

PROTO ARCA SARDO

DE BELLO ET INTERITU
MARCHIONIS ORISTANEI

a cura di
Maria Teresa Laneri

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Proto Arca Sardo
De bello et interitu marchionis Oristanei

ISBN 88-8467-124-8
CUEC EDITRICE © 2003
prima edizione giugno 2003

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni,
Mauro Pala, Maurizio Virdis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC

Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Metellus autem Prorex, ne in tanto
 rerum discrimine perderet primam aciem:
 reliquis cohortibus a tergo ductis, Marchi-
 onis aciem claudit, quam nullis bello-
 rum signis promissis invadit audenter.
 quo uno facto turbantur omnes, ferro-
 reque percussis concidere multi videntur,
 equiqueque oppressi prosternuntur.

Quam rem cum tam inclinatam vi-
 deret Marchio, omni desperata salute, Marchio-
nis fuga.
 subduxit se proelio cum fratribus, et cum
 duobus filiis, Don Antonio, et Don Joan-
 ne, cum vice comite Sellero, et non-
 nullis aliis, qui suo sequi potuerunt.
 qui cum equos haberent velocissimos,
 subditis calcibus evaserunt liberi.

Instat gurgentibus Prorex, instans co-
 hortibus, et equites, tam obtruncantur
 Marchioniani, ut nullo negotio, quasi
 recora, coerentur: nec hostes sufficientes
 occidere, quot interficere possunt.

Ferebatur adhuc Marchionis vexillum.
 Irrumpit ipse Prorex cum aliqua militum
 manu, atque illud percussis omnibus,
 qui erant prosidio, cepit et signiferum
 simul. Nec ibi contentus, fertur avi-
 ditus, et lustrat exercitum, ut qui He-
 nue

INTRODUZIONE

L'autore e la tradizione manoscritta

Le gesta di Leonardo de Alagón, l'ultimo marchese di Oristano (1470-78)¹, costituiscono il tema centrale di due componimenti letterari traditi da altrettanti codici manoscritti, attualmente custoditi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Il primo, che per comodità di esposizione indicheremo d'ora in avanti con la lettera P, è ormai l'unico esemplare superstite del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, opera che la tradizione diretta e indiretta attribuisce concorde a "Proto Arca Sardo". L'altro, che indicheremo con J, contiene la *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* dell'ex gesuita bittese Giovanni Arca²; il VI libro di tale trattazione storico-geografica, il cui titolo specifico è *Bellum marchionicum*, riporta infatti la medesima storia trasmessa dal codice precedente ma sotto forma di piatta riscrittura: il suo rapporto con la monografia originale si configura, nella sostanza, come di totale e supina dipendenza.

Tutta la problematica che da quasi due secoli coinvolge i due testi e la natura della loro connessione si incentra su una questione fondamentale ed estremamente controversa: Proto Arca e Giovanni Arca erano due persone distinte o si tratta di un unico scrittore? Domanda alla quale non si era finora riusciti a dare una risposta adeguatamente motivata e documentata, quindi definitiva.

¹ Per una visione d'insieme sul periodo e sul personaggio si rimanda a F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, II, Sassari 1990, pp. 650 ss. e all'ampia bibliografia ivi citata.

² L'opera è a tutt'oggi inedita: chi scrive ne sta curando l'edizione critica nell'ambito di un ampio progetto editoriale che si prefigge di pubblicare l'intera produzione di Giovanni Arca.

La coincidenza talvolta pressoché letterale dei due scritti e la quasi omonimia di coloro che figurano esserne i rispettivi autori hanno condotto Pietro Martini³ ad attribuirne la paternità ad un solo storico, e precisamente al sacerdote bitontese Giovanni [Proto] Arca⁴, il quale – sempre stando a quanto afferma lo studioso cagliaritano – avrebbe inserito una propria operetta giovanile (che sarebbe appunto il *De bello et interitu marchionis Oristanei*) all'interno della sua *Naturalis et moralis historia* della Sardegna. Le scarse e spesso contraddittorie notizie relative a quest'ultimo personaggio, il fatto che in alcuni documenti compaia anche col nome di Giovanni Proto (sempre che essi si riferiscano al nostro autore)⁵ e, quindi, l'analogia col nome dell'altro scrittore, del quale non si posseggono informazioni sicure, sono i motivi che hanno contribuito a rafforzare l'equivoco⁶.

In realtà le facili conclusioni cui è giunto il Martini non meriterebbero grande spazio in questa discussione se non avessero potentemente influenzato quanti in seguito hanno

³ P. MARTINI, *Biografia sarda*, I, Cagliari 1837, pp. 63-64 e ID., *Catalogo della biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baille*, Cagliari 1844, pp. 197-98. Si veda nello specifico *infra*, pp. LXIV ss.

⁴ La questione relativa al nome di questo autore, che nella produzione letteraria è conosciuto (e si firma) semplicemente come Giovanni Arca, richiederebbe un discorso a sé; per questo e altri aspetti riguardanti il personaggio e la sua vita si rimanda a R. TURTAS, *Giovanni Arca. Note biografiche*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000, pp. 381-410.

⁵ Cfr. ID., *ibidem*, pp. 389 ss.

⁶ Un equivoco che persiste tuttora e che da ultimo ha dato vita al libro di Mirella SCARPA SENES, *“La guerra e la disfatta del marchese di Oristano” dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari 1997. Soltanto F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001, pp. 86-87, sulla base degli studi più recenti (si veda qui alle note 4 e 7) ha di nuovo operato la distinzione dei due autori (cfr., *ex. gr.*, p. 86, *s.v.* “Arca Giovanni”: “Storico. Confuso con Proto Arca...”).

toccato l'argomento. Francamente, ciò che più sorprende in questa recente, unanime presa di posizione, è che nessuno si sia avveduto della presenza di non pochi elementi (incompatibilità biografiche e cronologiche, divergenze stilistiche e problemi di ordine filologico) che contraddicono con forza la tesi a suo tempo formulata dal Martini: l'insieme di tali elementi, che riproponiamo nel corso del presente lavoro⁷, ci autorizza infatti a dissentire dall'ormai dogmatizzata identificazione di colui che compose il *De bello et interitu marchionis Oristanei* col più noto Giovanni Arca di Bitti, autore dell'ampia trattazione storico-geografica in sette libri, dei due libri sull'epopea dei Barbaricini⁸ e dei tre che compongono l'opera agiografica *De sanctis Sardiniae*, l'unico testo che conobbe la stampa a cura dell'autore stesso⁹.

Ai fini di una maggiore perspicuità, data la natura del problema e la complessità della relativa dimostrazione, si è qui reso necessario sovvertire il tradizionale ordine espositivo privilegiando un approccio atto a riprodurre il percorso logico che ha portato alle nuove acquisizioni oggetto della nostra discussione. Non sarebbe infatti ragionevole, in que-

⁷ Il problema dell'identità degli autori è già stato da noi ampiamente trattato in due precedenti contributi: M. T. LANERI, *Chi è il vero autore del 'De bello et interitu marchionis Oristanei'?*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi su *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di G. Mele (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano 2000, II, pp. 643-660 e EAD., *Giovanni Arca e il 'Bellum marchionicum'*, in *Multas per gentes*, pp. 147-175. Da essi abbiamo ripreso il filo del discorso e gran parte degli esempi testuali, naturalmente provvedendo a precisare e ad integrare dove necessario.

⁸ Editi da F. ALZIATOR (a cura di): G. P. ARCA, *Barbaricinorum libri*, Cagliari 1972.

⁹ JOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598, typis haeredum Ioannis Mariae Galcerin. La Cinquecentina è attualmente oggetto di studio da parte di un gruppo di lavoro (C. Frova, M. T. Laneri, G. Mele, A. M. Piredda, R. Turtas) che ne sta curando la riedizione.

sto caso particolare, parlare in apertura dell'autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei* – del quale peraltro non siamo in grado di fornire una biografia – senza prima illustrare i motivi che inducono a rigettare l'opinione che lo identifica con un quasi omonimo, sicuramente posteriore di un paio di decenni. Dunque si procederà partendo dallo studio dei due codici manoscritti di cui si è detto per giungere – attraverso l'analisi interna e il confronto testuale – alla confutazione, punto per punto, di tutti quegli errori che hanno costituito la base della confusione/identificazione sino ad oggi comunemente accolta. Tale procedimento comparativo si pone ormai anche come il solo mezzo in grado di far emergere un profilo, seppure parziale e frammentario, del nostro autore.

1. L'unico esemplare a noi giunto del *De bello et interitu marchionis Oristanei* (ms. P = S.P. 6.9.28, Bibl. Univ. di Cagliari, fondo Baille) è un codice apografo cartaceo¹⁰ trascritto nell'ultimo decennio del XVI secolo; composto da undici duerni, consta di 44 carte con numerazione progressiva di tipo moderno della stessa mano che ha vergato il testo.

Nella terza carta (oltre la seconda di copertina e un foglio di risguardo) appare il frontespizio, nella cui parte superiore si legge il titolo dell'opera a caratteri maiuscoli e poco più sotto, in corsivo, la seguente indicazione: *authore Prompto Arca Sardo*. Nella parte inferiore è riportato, a lettere maiuscole e con triplice sottolineatura, il solo cognome dell'autore, ARCA, e in calce la notazione *Calari Anno Domini 1592*, presumibilmente luogo e data del lavoro di trascrizione.

¹⁰ Mm. 160 x 110, carta di tipo 'uso mano' non filigranata, legatura ottocentesca in mezza pelle.

zione da parte dell'ignoto copista¹¹. Segue la prima pagina numerata che riporta ancora il titolo dell'opera (tracciato a caratteri maiuscoli di grandi dimensioni e disposto su tre righe simmetriche centrate di lunghezza decrescente) e, al centro, la rudimentale raffigurazione di un albero diradicato, simbolo del giudicato d'Arborea¹²; alla base del disegno, ancora in maiuscolo, il solo cognome dell'autore. Quindi le prime due righe del testo.

Le pagine numerate sono 78, con una media di 26 linee di scrittura (a piena pagina) ciascuna, tranne la prima (2) e l'ultima (3); al centro della quarta linea di p. 78 la parola *finis*; quindi la notazione *Calari anno 1592 mense februaryi*¹³ e, più in basso, ancora l'attribuzione: *authore Prompto Arca Sardo*; seguono infine due carte bianche non numerate.

¹¹ Nell'apporre la data l'amanuense tende sempre ad aggiornarla con quella in corso all'atto del proprio lavoro (cfr. anche *infra*, nota 13); lo stesso vale per l'indicazione topica: BÉNÉDICTINS DU BOUVERET (a c. dei), *Colophons des manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, Fribourg 1963-1982, 4 voll. e E. CONDELLO - G. DE GREGORIO (a c. di), *Scribi e colofoni, le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa* (seminario, Erice 1993), Spoleto 1995. Un caso analogo al nostro è, per limitarci a un solo esempio, quello di una cronaca sarda composta negli ultimi anni del XV secolo e della quale torneremo a parlare più avanti: il codice reca infatti, come datazione, non quella della compilazione dell'opera, assente nel manoscritto, bensì *el anno de MDLXXXV* in cui un anonimo personaggio trascrisse e sostituì alcune pagine forse deteriorate nell'originale: cfr. E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (secc. XI-XV)*, «Bulettno Bibliografico Sardo» 8 (1956), p. 7. Sul copista si veda qui in corrispondenza alla nota 19.

¹² V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, I, Torino 1848, p. 332, s.v. "Arborea".

¹³ Con tutta probabilità l'indicazione del mese, non specificato nel frontespizio, stava a precisare il periodo in cui il lavoro di trascrizione da parte del copista si era concluso.

La scrittura è una corsiva usuale, alquanto chiara e facilmente intelligibile; rari sono gli interventi correttivi, che in genere riguardano una sola lettera o una sola parola, e il ricorso al sistema abbreviativo è limitato e non sistematico; anomalo appare l'uso di alcuni dittonghi, di consonanti scempie o geminate rispetto alla forma corrente, e improprio è spesso l'uso dell'iniziale maiuscola e minuscola. Ai margini esterni sono presenti poche ed essenziali note di contenuto atte a visualizzare i punti salienti della narrazione, tre glosse in castigliano relative a termini latini e due in latino (queste ultime, forse, ereditate dall'antigrafo)¹⁴, correzioni al testo¹⁵, integrazioni di parole in un primo tempo omesse dal copista¹⁶ e vari segni di richiamo¹⁷ la cui logica

¹⁴ Cfr. p. 4, 9: *alcanzar y gozarse* (>*potirentur*); 14, 10-11: *impetuoso exercitu* (>*infesto agmine*); 21, 3-4: *palaciano* (>*aulicum eius*); 46, 8: *venir fuera listamente* (>*prosiliunt*); 57, 5: *super tapetum* (>*in adminicula straguli*). Pagine (o carte, a seconda del metodo di numerazione) e linee di testo si riferiscono sempre, se non diversamente specificato, a quelle del codice manoscritto di volta in volta preso in esame.

¹⁵ Cfr. pp. 36, 18; 69, 9.

¹⁶ Cfr. pp. 6, 14; 8, 12; 70, 18. Altre integrazioni sono collocate nell'interlinea, con una piccola croce inserita nella sequenza delle parole a indicare l'esatto luogo di lacuna: 15, 5; 34, 15; 44, 13; 68, 27. Una singola lettera integrata in interlinea: 43, 12; 59, 22.

¹⁷ Essi sono: l'indicazione "Nota" che segnala due passi, rispettivamente alla p. 12, 13 ss.: *Agitatur iudicio et in controversiam revocatur* (sic), *nam multi pro marchione stabant...* e alla 28, 15 ss.: *Ex quo evenit ut idem et maius remaneret conflictionis discrimen...* Doppia lineetta orizzontale (=) che marca altri due passi, il primo alla p. 2, 22, ove si enumerano le fonti dell'opera, l'altro alla 7, 19, a proposito della conquista della Sardegna da parte di Giacomo II d'Aragona. Croce greca maggiore: p. 19, 8 (Nicòlo Carroz viene riconosciuto dal re quale artefice dei disordini e da lui destituito); 63, 10 (dopo la battaglia, a Macomer viene innalzato il vessillo regio). Croce patente: pp. 35, 19; 36, 10; 38, 11 (in tutti e tre i casi il simbolo segnala altrettante espressioni in cui l'autore dell'opera ammette la propria ignoranza circa alcuni particolari della vicenda: la sua funzione è dunque quella di una sorta di segnale di lacuna). Croce greca minore: pp. 25, 8, 18, 28; 33, 5, 21; 40, 23; 41, 25; 69, 11; 71, 10, 25;

in qualche caso sfugge. Il testo contiene numerosi errori¹⁸.

Fermo restando che in seguito ci occuperemo dell'autore, vediamo ora quei pochi e generici indizi interni che convergono a definire la figura dell'anonimo scriba. Questi i soli dati ragionevolmente deducibili: a) probabile nazionalità sarda; b) stato ecclesiastico; c) lingua colta comunemente parlata spagnolo; d) discreta pratica con il latino; e) scarsa conoscenza dell'argomento dell'opera¹⁹.

72, 24 (è sempre in linea con toponimi o antroponimi poco noti, spesso riportati in forma erronea: probabilmente il simbolo sta ad esprimere dubbio di lettura). Segno di dubbio pare anche la sottolineatura a tratteggio che troviamo in due casi: p. 4, 21 (*arctissimis*); 10, 13 (*Almunien-sis*). Più frequente la sottolineatura semplice, che assolve a varie funzioni: richiamo in testo della relativa annotazione a margine, segnalazione di dubbio di lettura, evidenziazione di versi poetici e di passi il cui contenuto appare al copista di particolare interesse (cfr. pp. 4, 26-5, 1; 17, 10-11; 19, 7-9; 20, 5-6; 21, 3-4, 11; 28, 18, 20-24; 31, 9-10; 33, 1-2; 34, 15; 35, 19-20; 36, 10-11; 37, 3-4; 38, 10-13, 19-20; 47, 5-6; 51, 17-26; 52, 1-10). Una porzione di testo è infine selezionata a margine da una filettatura lievemente ondulata (p. 29, 2-6: *at ille praeterita elatus victoria, susceptam offensionem et iniuriam prospiciens magis quam exitus proeliorum, qui semper incerti sunt et in fortunae varietate locati, vim vi repellere statuit et fortunae inconstantiam sequi*), ma si tratta, in quest'unico caso, di un segno tracciato posteriormente da una mano diversa da quella che ha vergato il codice, come si deduce dal tratto e dalla qualità dell'inchiostro.

¹⁸ Per i quali, così come per tutti gli altri fenomeni testuali e per gli interventi di una qualche importanza, si rimanda direttamente all'apparato.

¹⁹ Ciò che si ricava, nell'ordine, dai seguenti elementi: a) netta propensione ad evidenziare con indicazioni di "Nota", croce greca maggiore e sottolineatura i passi più significativi nell'ottica dell'ideologia nazionalistica sarda; b) dimestichezza con la cultura scritta (al tempo, nell'isola, prerogativa quasi esclusiva degli ecclesiastici) e indizi interni quali, ad es., i lapsus *anima* in luogo di *omnia* e *alluminatas* (= "miniate") per il corretto *illuminatas* riferito, nel testo, a gioielli e pietre preziose; c) lingua usata di preferenza nelle glosse (cfr. *supra*, nota 14); d) il codice non è linguisticamente scorretto; e) per quest'ultimo dato è sufficiente dare una scorsa all'apparato: il gran numero di mende relative a nomi di perso-

Come testimonia il Tola, diverse copie del *De bello* circolavano ancora nell'Ottocento fra le mani dei cultori di antiquaria: egli, ad esempio, ebbe modo di consultare un manoscritto sicuramente diverso dal nostro se, fra gli altri macroscopici errori, lamentava il fatto che le battaglie di Uras e Macomer fossero collocate rispettivamente negli anni 1488 e 1490²⁰. Qualche anno prima del Tola, il Sisco, fautore della nascita sassarese di Proto Arca, affermava che un esemplare della storia da lui scritta era conservato negli archivi del Comune di Sassari²¹.

Quanto alla copia che possediamo, il Martini dice trattarsi di “apografo estratto da un altro apografo che dalla biblioteca di Giambattista Simon, arcivescovo di Sassari, passava per mano dell'economista di quella mitra, canonico don Giorgio Pilo-Boyl, al di lui fratello Francesco Maria, marchese di Putifigari”²². In seguito – ma si ignora per quali vie – essa confluì nella biblioteca privata del cavalier Lodovico Baille, da dove nel 1843 passò, per donazione del fratello canonico Faustino Baille, alla Biblioteca Governativa di Cagliari, ora locale Biblioteca Universitaria, nella cui Sala manoscritti o “Sala Piccola” (denominazione che conferisce al fondo la sigla S.P.) la copia è attualmente custodita.

naggi e ad avvenimenti non marginali denuncia una certa ignoranza in materia da parte dell'estensore della copia.

²⁰ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837, p. 90 e nota 1.

²¹ Cfr. TOLA (*ibidem*): il luogo di Antonio Sisco dal quale vengono estratte le informazioni è ormai irreperibile; la notizia è tuttavia confermata agli inizi del Novecento da E. COSTA, *Sassari* (ried. a cura di E. Cadoni), III, Sassari 1992, XVI, p. 1648. Ma su tali dati si discuterà più avanti.

²² MARTINI, *Catalogo della biblioteca sarda*, p. 197. L'ipotesi che l'esemplare superstite sia una copia ricavata da un'altra copia trova piena conferma dall'analisi dei due testi; il raffronto tra P e J rivela infatti che: 1) J non deriva direttamente dal codice P (come si dimostrerà più avanti, pp. XLIV ss.); 2) è necessario ipotizzare *almeno* un codice perduto – a sua volta apografo – portatore di un certo numero di errori comuni a P e J.

2. Il ms. J = S.P. 6.7.55 (Bibl. Univ. di Cagliari, fondo Baille)²³, contiene la *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae libri VII*²⁴ e, quasi un'appendice, i *De origine et fortitudine Barbaricorum libri duo* di Giovanni Arca; ambedue le opere sono autografe. Di mani avventizie compaiono solo alcune annotazioni in latino²⁵ e in castigliano²⁶.

È composto da 269 cc. la cui numerazione, che procede col sistema *recto/verso*, è stata tracciata a matita probabilmente in epoca posteriore. Sul retro del foglio di guardia si legge la nota di possesso: *ex Bibliotheca Marchionis a Villarjos*.

Nella prima carta numerata si ha una linea cassata non più decifrabile e, sotto, il titolo della trattazione, esito di un ritocco – ad opera della stessa mano – che modifica parzialmente la dicitura originaria *Joannis Arca Sardi De regno Sardiniae* con l'aggiunta iniziale di *Naturalis et moralis historia*, sovrapposta per motivi di spazio al nome²⁷; quindi il

²³ Mm. 150 x 240; la carta, che non presenta filigrana, è del tipo comune a filoni e verghelle; legatura ottocentesca in mezza pelle.

²⁴ Per la giustapposizione degli elementi che compongono il titolo si veda *infra* e nota 27.

²⁵ Alle cc. 86r, 115v, 140r, 219v-221v: nomi contenuti nel testo e messi in evidenza in margine.

²⁶ Alla 136v: su questa carta bianca, che funge da separazione tra il quarto e il quinto libro, sono tracciati alcuni appunti dalla stessa mano che verga le ultime carte allegate al nostro codice, ma non riguardano né l'Arca né le sue opere.

²⁷ Vergata con tratto più marcato, lascia comunque intravedere la scrittura inferiore. Si tratta di una modifica apportata dall'autore una volta ultimato il lavoro (nei libri seguenti il primo, infatti, il titolo – si veda la nota successiva – è sempre nella versione primitiva) e rientra in quel genere di ripensamenti illustrati alla nota 32; da notare, nel nuovo titolo, la falsa concordanza – prodottasi proprio a causa dell'integrazione – tra la parte iniziale non opportunamente genitivizzata e il nominativo *libri VII* e la conseguente *iunctura: historia de regno*. Come è già stato rilevato (ALZIATOR, *Barbaricorum libri*, intr., p. 11, nota 1), la modifica è avvenuta

testo disposto a piena pagina. Il nome dell'autore accompagna il titolo di ogni singolo libro di entrambe le opere contenute nel codice²⁸.

Dalla c. 1 alla 232r è il testo della *Naturalis et moralis historia* (il libro VI, ossia il *Bellum marchionicum*, ne occupa le cc. 168v-196v). I fogli 233-235 sono bianchi. Dalla c. 236r alla 264v è il testo dei *Barbaricinarum libri*. Seguono fogli di mani diverse che presentano annotazioni varie estranee all'opera e all'autore.

Ogni carta contiene un numero di linee che oscilla tra le quindici e le venticinque; i margini sono fitti di *notabilia* e di referenze bibliografiche. La scrittura è una corsiva usuale piuttosto chiara e ordinata, con uso di sistema tachigrafico comune; numerose sono le correzioni e le modifiche anche radicali presenti nel corso dell'opera²⁹. Quanto alla sezione di testo che qui maggiormente interessa, il *Bellum marchionicum*, essa contiene – non meno dell'altro testimone – numerosi errori di vario genere e natura.

Come si è detto, il codice è sicuramente vergato dallo stesso Giovanni Arca, circostanza che suppose già il Martini: “Questo codice, che sembra autografo, passò dalla

probabilmente per influenza dell'allora recente *Historia natural y moral de las Indias*, del gesuita Joseph de Acosta, pubblicata a Siviglia nel 1590, peraltro presente nella sua prima edizione nella biblioteca messa a disposizione del collegio gesuitico cagliaritano frequentato in quegli anni da Giovanni Arca (cfr. M. T. LANERI, in E. CADONI-M. T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, II, Sassari 1994, p. 523, n.° 2963).

²⁸ In questi termini: *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae liber secundus*, *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae liber tertius*, e così via; *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinarum origine liber primus* e *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinarum fortitudine liber secundus*. Maggiore precisione si riscontra in margine all'esordio di ciascuno dei due libri sui Barbaricini, ove Giovanni Arca si qualifica – sempre di suo pugno – con il titolo di *presbyter*: *Ioannis Arca praesbiteri* (sic) *Sardi...*

²⁹ Si veda *infra* alla nota 32.

biblioteca gesuitica di Santa Croce a quella di don Francesco Amat, marchese di Villarios, e da questa all'altra del Baille³⁰. Malgrado non esistano, a nostra conoscenza, altri scritti riconducibili con sicurezza alla mano del sacerdote bittese sui quali poter condurre un raffronto, in base all'analisi interna l'intuizione del Martini si rivela fondata e trova ulteriore conferma. È del tutto evidente come i numerosissimi interventi non siano le consuete correzioni che si rilevano negli apografi: la stesura tradisce costantemente la mano dell'autore. Infatti, benché si tratti di un esemplare quasi definitivo, forse proprio quello che Giovanni Arca intendeva consegnare per la stampa³¹, il dettato presenta ancora un'ultima fase di aggiustamento: frequentissimi sono i ripensamenti che coinvolgono intere linee di scrittura e perfino interi paragrafi³², come si desume dalla presen-

³⁰ MARTINI, *Catalogo della biblioteca sarda*, p. 197; non sappiamo se il Martini abbia avuto l'opportunità di comparare la grafia del codice con uno scritto autografato dall'Arca, oppure se si sia valso, come noi, di altri criteri di giudizio. Anche Alziator, nello studio introduttivo alla sua edizione dei *Barbaricinatorum libri* (pp. 14-15), a proposito del manoscritto dice: "L'autografo dei *Barbaricinatorum*... [come si è detto, la mano è la stessa di quella dell'opera che precede questa] è contenuto in un codice... segnato S.P. 6.7.55", ma non fornisce, neanche lui, le ragioni della propria affermazione.

³¹ Cfr., a questo proposito, l'esempio relativo alla c. 68r riportato alla nota seguente.

³² Segnaliamo solo gli interventi che non possono essere spiegati come rettifiche a proprie sviste da parte di un ipotetico amanuense: 6v, 4-10; 23v, 12-15; 36r, 12-14; 36v, 5-6; 58r, 13-14; 92r-92v [2 cc.]; 98r, in mg.; 102r, 18-22; 105r-105v [2 cc.]; 105v-106v [3 cc.]; 132v, 17 ll. in mg.; 134r, 6-15; 141v, 6 ll. in mg.; 145r, 11 ll. in mg.; 164r, 10-11; 192r, 21-24; 193v, 4-5. Spesso l'autore modifica all'interno dei vari libri la suddivisione in capitoli: ne cambia la dicitura, elimina alcuni titoli, più spesso invece spezza un testo continuo per introdurre un titolo nuovo; è ciò che avviene, per es., alla c. 68r, dove la stessa mano taglia il testo e, in corrispondenza di tale intervento, annota a margine: *fiat hic titulus: donatur Sardinia Iacobo II Aragoniae regi*; questo tipo di espressione non

za di periodi e di sequenze di periodi depennati che corrispondono a espressioni e concetti puntualmente rinvenibili nelle fonti storiche o letterarie in quel momento utilizzate dall'autore. Tale fenomeno, peraltro assai ricorrente nell'intera estensione del codice, a voler negare l'autografia dello scritto presupporrebbe l'intervento di un copista che abbia ripreso in mano tutte le fonti al fine di rielaborare il testo; un copista, insomma, che abbia riscritto l'opera: ipotesi che ci sembra decisamente improponibile.

La prassi or ora descritta viene applicata da Giovanni Arca anche nei confronti della fonte del suo VI libro, costituita, appunto, dal *De bello et interitu marchionis Oristanei*: nel codice J si riscontrano infatti diverse decine di casi in cui singole parole o pericopi, che riproducono *verbatim* il testo dell'opera che funge da modello, vengono cancellate con un tratto di penna e contestualmente modificate dall'autore di Bitti. Questo dato di fatto risulta per noi di fondamentale importanza in quanto esclude da subito e in maniera definitiva l'ipotesi che la composizione del *Bellum marchionicum* possa aver preceduto cronologicamente quella della monografia trasmessaci dal codice P³³.

si può attribuire ad un semplice copista (il quale si sarebbe limitato ad integrare in margine o nell'interlinea il titolo omissso per errore): sembra piuttosto l'indicazione di una modifica decisa dallo stesso autore all'atto di una revisione dell'opera e destinata a colui che ne avrebbe dovuto curare la composizione tipografica. Altre modifiche relative ai titoli si trovano alle cc. 12r; 28r-28v; 36r; 36v; 69v; 102r; 134r; 145v [2 titoli]; 163v; 168v (qui si taglia il testo per aprire non un nuovo capitolo ma un nuovo libro, il VI, proprio il *Bellum marchionicum*); 173r; 177v; 179r; 182r etc.

³³ Come invece ritiene a priori la SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 47-48, sostenitrice dell'identità dei due autori, secondo la quale "più logico sembra però pensare che, avendo Giovanni Proto Arca già concepito e composto durante gli anni giovanili l'*opus magnum*, cioè il *De regno Sardiniae*, in età culturalmente più matura ne avrebbe ricavato, per

Il manoscritto non ha datazione, si può tuttavia collocare con sicurezza in un arco di tempo i cui termini sono costituiti dagli anni 1598-1604. Giovanni Arca conclude infatti il paragrafo dedicato ai *Calaritani praesules* ponendo come ultimo della serie l'arcivescovo Alonso Lasso Cedeño (cfr. c. 86v, 16-20): *Alphonsus Lasso Cedeño, animo vir magnus et rerum usu celebris, qui cum Calaritano archiepiscopatu Philippi secundi regis locum tenens et capitaneus generalis omnem simul est moderatus Sardiniam annis 1597 et 1598* (che è la data più avanzata contenuta nell'intero testo). Ora, dal momento che il prelado è indicato come ancora in carica (dei precedenti viene sempre specificata sia la data del decesso sia il nome del successore), l'anno della sua morte, cioè il 1604, viene a stabilire il *terminus ante quem* della composizione dell'opera. Nel marzo del 1613, alla morte di Monserrat Rosselló, che ne era stato l'antico possessore, l'esemplare passò ai suoi eredi, i gesuiti del collegio cagliaritano di Santa Croce³⁴, da questi al marchese di Villarios e, quindi, alla biblioteca di Lodovico Baille (da dove ha inizio una trafila identica a quella già illustrata per il codice precedente).

così dire, un estratto, il *De bello et interitu marchionis Oristanii*, con l'intento di dare più ampio risalto a quelle vicende e a quei personaggi”.

³⁴ Cfr. *supra*, Martini, in corrispondenza della nota 30. Anche l'esemplare del *De sanctis Sardiniae* oggi nella Biblioteca Universitaria di Sassari proviene dallo stesso lascito, come attesta l'*ex libris* *Montserrat Rosselló* presente nel frontespizio interno del volume. Sul personaggio e sulla sua ricchissima biblioteca, che costituisce attualmente il nucleo più importante del fondo antico della Universitaria di Cagliari, si rimanda ai già citati volumi CADONI-LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*. 3, ove sono pubblicati, fra l'altro, il testamento del Rosselló e l'edizione critica del prezioso catalogo librario (I, pp. 151-178 e II, pp. 249-657).

3. Cercheremo a questo punto di visualizzare e analizzare l'effettivo rapporto fra le due differenti stesure (ciò che, in definitiva, avrebbe dato al Martini lo spunto per la teoria dell'autore unico³⁵). Prima però di procedere alla sinossi dei testi, è necessario fare alcune brevi premesse.

Come si vedrà meglio più avanti, il *De bello et interitu marchionis Oristanei* costituisce la fonte unica di J, pur non potendosi escludere l'eventualità che J abbia condotto un riscontro sugli *Anales de la Corona de Aragón* di Geronimo Zurita, a sua volta fonte storica principale e dichiarata³⁶ della monografia. Tuttavia, alcune imprecisioni³⁷ relative soprattutto ai nomi propri, oltre a dimostrare (insieme con altri elementi) la dipendenza di questo testo da una copia del *De bello* diversa da P, farebbero ritenere che non vi sia stato un ricorso diretto agli *Anales*, che quegli errori avrebbe potuto sanare³⁸; ma poiché questo non si può stabilire in modo categorico, lasciamo alla questione un margine di dubbio.

Ciò che, al contrario, si può escludere con certezza è una dipendenza, anche soltanto occasionale, dalle opere di Giovanni Francesco Fara, sia da parte dell'autore del *De bello* sia da parte di Giovanni Arca nel suo VI libro della *Naturalis et moralis historia* o *Bellum marchionicum*: unico elemento comune con l'autore sassarese è necessariamente la fonte

³⁵ Si veda *infra*, p. LXV.

³⁶ Cfr. *infra*, note 41, 50 e relativo testo.

³⁷ È fondamentale ricordare che J, essendo autografo, offre un testo i cui errori non si possono imputare a tradizione, ma solo all'autore dell'opera.

³⁸ Dovremmo tuttavia risalire alla stessa edizione a disposizione di J (forse la saragozzana del 1585, presente nel collegio gesuitico cagliaritano: cfr. CADONI-LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*. 3, II, p. 454, n.° 2164) ed escludere a priori – ma è presupposto impossibile – che J sia potuto incorrere in errori di lettura o trascrizione.

Zurita, trattata comunque con procedimento del tutto indipendente³⁹.

Veniamo ora a un primo confronto testuale: le differenze più evidenti fra le due stesure riguardano l'assenza in J di una parte introduttiva (in P occupa poco più di 2 pp. di ms.) e di un antefatto che precede l'entrata in scena di Leonardo de Alagón (7 pp. circa in P)⁴⁰; i tagli interni operati da J che, sommati alla omissione iniziale di cui s'è detto e al compendio di alcuni passi, ne riducono l'estensione di circa il 22 % rispetto a P; la suddivisione della trattazione in 53 paragrafi con l'inserimento dei relativi titoli (in coerenza con tutta l'opera storico-geografica), mentre P presenta un testo continuo. Quanto invece si trova in J senza riscontro nel manoscritto P – ma è fenomeno estremamente limitato e da considerarsi caso per caso – potrebbe essere frutto di integrazione personale da parte di J (in genere facilmente riconoscibile) oppure omissione imputabile a P o al suo antigrafo o ad altro esemplare del ramo da cui esso discende.

Come abbiamo appena accennato, è assente in J tutta una prima parte che in P costituisce una sorta di prologo pro-

³⁹ Non si rilevano espressioni, assonanze significative o errori comuni che possano far pensare ad una relazione col Fara, il quale dedica alle vicende di Leonardo appena dodici facciate di testo latino (citiamo dall'ed. critica curata da E. CADONI: I. F. Farae *Opera*, III, Sassari 1992, *De rebus Sardois* IV, pp. 198-226), che si riducono a sei effettive se si esclude la sentenza di condanna del marchese, assente in P e J. Diverso anche l'approccio ideologico: pervade tutto il dettato del Fara una incrollabile fede filo-spagnola che tende a giustificare l'operato del viceré dipingendo, per contro, un'immagine dell'Alagón in antitesi alla idealizzazione riscontrabile nel testo PJ, nel quale è assai evidente l'orgoglio nazionalistico sardo. Ma anche su questo argomento si tornerà con più precisione nel prosieguo.

⁴⁰ Gli stessi argomenti di questo antefatto vengono narrati da J, ma molto più estesamente e attingendo sempre ad altre fonti, nel V libro della *Naturalis et moralis historia*, che tratta appunto dell'Arborea.

grammatico all'opera (per agevolarne la consultazione la riportiamo integralmente in nota) e che è bene considerare con attenzione in quanto l'autore, parlando in prima persona, fornisce una serie di preziose informazioni⁴¹. Possiamo suddividere questa parte in cinque sezioni:

⁴¹ *Publius ille Scipio, qui primus fuerat Africanus nomine appellatus, dicere solitus fertur nunquam se minus otiosum quam cum otiosus. Quae vox sane declarat quam se rerum studiis et in otio et in negotiis implicaret;ungebatur ille si quidem summis magistratus muneribus in republica, in quibus omnem consumebat aetatem, ab illis saepissime abstrahere ut otii partem aliquam nactus illam in scribendo aut in legendo conficeret.*

Hunc tantum virum imitatus non quidem reipublicae munera quibus sim ipse deiunctus remittam, sed diuturnum hoc otium (sic enim est dicendum) in rem aliquam honestam atque utilem conferam: neque enim decet aut convenit nobis, qui rebus omnibus posthabitis Christi Domini vestigia sequimur, concessum ullum tempus inutiliter praetermittere ex quo fiat ut, aliquo daemonum insidiis aditu patefacto, ita facile capiamur ut hamo pisces.

Rem aliquam quaerebam honestam et temporibus aptam, qua et hunc meum animum molestiis sublevarem et hosti sempiterno resisterem. Sed cum essent multa quibus omne studium dare possem, quidam se mihi de bello marchionis Arborensis codices manu scripti et Hieronymus Çurita rerum Aragoniarum historicus, qui multa de hoc bello conscripsit, obtulere; quae res sane mihi accidit grata nec metuo iniquam fore, molestam aut iniucundam, cum labore non parum tota Sardiniae insula huius cognoscendi belli desiderio. Nam, cum nostra fere aetate acciderit, scimus omnes bellum id incidisse crebrisque usurpamus sermonibus, quo loco tamen aut quibus de causis ignoramus; nec mirum, cum nemo de nostris Sardis fuerit qui, ut solet fieri, proprium honori patriae postponeret laborem. Extincta sunt omnia et oblivione perpetua sepulta quae in Sardiniae regno sunt gesta et, quod maius, nec spes est ulla aut extrahendi a tenebris et in lucem proferre aut fore opus quod res Sardorum aliquanto exornet: omnia quisque in suam refert utilitatem.

Ut igitur meae saluti hoc scribendi genere inserviam et insulae desiderio satisfaciam, scribam – ut potero – quod et quantum fuerit hoc bellum. Singula non persequar quod neque codices habeant neque Çurita, eam tamen complectar narrationem quae rerum sum<m>am et historiae veritatem non desideret; nihil enim sum allaturus quod scriptis quondam non fuerit demandatum neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare solent, tantam habeo fidem ut illorum innitar auctoritati scribendo: nam ex fama

1. *Publius ille Scipio... conficeret*. Facendo ricorso ad una nota citazione ciceroniana (*off.* 3, 1), l'autore presenta il modello ideale che si propone di emulare, ammirando di lui l'aver saputo conciliare l'impegno nella vita pubblica con la grande dedizione allo studio.

2. *Hunc tantum... pisces*. Dopo aver paragonato la sua posizione a quella dell'Africano, l'autore se ne discosta in parte, dichiarando la propria condizione di religioso: *Christi Domini vestigia sequimur*, con un'ulteriore conferma nell'espressione formulare *rebus omnibus posthabitis*, attestante il voto di povertà e quindi l'appartenenza ad una congregazione.

3. *Rem aliquam... obtulere*; egli disponeva però di molto tempo libero (*diuturnum hoc otium*) che intendeva occupare nella composizione di un'opera *qua... animum molestiis sublevarem*. Affermazioni che ci portano a immaginare l'autore come un uomo piuttosto avanti negli anni o per altro motivo costretto all'inattività⁴². Egli passa quindi a motiva-

et hominum opinione nihil potest haberi certum. Sed ad rem propositam veniamus.

⁴² Il "lungo periodo di ozio" e, quindi, l'esigenza di trovare una qualche occupazione in riferimento alla condizione in cui si trovava l'autore quando si accingeva a comporre l'operetta, osta radicalmente la teoria secondo la quale l'erudito bittese sarebbe l'autore del *De bello*: nel 1592, infatti, Giovanni Arca faceva parte della Compagnia, non aveva ancora ricevuto i quattro ordini minori né aveva intrapreso il corso di teologia e, per di più, era completamente assorbito dall'insegnamento di grammatica e umanità che da circa sei anni impartiva agli studenti delle prime classi del collegio cagliaritano (cfr. TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 393-396 e nota 38: "L'insegnamento nelle prime classi di grammatica veniva solitamente svolto per alcuni anni dai giovani gesuiti che avevano appena terminato il triennio di filosofia e prima che iniziassero lo studio della teologia. Si trattava di un impegno che, oltre ad essere molto faticoso (5-6 ore al giorno), era praticamente ininterrotto perché veniva proseguito durante tutta l'estate e persino nei giorni festivi"). Ciò che rende impossibile pensare a Giovanni Arca come a persona con tanto tempo libero a disposizione quale si dichiara l'autore della monografia.

re la scelta del tema dell'opera dichiarando, nel contempo, le fonti utilizzate: a lui si offriva un'ampia gamma di argomenti – che però non vengono specificati – quando, per caso, gli capitarono tra le mani alcuni codici manoscritti che narravano le gesta del marchese di Oristano e i volumi di Geronimo Zurita, l'annalista aragonese che documentò ampiamente la vicenda.

4. *quae res... utilitatem*. Tale parte è di grande interesse, vale perciò la pena riportarla integralmente in traduzione (segniamo in corsivo i passi sui quali è necessario puntare l'attenzione): "L'argomento mi parve davvero interessante, e non ho certo timore che possa risultare dannoso, molesto o spiacevole, dal momento che l'intera isola di Sardegna è ansiosa di conoscere le vicende di tale guerra. Infatti, *poiché è accaduta quasi nella nostra epoca*, sappiamo tutti che questa guerra c'è stata e ne parliamo spesso nelle nostre conversazioni, *ignoriamo tuttavia dove e per quali motivi sia scoppiata; e ciò non stupisce, visto che non c'è stato nessuno dei nostri Sardi che, come suole accadere, abbia votato il proprio lavoro alla celebrazione della gloria patria. Tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio e, ciò che è peggio, non vi è più speranza alcuna di trarle dalle tenebre e riportarle alla luce, o di poter scrivere un'opera che illustri almeno in parte le imprese dei Sardi: ciascuno coltiva soltanto il proprio interesse*". La prima affermazione da noi evidenziata è relativa ad una notazione cronologica che, seppure assai approssimativa (*cum nostra fere aetate acciderit*), farebbe supporre una stesura dell'opera non molto distante dagli avvenimenti narrati (su questa considerazione si avrà modo di tornare) e, per conseguenza, uno scrittore precedente o comunque più anziano rispetto all'autore del *Bellum marchionicum*. Quanto segue subito dopo è, a nostro parere, la parte più interessante di tutta la prefazione: l'autore, della cui onestà intellettuale non abbiamo in linea di principio motivo di dubitare (si noti, ad

esempio, la lealtà che dimostra nel dichiarare il massiccio utilizzo dello Zurita), afferma recisamente che nessun Sardo si è mai occupato di storia della Sardegna, nessuno ha mai composto un'opera che narrasse le gesta dei Sardi e si rammarica perciò del fatto che non vi sia ormai più speranza di recuperarle dall'oblio per consegnarle alla memoria dei posteri⁴³. In altre parole, l'autore – ponendosi come il primo intellettuale sardo che tratta un argomento relativo alla storia dell'isola – dimostra o di ignorare l'esistenza delle opere del Fara (ipotesi difficile, data la grande rilevanza rivestita dal prelado sassarese nel panorama sardo e l'ampia circolazione dei suoi scritti, anche di quelli inediti) o di aver composto la sua monografia in un periodo precedente o quanto meno concomitante la pubblicazione del I libro *De rebus Sardois*, che avvenne nel 1580⁴⁴. Nell'uno o nell'altro caso – com'è evidente – è impossibile ascrivere le considerazioni or ora commentate all'autore della *Naturalis et moralis historia*, quel Giovanni Arca che ben conosceva il Fara e le sue opere sia edite che inedite e non si peritava certo di nascondere e che, soprattutto, non sarebbe stato materialmente in grado di produrre prima dell'autore sassarese⁴⁵. Giovanni Arca, nelle altre sue opere, si guarda bene

⁴³ Lo stesso concetto viene ribadito anche in chiusura d'opera (P: 77, 16 ss.): ... *quoniam facile cum hominibus elabitur cuiusque rei memoria cum scriptis non utimur, ... Sardonum causa qui nunquam rebus istis vacarunt.*

⁴⁴ IOANNIS FRANCISCI FARAE *De rebus Sardois liber primus*, Calari 1580. La collazione con le relative pagine del Fara ci porta ad escludere (cfr. anche *supra* e nota 39) qualsiasi tipo di utilizzo e di conoscenza delle stesse da parte dell'autore del *De bello*. Non consideriamo invece – per motivi facilmente intuibili – quella che è in realtà la prima composizione di argomento storico, cioè la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer, pubblicata nella *Cosmographia universalis* dell'eretico Sebastian Münster (Basileae 1550), e non ultima fra le cause che spedirono al rogo l'autore cagliaritano.

⁴⁵ Oltre infatti alla sua ben nota dipendenza dal Fara, Giovanni Arca, più

dal formulare affermazioni di questo tipo la cui assurdità non sarebbe certo passata inosservata, e dunque, nonostante le trovasse nella fonte, nella propria versione provvede opportunamente a eliminarle.

5. *Ut igitur... veniamus.* Chiude il prologo l'esposizione della metodologia, con un ritorno sul problema delle fonti. Riportiamo anche qui la traduzione del passo: "...Tralascero i particolari, qualora questi non siano suffragati dai codici o dallo Zurita; per contro, metterò insieme un resoconto in cui non manchino i fatti salienti né venga falsata la verità storica; nulla dunque riporterò che non sia testimoniato da documenti del tempo, *né avrò fiducia nei vecchi, che sono soliti ricordare di frequente questa guerra*, al punto da scrivere appoggiandomi sulla loro autorità: niente infatti si può tenere per certo nella tradizione orale e nell'opinione degli uomini".

L'autore, che tiene a rassicurare il lettore sulla veridicità degli eventi narrati ribadendo un corretto uso delle fonti documentarie, ci fornisce ancora una volta una notazione cronologica indiretta: egli avrebbe avuto modo di udire personalmente anziani che solevano ricordare quella guerra (*neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare solent, tantam habeo fidem...*), individui cioè in grado di descrivere quegli avvenimenti, o per averli vissuti in prima

giovane di circa vent'anni, nel 1580 non aveva ancora iniziato neanche il triennio di filosofia che corrisponde al nostro liceo: cfr. TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 393-394. Sulla sua soggezione al modello fariano cfr. B. R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» 16 (1925), p. 12; ID., *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, «Studi Sardi» 1 (1934), pp. 18 ss.; M. T. LANERI, *Giovanni Francesco Fara, Giovanni Arca, Monserrat Rosselló (1585-1613): gli autori delle prime grandi raccolte agiografiche sarde*, in *Europa sacra*, Atti del seminario di studi: *Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di S. Boesch Gajano e R. Michetti, Università di Roma Tre (Roma, 18-20 marzo 1999), Roma 2002, pp. 189-200.

persona o per averli appresi direttamente da altri vissuti all'epoca dei fatti. Non è tanto importante stabilire qui la veridicità o meno di tali racconti, quanto prendere atto del fatto che l'autore era nella condizione (cronologicamente impossibile per Giovanni Arca) di aver conosciuto ancora in vita persone che potevano verosimilmente vantare una memoria quasi diretta di quelle vicende. La stessa espressione *nostra aetate* designa infatti un periodo che – pur non rispondendo più al significato classico di “generazione”, canonizzato in 35 anni circa – dovrebbe indicare un arco di tempo non superiore al secolo, il che giustificherebbe sia la verosimiglianza delle testimonianze che Proto Arca, nel corso della sua vita, avrebbe potuto raccogliere dalla voce dei vecchi, sia la non esistenza (o l'ignoranza) di opere letterarie di argomento storiografico relativo all'isola nel momento della composizione della monografia. Il dato viene dunque a costituire un ulteriore indizio cronologico che induce a separare di almeno un ventennio tanto gli autori⁴⁶ che le rispettive opere, i cui termini oggettivi sono: 1579-80 circa (pubblicazione *Annali dello Zurita-De rebus Sardois* del Fara) per il *De bello, post 1598*, come si è detto, per il *Bellum marchionicum*.

D'altra parte, anche a valutare la questione da un'altra ottica, l'omissione iniziale non può non suscitare altrettanti motivi di perplessità: tale prologo è infatti molto ben congegnato, si apre con una citazione ciceroniana ed è stilisticamente non spregevole, il che denota una discreta cultura umanistica da parte dell'autore. Questa parte viene però completamente omessa nel *Bellum marchionicum*, ed è

⁴⁶ Saremmo quasi tentati di azzardare un'attribuzione dell'opera sul marchese di Oristano a quel Proto Arca sassarese individuato dal Sisco e nato intorno al 1540 (cfr. TOLA, *Dizionario biografico*, I, p. 90 e nota 1) e del quale dà notizia anche il COSTA, *Sassari*, III, XVI, p. 1648, piuttosto che al più recente erudito bittese.

un fatto che sorprende: Giovanni Arca – lui che ama intervenire parlando in prima persona all'interno delle sue opere – elimina nella sua stesura ogni riferimento di carattere personale contenuto nella monografia⁴⁷. Perché mai? È segno, crediamo, del fatto che l'autore di Bitti non poteva appropriarsi oltre che dell'opera di Proto Arca, anche della sua vita.

Prima di concludere il discorso sulla prefazione, vorremmo aggiungere ancora qualche piccola notazione: nel testo di P, malgrado si faccia ricorso al *topos* dell'*otium*, non si accenna alla 'villa' dell'autore⁴⁸; Giovanni Arca invece, nell'introduzione al *De sanctis Sardiniae*, in un contesto analogo, non rinuncia a menzionare con fierezza il paese natio⁴⁹, che gode di un trattamento di tutto rispetto anche nell'opera storico-geografica con ben 23 citazioni più o meno corpose. Ancora, nell'intera trattazione di Giovanni Arca, che è pure un'opera storica e di ben più vasta portata rispet-

⁴⁷ Non solo, infatti, Giovanni Arca elimina il prologo, tutto costruito com'è su una concatenazione di riferimenti autobiografici: egli epura da tali riferimenti anche la narrazione. Vediamo così scomparire considerazioni personali alle quali Proto dà speciale rilievo, come ad es. quando dice (38, 13-17): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades (quamvis alii dicant fuisse comitem de Cardona, ego tamen comitem de Prades mallet cuius adventum in Sardiniam habemus certum)*. In J (181v, 57): *Quod pacem magis quam bellum cuperet marchio Calarim scripsit ad comitem Pratensem pacis auctor esse vellet aperiretque viam qua regi commodius obsequeretur*. Giovanni sostituisce dunque l'osservazione che in Proto introduce al testo della lettera con un preambolo non necessario: sintetizza infatti il testo della missiva e calca la mano sui buoni propositi del marchese anticipando quanto verrà affermato (anche in Proto) a commento della lettera subito dopo la trascrizione della stessa.

⁴⁸ Ciò potrebbe rappresentare un indizio dell'appartenenza a un ordine religioso di Proto Arca, la cui 'villa' sarebbe quindi stata il convento stesso. Su questa ipotesi cfr. anche *infra*, e in particolare nota 111.

⁴⁹ ARCA, *De sanctis Sardiniae*, pp. 88-89: *...in oppido Bitti magno, solo patrio exutus negotiis essem...*

to alla monografia su Leonardo de Alagón, non vi è cenno alla metodologia adottata, ai criteri di utilizzo delle fonti storiche⁵⁰ e documentarie, alla non attendibilità delle tradizioni orali e al rispetto della veridicità dei fatti.

Un'altra anomalia rispetto all'usuale comportamento di Giovanni Arca è costituita dall'assenza dell'autocitazione. L'autore bittese ha infatti il vezzo di rimandare alle altre sue opere, sia edite che inedite: così nella *Naturalis et moralis historia* richiama puntualmente il *De sanctis Sardiniae* (ben 9 citazioni) e i *Barbaricinorum libelli* (in questa forma egli cita la propria monografia); non avrebbe perciò taciuto di aver scritto – magari in gioventù, come alcuni pretendono – quello che sarebbe stato, dal punto di vista strettamente letterario, il suo prodotto migliore. Mai, invece, dice né fa intuire di aver composto un'opera sul marchese di Oristano o di aver già trattato in qualche modo l'argomento⁵¹, e si comporta esattamente come è sua consuetudine nei riguardi di tutte le altre fonti via via utilizzate nel corso della narrazione. Se poi accostiamo il *De bello et interitu marchionis Oristanei* al *De origine et fortitudine Barbaricinorum*, che si potrebbero accomunare almeno per il fatto di essere due operette indipendenti che trattano argomenti particolari, non troveremo niente che li possa far ritenere frutto di una stessa penna: anche nei *Barbaricinorum libri* infatti c'è

⁵⁰ Un'ulteriore prova sta alla p. 28, 17-18 di P, dove si legge "...ut bene notat iis verbis Çurita quem unum ad hanc historiam sequimur". Dichiarazione che sarebbe stata fuori luogo nel testo di J, il quale riporta puntualmente il richiamo alle parole dell'annalista aragonese mentre omette, dimostrando così una certa onestà, quanto abbiamo evidenziato con il corsivo: egli infatti non usava come fonte il solo Zurita, bensì anche (o soltanto) il testo del *De bello*.

⁵¹ Avrebbe potuto agevolmente farlo – se solo fosse stata la realtà – o alla fine del libro V (dopo la succinta trattazione degli altri marchesi di Oristano) o all'inizio del VI, oppure in margine, come fa talvolta quando cita la sua monografia sui Barbaricini.

assenza di prologo, di riferimenti autobiografici e sulla metodologia, e diversi sono – sempre rispetto al *De bello* – linguaggio e stile, che appaiono invece perfettamente omogenei e del tutto coerenti con quelli del *Bellum marchionicum* e dell'intera produzione del Bittese.

Un'ulteriore osservazione riguarda il tema stesso dell'opera: se ci sembra del tutto naturale, da parte di Giovanni Arca, la scelta di un argomento quale l'epopea della sua gente, cioè i Barbaricini, per un'opera monografica di personale ed originale elaborazione, non sembra altrettanto motivata l'esigenza di narrare le gesta del marchese di Oristano, costruendo una vera e propria e forse poco realistica apologia del personaggio. Si può ancora notare come, nell'economia della *Naturalis et moralis historia*, questa parte dedicata a Leonardo de Alagón produca un forte sbilanciamento degli equilibri interni e dell'architettura generale: in un'opera che si propone di descrivere tutta la geografia fisica e antropica dell'isola e l'intera sua storia dai tempi più remoti a quelli contemporanei all'autore, appare davvero eccessivo che si dedichi un intero libro, su un totale di sette, a un'unica parentesi storica e a un unico personaggio. Ciò che non avviene invece per quanto riguarda le gesta dei Barbaricini: Giovanni Arca avrebbe infatti potuto inserire l'opera ad essi dedicata (oltre tutto più breve di circa un terzo rispetto al *Bellum marchionicum*), ad esempio, quando tratta della conquista romana, di sant'Efisio e della loro conversione al cristianesimo; al contrario, i cenni a tali temi sono estremamente fugaci perché l'autore rimanda esplicitamente alla propria monografia, peraltro inedita come lo era il *De bello*⁵². Perché, dunque, questa disparità di atteg-

⁵² Egli addirittura sorvola (II libro) sui Cartaginesi e sui Romani e sui loro rispettivi ruoli nella storia della Sardegna offrendo al lettore la seguente indicazione bibliografica (J: 36r-v): *...quod planum faciunt Calaritani martyres* [si tratta del primo dei tre libri che compongono il

giamento, quando quella sul marchese poteva essere considerata, al pari o ancor più dei *Barbaricinorum libri*, un'opera autonoma, essendo più ampia e dotata persino di una prefazione e di una parte introduttiva al tema centrale? Anche in questo caso ci sembra che la risposta sia una sola: Giovanni Arca non poteva rimandare alla sua monografia su quell'argomento semplicemente per il fatto che quella monografia non era sua.

Riteniamo perciò che il VI libro della *Naturalis et moralis historia* (o *Bellum marchionicum*) ricalchi, in un certo qual modo, il sistema di 'travaso testuale' che Giovanni Arca aveva già adottato in precedenza nella composizione del *De sanctis Sardiniae* rispetto ad un altro famoso inedito: se infatti non ci fosse giunto l'elenco della biblioteca del Fara, dove figura registrato il deperdito agiografico dell'autore sassarese⁵³, nessuno forse avrebbe sospettato dell'appropriazione di quest'ultimo da parte dell'autore di Bitti che – come ci pare ovvio – anche in questo caso omette di citare la sua fonte primaria. Non solo: l'intera *Naturalis et moralis historia* è essenzialmente un'opera di compilazione, e non è un mistero che Giovanni Arca si sia valso a man salva, anche qui, degli inediti del Fara; tuttavia il discorso coinvolge allo stesso modo tutte le altre opere da lui sfruttate come fonti, inedite ma anche edite e assai famose. Pur non essendo il caso di aprire qui una discussione sul problema che accompagna come un'ombra l'autore di Bitti, cioè quello relativo alla sussistenza o meno del plagio letterario, ci

De sanctis Sardiniae] et Barbaricinorum libelli, in quos Romanorum et Carthaginensium gesta reiicimus perstringenda.

⁵³ Alla c. 55r (ms. S.P. 6.5.40, Bibl. Univ. di Cagliari), sotto la dicitura: *Io. Francisci Fara De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiisve clari sunt, liber manuscriptus.* Cfr. E. CADONI in E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, p. 146, n.° 913.

preme ricordare ancora una volta, per una obiettiva valutazione del problema, che il comportamento nei riguardi del *De bello et interitu marchionis Oristanei* come fonte storico-letteraria del VI libro è del tutto coerente, in ogni suo aspetto, al procedimento adottato costantemente dal Bittese nei confronti di tutti gli altri testi che egli utilizzò – sebbene per parti meno estese, quindi in modo meno evidente – per la compilazione degli argomenti trattati nei restanti libri della *Naturalis et moralis historia* della Sardegna.

4. Dopo il prologo (*Sed ad rem propositam veniamus*) in P inizia, senza soluzione di continuità, la parte storica: *Is Oristanei marchionatus erat olim...* A questo punto, circa 7 pp. sono dedicate ad un *excursus* introduttivo che illustra la storia d'Arborea a partire dalla divisione dell'isola in quattro giudicati per giungere ai primi marchesi di Oristano e quindi a Leonardo de Alagón. Ancora Giovanni Arca (che, come s'è detto, tratta questo periodo nel libro V della *Naturalis et moralis historia*, che precede il *Bellum marchionicum*) mostra di non attingere le informazioni al testo del *De bello*, ma ad altre fonti: P narra infatti la storia antecedente quella del protagonista non solo in modo estremamente sintetico, com'è naturale, ma fornendo notizie che non collimano affatto con quelle contenute nella *historia* di J. Per limitarci a due soli esempi:

- P pone la divisione della Sardegna in quattro giudicati nell'anno 1165; J invece (come Fara) nel 1050, riportando questa data, riferita alla medesima circostanza, in ben otto luoghi diversi della sua opera.

- P presenta una rassegna dei giudici d'Arborea molto diversa rispetto a J: cita infatti, quale primo giudice, Comita (*Primus Oristanei iudex fuisse dicitur ille Comita qui magnificum extruxit Sancto Gavino templum ubi quondam civitas Turritana floruerat*); secondo J, invece, il primo giu-

dice d'Arborea ...*memoria evasit*; si susseguirono poi Mariano Zori, Orroco o Orzocoro Zori, Torbeno, un secondo Orroco o Zocoro, Comita Orru, Genuario o Gonnario Lacon-Zori e i suoi quattro figli che furono a loro volta giudici e, finalmente, quel Comita che P indica come primo compiendo uno scarto cronologico non indifferente. Anche i giudici che seguono non corrispondono né nel numero né nell'ordine, senza contare poi il fatto che P, stranamente, non fa parola di Mariano IV e di Eleonora, personaggi ai quali J dà invece grande rilevanza⁵⁴.

In entrambi i casi sopra illustrati le notizie contenute in P provengono all'autore del *De bello* direttamente dalla fonte Zurita (*Ann.* V.LXI 212-213). Ma sentiamo che cosa dice J (145r, 14-20 e in marg.) a tale proposito: *Comita, Logudorius simul et Arborensis, qui sancto Gavino Turribus magnificum templum extruxit ut longe libro II "De sanctis Sardiniae" dictum, in quo falsum apparet primum Arborem fuisse iudicem, ut videbatur innuere Çurita, ipsumque templum d<ivi> Gavini eo anno consecratum fuisse quo frontispitium depictis litteris perhibetur et in Turritanis monumentis habetur, cum Arborenses iudices incaeperint anno 1050. Multoque post ipse Comita...* È evidente che la polemica di Giovanni Arca nei confronti dello Zurita, la cui narrazione gli proviene con tutta probabilità di seconda mano proprio dal testo del *De bello*, investe implicitamente anche l'autore di quest'ultimo il quale, anche qui, segue pedissequamente – e lo dichiara – l'opera dell'annalista aragonese. J trae invece il complesso delle informazioni storiche premesse alla vicenda di Leonardo de Alagón principalmente dal Fara, sconosciuto – come crediamo – all'autore del *De bello* o comunque da lui mai utilizzato.

⁵⁴ Per quanto riguarda le possibili ragioni di questa e di altre eclatanti omissioni nella sequenza dei giudici arborensi fornitaci da Proto Arca, si veda anche *infra*, pp. LXXVI ss.

5. Veniamo ora alla parte in cui le narrazioni coincidono, ma vediamo in che modo e in quale misura mediante un confronto tra i due testi a partire dal punto esatto in cui J inizia a sfruttare il materiale storico della monografia.

(P: 10-11, 9-27/1-2)

Erat enim a Benedicta de Arborea huius Leonardi Cubelli filia natus et a don Artali de Alagón Pinae et Sastago domino; hic cum esset primarius patris filius, venit primum in haereditatem Almunienis oppidi a parente atque Turris et Barbues quae marchionatus dignitati adiunxit. Duxerat in uxorem Mariam de Murmillo optimam et nobilissimam foeminam don Ioannis de Murmillo filiam. Post mortem don Salvatoris stabilitur is et confirmatur a rege in hoc dignitatis gradu tamquam verus et legitimus marchionatus haeredes; sed quoniam inimica Sardiniae fortuna pervertit omnia atque con-

(J: 168v-169r, 12-21/1-13)

<Bellum marchionicum

De marchione eiusque parentibus Ingressus marchionatum Leonardus Alagonius, a praeside sollicitatus, nullam nec minimam quietis partem susceperit, non litterarum nec verborum altercationibus modo, ut consessus solet umbratilis, sed dimicationibus ipsis varioque congressu donec, ad extremum miseriarum repulsus, simul cum vita dominatu spoliaretur.>

Erat is marchio Leonardi Cubelli primi marchionis nepos a Benedicta de Arborea et Artalo Alagonio Sastagi ac Pinae domino, qui cum primarius esset filius venit primum in Almunientis oppidum haereditario nomine a parente atque Turris et Barbues, quae marchionatus postea dignitati adiunxit. Duxerat uxorem Mariam Murmilliam, nobilissimam foeminam Ioannis Murmillii filiam, ex qua filios suscipit. Regnabat in Aragonia Ioannes secundus et in Castella filius Ferdinandus secundus qui, ob praeclara gesta et facta, Catholici sibi nomen iniecerat. Sed quoniam inimica fortuna pervertit

turbat, tulit moleste suum Sardiniae principem sua tanta dignitate florere. Regnabat in Aragonia Ioannes secundus et in Castella filius eius Ferdinandus secundus qui ob praeclara gesta et facta Catholici sibi nomen iniecit.

omnia atque conturbat, tulit moleste hunc tantum principem sua dignitate potiri cum iam stabilitus et confirmatus esset a rege.

L'impegno di J nel tentativo di diversificare il proprio testo rispetto alla sua fonte è manifesto qui come in tutto il corso dell'opera; trovarvi un periodo di una certa estensione che abbia corrispondenza letterale con P è alquanto difficile: a questa condizione J si avvicina solo in quei passi che, per forma e contenuto, sembrano avere la veste e quindi l'autorità del documento, come disposizioni, trattati, epistole, dialoghi etc.; nelle parti più propriamente narrative invece è ben evidente in J la volontà di personalizzare il proprio dettato ricorrendo a tutti gli espedienti di variazione: trasposizioni di parole, frasi o periodi; uso di alternative grammaticali, sintattiche e lessicali; inserimento di considerazioni personali, in genere dal tono moraleggiante, di elementi a carattere esplicativo e di vere e proprie zeppe che non paiono avere altro scopo se non quello di arrotondare il periodo e/o dilatare la narrazione. Riportiamo qui di seguito la trascrizione di alcuni passi paralleli, in base al raffronto dei quali ciascuno potrà farsi un'idea del reale rapporto che intercorre tra essi⁵⁵.

⁵⁵ La scelta dei brani privilegia quelli in cui si possono più agevolmente osservare il trattamento degli antroponomi, la forma in cui vengono riportati i toponimi e le caratteristiche dovute all'*usus scribendi* dei due autori.

(P: 16-17, 24-27/1-19)

Cepit multos ex nobilioribus, ut don Antonium de Eril et nobilem a Castellvii, Galzerandum et Guilielmum Torrelló cum aliis Calaritanis insignibus quos trusus in carcerem asservabat diligenter... Hac una parta victoria aggreditur alia; exterret finitimas locorum regiones exterritasque perdomuit transactis ad suam potestatem quas vocant 'encontradas' de Partimontis, Partivalensa (o Valencia), Montis Regalis atque Marmillae. Obsedit inde magnis praesidiis illud idem Montis Regalis castellum cuius erat custos atque defensor don Bernardus de Montboi et aderat expugnationi praesens; illud intra paucos dies obsessum ferro violento recepit, nec non munitum Sellurensis castellum...

(P: 69-70, 9-27/1-14)

Timebant enim Bosenses (vel Bosanenses) qui tunc forti Ioannis Villamarini dominio domabantur et habita traiecitia cymba quo esset sine periculo navigandum prospiciunt, in Italiam vel in Hispaniam ad regem Castellae; sed Liguriam commodius putant quod sibi propensa esset et navigationi propinquior: persuasum enim habebant ea cum iis locis effici posse quibus vel in regis gratiam veniretur vel magna classis in Sardiniam

(J: 172r-v, 12-22/1-6)

Nobilium capit reliquias Antonium Erilium, nobilem Castelvium, Galceranum et Gulielmum Torrellionium insignesque Calaritanos alios quos trudit omnes in carcerem...

Finitimas marchio regiones expugnat

Illa parta victoria, alia aggreditur marchio: exterret finitimas locorum regiones atque coarctat ad suam primum adducens potestatem quas vocant 'encontradas' Partis Montis, Partis Valentiae, Montis Regalis atque Marmillae; obsidet inde Montis Regalis munitissimum castrum cuius erat custos atque defensor Bernardus Montboilius atque intra paucos dies cepit, nec non Selluritanum...

(J: 193v-194r, 12-23/1-8)

Timebant enim Bosenses qui dura tunc servitute domabantur Villamarini et, ad navigandum habita traiecitia cymba, in Genuam commodius destinant ad asportandum subsidium: persuasum enim habuerat ea cum Genuensibus effecturum ceu cum duce Mediolani vel Castellano rege quibus vel in regiam rediret gratiam, vel classem aliquam in Sardiniam ad suum recipiendum statum adipisci iam posset. Ergo in Liguriam recta via solutum

paranda ut amissum statum recuperarint. Conscedunt naviter in Liguriam recta via; non erant completi navigationis primam partem cum habent obviam Villamarini triremem cui dux praeerat Çaragoça; laetantur cuncti quod putabant navigationis periculum cum ea propulsatum si ad illam confugerent, sed motus exagitat timor nam se primum offert in dubium fides quia non constabat cuiusnam esset, sed tamen aliqui: "vel minimo concitato fluctu submergetur haec cymba. Eamus ad illam quae vel hostis acerrimi nostros cum fortuna miserabitur fletus atque miserias: quandoque miseros meliora secuntur. Ecquis non movebitur nostro miserrimo fletu? Credamus nos illi".

Iniecto fluctuum metu discedunt omnes in hanc sententiam, quod faciendum non erat cum nulla sit fides hosti neque fortunae habenda: fallaces sunt quae nec miserorum gemitus audiunt neque fletus.

(P: 72-73, 15-26/1-18)

Tanta perfundebatur laetitia ob hanc victoriam ut quanta si comitatum omnem Rossellonensem recuperaret et quia dominatus is erat amplissimus, quippe

vixque navigationis iter ingressum, cum habet obviam Villamarini triremem cui Saragoçanus praefuerat. Cuncti laetati quod putarent navigationis periculum propulsatum si ad illam accederent, sed timor exagitat quod non constaret de fide. Verumtamen quidam vel fluctu minimo concitato submergendum cum cymba "Eamus – aiebant – qui vel hostis acerrimus nostros cum fortuna miserabitur fletus. Quandoque miseros meliora secuntur. Quis enim nostro non movebitur fletu?". Sic commodius habitum triremi se credunt, quod faciendum non erat cum nusquam sit fides hosti nec fortunae habenda: fallaces enim sunt fletusque miseros spernunt.

(J: 194v-195r, 21-23/1-18)

*Marchionis dominatus regiae
coronae insertus
marchione condemnato*

Non contentus rex vinculis, ut omnis spes deleteretur remedii, omnem marchionis dominatum patrimonio inserit regio praedicandus in posterum Oristanii

*qui dimidiam Sardiniae partem complexus familiam Arborensis redditibus multis et dignitatis gloria inter quaslibet nationes illustrabat, inseruit illum patri-
monio regio.*

*Sustentabatur non parum prorex Carróz ferendi laboris et diligentiae fructum aut ex marchionatu aut ex comitatu Gociani spectata diligenter suscepti laboris regula: omnis labor optat praemium, honestus praecipue qui magnis est praemiis et honore decorandus. Ea spes omnis adimitur cum rex iubet sibi ipsi marchionis Oristane-
nei titulum et comitis Gociani ascribi atque ita praedicari in posterum ut insignis is titulus a regia corona nunquam seiungere-
tur.*

*Is fuit belli tam pertinacis exitus, is finis Arboreae familiae, ea belli et contentio-
nis utilitas ut hoc adempto nomine iaceret in aeternum sepulta. Quibus omnibus adhuc regis animus non expletur: iubet perpetuo carcere multandos marchionem, filios et fratres ac comitem Selluris in artissimo Augustae Valeriae castello, quae vulgo Xativa dicitur, in Valenti-
no regno.*

*marchio comesque Gociani ut insignis is titulus a regia corona seiungeretur numquam: adempta simul spes Carroccio proregi, qua semper alebatur ferendi laboris et diligentiae fructum ex marchio-
nis statu.*

*Is fuit belli tam pertinacis exitus, is finis Arborensis familiae quae inter nationes omnes erat tam nobilissima; ea belli et contentio-
nis utilitas ut, hoc adempto nomine, in aeternum iaceret. Sic res omnes humanae, quae vulgo ducuntur amplissimae, confi-
ciuntur et pereunt nec quicquam stabit tam firmum quod ali-
quando non pereat.*

*Omnia sunt hominum tenui
pendentia filo et subito casu
quae valere ruunt*

*Non expletus rex adhuc marchio-
nis carcerem statuit sempiternum cum filiis, fratribus et comite Sel-
lurensi: angustus is carcer Xativa castrum Augustae Valeriae.*

Cercheremo a questo punto di rilevare le caratteristiche generali di P e J, alcune delle quali si possono già cogliere dalla collazione dei passi sopra trascritti.

Particolarmente interessante risulta il diverso metodo

adottato nel riportare i nomi di persona. La prima caratteristica che colpisce consiste nella presenza costante in P del titolo di “don” premesso ai nomi dei nobili, secondo una usanza tipicamente ispanica e dei dominî spagnoli in Italia. L'autore del *De bello* poteva derivare tale consuetudine – comunque diffusa anche in Sardegna – dalla fonte Zurita, la cui traduzione latina costituisce l'ossatura dell'opera. Assai indicativo è invece il fatto che tale titolo non venga mai utilizzato da Giovanni Arca nel corso dei cinque libri precedenti e del settimo della *Naturalis et moralis historia* – malgrado vi vengano menzionati centinaia di gentiluomini del periodo – e compaia invece nel solo *Bellum marchionicum*, e in soli tre casi (a fronte delle ben 97 occorrenze nel *De bello*!). Per di più, questi tre casi sono inseriti nel contesto di altrettanti dialoghi⁵⁶ che Giovanni Arca, riproducendo fedelmente anche in relazione a questo minimo dettaglio, dimostra di ritenere in qualche misura autentici, e perciò di valore storico-documentale; ciò esclude, a nostro avviso, che ne fosse stato lui stesso l'autore o il traduttore⁵⁷. Dovremo perciò dedurne che, mentre per l'autore del *De bello* era del tutto naturale (forse anche nel parlato) permettere quel titolo⁵⁸ ai nomi dei personaggi di riguardo, Giovanni Arca, come dimostrano circa 530 pagine di manoscritto autografo, non aveva questa consuetudine, o preferiva evitarla nell'uso letterario della lingua latina.

⁵⁶ C. 185v: “*Fili mi don Artal, qui mihi mea vita es carior...*”; 188r: “*Tu id exequi debes, fidelissime don Francisce...*”; 193r: “*...o fili mi et domine don Artal...*”.

⁵⁷ Come si vedrà più avanti, infatti, la fonte di questi dialoghi e dell'intero resoconto della battaglia di Macomer è una cronaca coeva (1478) in castigliano. Ciò che appare davvero curioso è proprio il fatto che il “don” spagnolo, costante in questo testo come in P (che lo traduce direttamente), sia rispettato da Giovanni Arca solo ed esclusivamente nell'ambito del discorso diretto.

⁵⁸ Che troviamo attestato in P (75, 18) anche nella forma femminile *domna*.

Non meno importante ci sembra un altro elemento di divergenza che concerne ancora gli antroponimi: mentre nel *Bellum marchionicum* (così come in tutta l'opera storico-geografica) J attua sempre, senza eccezioni, la latinizzazione sia del nome che del cognome dei personaggi citati, P tende a latinizzare – e neanche sempre – il solo nome, conservando la forma ispanica per il casato. Peculiarità (della traslitterazione dei cognomi si vedano alcuni esempi in nota⁵⁹) che denotano un diverso *usus scribendi*, ulteriore conferma dell'esistenza di due autori distinti, ciascuno dei quali adotta spontaneamente e sistematicamente il metodo che gli è più congeniale. Si può ancora osservare come alcuni nomi, peraltro assai noti, si trovino in forme diverse nei due testi; è il caso, per esempio, dei Doria: nei sette libri di Giovanni Arca il cognome ricorre 53 volte, 46 come *Auria*, solo 7 come *Oria* (declinati); il testo P invece riporta sempre (in tutto 7 occorrenze) le varianti *de Oria* oppure *Oria* (declinato), mai comunque la forma che risulta essere più familiare a J; la coincidenza riguarda ancora una volta le parti in cui J trae il materiale dalla monografia. Lo stesso discorso vale per i toponimi della Sardegna, la cui notorietà esclude la mala interpretazione sia da parte dei due autori che dei trascrittori del *De bello*. P riporta *Oristaneum* o, più rari, *Oristanium* e *Oristanum*; J⁶⁰ sempre e solo la forma *Oristanium*, per un totale di 61 occorrenze. In P è attestata la forma *Algherium* che non si riscontra in J, il quale ha per

⁵⁹ Il primo termine è sempre relativo a P, il secondo a J: *de Cervellón / Cervellionius*; *de Alagón / Alagonius*; *Carróz / Carrocius*; *de Riusec / Riusecius*; *de Eril / Eriilius*; *Castelvii / Castelvinus*; *Torrelló / Torrellionius*; *de Montboi / Monboilius*; *de Besora / Besorius*; *Ribelles / Ribellius*; *Pujades / Pujadius*; *de Prades / Pratensis*; *Boyl / Boilius*; *Besalú / Besalus*; *de Madrigal / a Madrigali*; *Mercader / Mercaderius*; *de Cavalleria / Cavallerius* etc.

⁶⁰ Da qui e per tutto il capoverso seguente, con J indichiamo l'opera storico-geografica nella sua interezza, quindi tutti i sette libri compreso quello che qui più ci interessa, il VI.

ben 63 volte *Alguerium*. In P troviamo *Posada*; in J viene invece usata la forma *Posata* e *Posatensis* (14 volte). Infine, P riporta sempre la forma indeclinata *Logudoro* (8 volte) sia come sostantivo che come aggettivo; in J esiste solo la forma *Logudorius*, ovviamente con la sua flessione, usata anch'essa nei due valori (57 volte)⁶¹.

Come si è più volte anticipato, Giovanni Arca nel suo VI libro utilizza la fonte *De bello* operando una vasta gamma di variazioni. Sorvoliamo, in questa sede, i tagli e i passi compendati da J e anche quei pochi elementi che, presenti in J, non hanno riscontro in P, dal momento che si tratta di argomenti sterili ai fini della nostra dimostrazione. Più interessanti sono le variazioni lessicali, che potrebbero pur avere un senso nel caso di un autore che ritocca un proprio scritto, ma non nel modo e nella misura in cui si rilevano nel nostro caso: Giovanni Arca sembra infatti diversificare al solo scopo di dare un'impronta personale al suo testo, e lo fa applicando tutta una serie di alternative sinonimiche anche là dove il cambiamento pare totalmente ingiustificato se non addirittura controproducente⁶²; anzi, si può dire che questo tipo di intervento è talmente capillare e artificioso da sembrare spesso frutto di puro capriccio, se non si postula una riscrittura dell'opera col preciso intento di renderla 'altra' rispetto al *De bello*. Il caso più lampante riguar-

⁶¹ Si potrebbe qui obiettare che varianti grafiche di questo tipo non sono probanti in quanto ascrivibili anche alla consuetudine con cui quei nomi venivano pronunziati e scritti dal copista (ciò vale solo per il testo P), tuttavia abbiamo preferito non trascurare neanche questo aspetto, nella convinzione che l'insieme delle numerose prove addotte, finora e più avanti, a favore della nostra opinione trascenda comunque qualsiasi tentativo di contestarne singolarmente la validità.

⁶² È perciò inutile tentare di spiegare tante e tali differenze come dovute alla maturazione dell'autore che, al contrario, dimostra nella sua redazione autografa una minore padronanza della lingua e una generale involuzione artistico-letteraria.

da il titolo stesso: perché Giovanni Arca avrebbe dovuto sostituire la dicitura originale *De bello et interitu marchionis Oristanei*, che specifica perfettamente l'argomento dell'opera, col meno elegante e più impreciso *Bellum marchionicum*? Crediamo che anche questo particolare rientri nella logica generale del rapporto che intercorre tra le due stesure. Nell'impossibilità di produrre qui una rassegna esaustiva di questo genere di interventi, ci limitiamo a dare qualche esempio in nota⁶³. Per quanto riguarda poi le varianti di tipo grammaticale e sintattico, data l'entità e la varietà del fenomeno non si può che rimandare al confronto diretto dei codici; vogliamo tuttavia segnalare due casi abbastanza

⁶³ Cfr. *florere / potiri; diligentia / animus; praeter / nisi; tunc / igitur; abstereret / desistat; proclamat / acclamat; furori / ardori; impellitur / cogitur; perdomuit / coarctat; florentissimis / nobilissimis; privilegia / iura; radices / semina; auctorem / parentem; subiiceret / aptaret; navibus / navigiis; discesum / adventum; destinaret / pararet; afferret / adiecerat; villas / oppida; vi / lite; ecclesiarum / pontificiae; rogatu / munere; regno / statibus; praetorem / praesidem; condonabat / solvit; potestate / imperio; praetore / praefecto; essent / paterent; infestissimo / immanissimo; urgente / minante; crederet / videret; dignitati / maiestati; occasus / interitus; statuit / nititur; tuentur / sequantur; videretur / constaret; verba / carmina; invenit / offendit; habebat / possidebat; milites / copias; addita / adiuncta; repellendo / abiicendo; sequebantur / sectabantur; victo / abiecto; veniret / rediret; quapropter / quocirca; princeps / praefectus; conabatur / nitebatur; tum / interim; sit factum / contigerit; pecuniis / stipendiis; prorex / praeses; defendendo / tuendo; intervallo / spatio; milites / copiae; militibus / proeliantibus; quoad / donec; praesidio / societate; adhibito / adiuncto; conspiciam / videam; expugnata / debellata; album / candentem; permulti / innumeri; agmen / castra; facti / facinoris; nobilissimus / generosissimus; salutem / vitam; exercitum / cohortem; nobilibus / insignioribus; milites / velites; circumspicit / comperitur; discesserat / exierat; cerneret / spectaret; necandam / vexandam; decessit / discessit; sermonibus / vocibus; opportunitatem / commoditatem; dominio / servitute; confugerent / accederent; percensebat / usurpabat; laetatus / gavisus; minui / dirimi; non audent / formidant; compressam / prohibitam; ingrediendum / intrandum; interierat / discesserat; languescit / fallitur; privilegia / iura; fortioribus / firmioribus; potestate / imperia; quapropter / quocirca etc.*

significativi perché, ricorrendo ciascuno più volte nei due testi, denotano un diverso *usus* da parte dei due autori: il primo caso è relativo ad una variante lessicale, l'altro ad una alternativa di tipo sintattico.

Nel testo di P, per designare la costruzione fortificata o il maniero, viene impiegato (25 volte) *castellum*, termine che puntualmente viene sostituito da J col più classico *castrum*⁶⁴ (46 occorrenze in tutta l'opera); in questo caso è possibile che la precisa scelta lessicale di Giovanni Arca sia dettata non tanto da una questione di non gradimento⁶⁵ nei riguardi di quel vocabolo, sicuramente più appropriato – anche in considerazione del periodo storico – a ciò che si vuole indicare, bensì dal non voler ingenerare fraintendimenti con l'omofono *Castella* (la regione iberica della Castiglia), assai ricorrente in tutta l'opera nella sua accezione politico-geografica. Pare invece frutto di una personale preferenza d'uso o consuetudine, ad esempio, la determinazione di tempo continuato espressa sempre con *per* e accusativo, in luogo della perifrasi con *spatio* prediletta dall'autore del *De bello*⁶⁶.

Tuttavia, le prove che crediamo fughino ogni residuo dubbio sulla questione sono relative ad alcuni errori di J (là dove il testo di P riporta l'espressione esatta) e ad alcuni problemi di carattere filologico, riscontrabili in quei luoghi in cui sia P sia l'autografo di Giovanni Arca presentano

⁶⁴ In P tale vocabolo viene utilizzato invece due sole volte e, per giunta, al plurale col significato che gli è proprio, cioè quello di accampamento militare, cfr. p. 14, 10: *se confert... in castra ut marchioni vicinior infesto agmine rueret* e 50, 26: *quaerit... quonam modo castra hostium invaderet noctu*.

⁶⁵ A tale motivazione sembrano doversi ricondurre altre scelte come, ad es., la radicale eliminazione del verbo *defendere* di P sostituito in J con l'analogo *tueri*.

⁶⁶ Cfr., ex. gr., P (25, 10): *sex dierum spatio* / J (176r, 5): *per sex dies*; P (33, 22-23): *decem inde et octo horarum spatio* / J (180r, 1): *per decem horas et octo*.

lezioni fra loro diverse ma entrambe inaccettabili, derivanti da errori occorsi nelle linee della tradizione manoscritta del *De bello*.

6. Prima però di affrontare la questione specifica è bene escludere l'eventualità di una dipendenza diretta di J dal codice P, dimostrando come Giovanni Arca avesse utilizzato un esemplare del *De bello* ormai perduto:

- P (44, 3) riporta erroneamente un nome che, nell'originale forma spagnola, suonava Juan Navober⁶⁷: *Ea... referuntur a Ioanne Troicaber*; anche J (183v, 10) presenta quel nome in una forma corrotta, seppure più vicina: *Ea a Ioanne Novarbiensi... feruntur*. Giovanni Arca si avvaleva dunque di un altro manoscritto e, soprattutto, non usava direttamente lo Zurita, dal quale lo avrebbe traslitterato in altro modo (ad es. *Navobriensi*)⁶⁸.

- In P (44, 18) leggiamo: *mittit navem Calabrensem*, e ciò potrebbe anche non destar sospetti nel contesto; tuttavia è J (184r, 1) a portare la lezione genuina: *mittit navem Cantabrensem*⁶⁹.

- Molto interessante è un altro passo in cui J offre una lezione indubbiamente preferibile: il nobile Francesco Maça risponde al viceré suo zio, che lo incita a farsi onore nell'imminente battaglia, con le seguenti parole (P: 57, 8-15): *"Nobilissime prorex... Meus hic gladius, quem fungendum existimo, testis erit quonam animo cupiam pro regis dignitate pugnare..."*. Il verbo *fungendum*, a ben vedere, non

⁶⁷ Cfr. Zurita *Ann.* XX.XVII 65.

⁶⁸ Sono svariati i casi in cui l'autore bittese riporta il nome in una forma imprecisa: cfr., ex. gr., *Saliches* P, *Lalielle* J, *Salielle* Zurita.

⁶⁹ Cfr. Zurita *Ann.* XX.XVIII 182: *nave vizcatna*, cioè di Biscaglia, una delle province basche. L'aggettivo sta qui ad indicare una particolare tipologia di imbarcazione detta, appunto, 'biscagliana'.

ha una soddisfacente pienezza di significato nel contesto, anzi, rende un inutile pleonasma l'intera relativa: è logico e perciò sottinteso che l'arma debba – in una battaglia – assolvere al proprio dovere; c'è inoltre da osservare che, accettando la frase come la troviamo in P, si farebbe ricadere su un oggetto e non sul valoroso guerriero che lo brandisce la responsabilità dell'esito del combattimento; sempre sull'oggetto, e non sul prode, poggerebbero le grandi aspettative del viceré; infine, non è chiaro in che modo quell'oggetto stesso verrà chiamato a testimoniare della fedeltà e del valore del Maça: non trattandosi di un'arma stregata o dalle particolari virtù, tutto questo lascia quanto meno perplessi. Di ben altro significato e forza drammatica risulta invece l'espressione in J, dove anche il seguito (*testis erit...*) ha una piena logica nel *topos* dell'eroe che combatte fino a spezzare l'arma e che preferisce sacrificare la vita pur di non volgere le spalle in vile fuga⁷⁰: il Maça risponde infatti che sarà la propria spada infranta a testimoniare lo spirito col quale egli, in nome del re e sprezzante della sua stessa vita, avrà affrontato lo scontro (J: 188v, 16-17): “...*Meus hic gladius, quem frangendum existimo, testis erit quonam animo cupiam pro regis dignitate pugnare...*”.

- Lo stesso tipo di considerazioni si può applicare al caso che segue (la conquista del vessillo marchionale da parte del viceré e la furia di quest'ultimo nell'incitare i suoi uomini a far strage dei nemici), dove ancora ci pare che J porti la lezione corretta. (P: 61, 22 ss.): *Ferebatur adhuc marchionis vexillum; irrumpit ipse prorex cum aliqua militum manu atque illud percussis omnibus qui erant praesidio cepit et signiferum simul. Nec iis contentus fertur avidius et lustrat exercitum ut qui strenue quive remisse pugnarent agnosceret: gladios inspicit, madefactos sanguine laudat, iacentes increpat; hos ad*

⁷⁰ Egli conclude infatti dicendo (P: 57, 15-17): “...*Non enim effugiam dum vitali spiritu vivam, cum mortem ipsam fugae turpissimae praeferam*”.

opus, illos ad maiora impellit. È sufficiente al Carróz dare uno sguardo alle spade per valutare il valore di ciascuno dei propri uomini. Il problema è qui costituito dal verbo *iacere* che si presta ad una duplice interpretazione a seconda che lo si riferisca ai soldati oppure alle loro armi: se si sposta sugli uomini (non vi è dubbio che quanto precede riguardi le spade: *gladios inspicit, madefactos sanguine laudat*) assume un significato che, oltre a perdere parte della potenza simbolica dell'immagine, non soddisfa pienamente: ci fa pensare a soldati caduti in battaglia o feriti (e il viceré non li avrebbe di certo potuti spronare a fare di più), o a soldati che, sfiniti, si sono adagiati momentaneamente per riprendere fiato (e questo non prova che non siano stati altrettanto valorosi degli altri durante lo scontro, dato che in questo preciso momento il combattimento è fermo). Se invece intendiamo *gladios iacentes*, non ne miglioriamo l'interpretazione: la spada poteva pur essere temporaneamente poggiata a terra (come s'è detto, è un momento di pausa) e tuttavia grondare sangue. Assai più soddisfacente invece la lezione di J (190v, 9-10) che pensiamo ricalchi quella originale anche perché, fermando l'immagine sulle spade, rafforza la rappresentazione – perseguita in tutta l'opera – dell'indole inumana del Carróz: questi, invasato dal furore bellico, incurante della condizione dei propri uomini, passa in rassegna le loro armi ed è proprio ad esse, non ai soldati, che – quasi un delirio – parrebbe rivolgere parole di lode o biasimo: (*gladios*) *madedfactos sanguine laudat, carentes increpat.* Naturalmente, l'efficace costruzione non impedisce di individuare l'oggetto logico (e grammaticale in ellissi) di questa seconda parte: "...passò in rassegna l'esercito per controllare chi combattesse con valore e chi fiaccamente: ispezionò le spade, lodando coloro che le avevano insanguinate ed inveendo contro chi, invece, le aveva immacolate; dunque incitò questi all'azione e gli altri ad ancor più eroiche imprese".

- Un altro esempio, col quale chiudiamo questa parentesi, si rileva alla p. 68, 12 del testo P, in un passo del lamento di Leonardo, là dove questi si addossa tutte le responsabilità della disfatta e, soprattutto, quella della morte del figlio prediletto Artale: “*O crudele bellum! O gladii qui meum tam immaniter transfigitis animum! Quid mihi semper es aversata fortuna? Cur non me potius quam filium amantissimum depellebas? Ad hoc me coactum impulisti! Quod relinquis remedium praeter tormentum et mortem? Fundant oculi miserrimas doloris lachrymas quibus fretius (sic) culpam omnem delevit*”. La corrottela presente in questo codice è priva di un qualsivoglia significato e non ha niente a che vedere con la lezione corretta conservata in J (193r, 13-14): “*...Fundant oculi miserrimas lachrymas quibus culpam Petrus [scil. l’apostolo] delevit*”.

Nella selezione di passi or ora riportata figura in J la lezione che riteniamo corretta; non se ne deve però inferire che sia questa la situazione generale dei due codici: altrettanto eclatante è infatti la frequenza del fenomeno opposto, cioè la presenza in J di lezioni erranee, per l’emendamento di alcune delle quali è sufficiente il ricorso al codice P. Finora la scelta degli esempi è stata da noi orientata a dimostrare tramite alcuni errori-guida l’utilizzo da parte di Giovanni Arca di un codice che, nei suddetti luoghi, doveva riportare la lezione genuina; d’altra parte la tipologia stessa di quegli errori, non tutti agevolmente individuabili o emendabili, ci porta a ritenere fortemente improbabile la correzione *ope ingenii* da parte dell’autore bittese, che deve perciò essersi avvalso di un manoscritto diverso⁷¹ da quell’unico esemplare che possiamo consultare noi oggi.

⁷¹ O di più manoscritti: ciò che si può escludere è solo una dipendenza diretta ed esclusiva dal codice P. Quanto alla scarsissima perizia emendatoria di Giovanni Arca, si vedano i numerosi esempi riportati in testo nel prosieguo.

7. Ma veniamo finalmente a quei fenomeni e a quei casi di corrottele che impediscono in modo decisivo l'attribuzione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* a Giovanni Arca, il quale si limita ad utilizzare tale operetta preesistente come materiale storico per illustrare la caduta del marchesato nel suo *Bellum marchionicum*. Si tratta di fenomeni che, come vedremo, testimoniano la non comprensione, da parte del Bittese, di alcuni luoghi del testo che egli assume come fonte per la propria rielaborazione, e che non possono spiegarsi in alcun modo se non si postula l'utilizzo di un elaborato altrui per tramite di un manoscritto apografo.

Iniziamo con due luoghi (esatti in P) sui quali Giovanni Arca inciampa in maniera tanto più incredibile se si considera trattarsi rispettivamente di un detto proverbiale e di un verso virgiliano.

- Il primo viene utilizzato nella fittizia ricostruzione del pensiero di Ferdinando di Castiglia che si interroga su come fronteggiare l'irriducibile ostilità del viceré nei confronti di Leonardo de Alagón: *Quod enim remedium esse posset – dicebat – cum hoste infestissimo marchionis? Quo magis retinebitur in officio prorex eo maiora et acerbiora renascentur incommoda; remouetur marchio ab eius potestate relinquuntur fratres, quorum quemque praeter caeteros marchionis causa exercebit. Eritne iustus iudex tam acerbissimus hostis? Inuitissimum quidem revocabit ad arma et regem ipsum ad graves sollicitudinum curas*. Riflessione che si conclude in P nel modo seguente (26, 18-20): *notum est illud “quem quisque oderit perisse expetit”* (il detto è un frammento enniano riportato da Cicerone in *off.* 2, 23). Paradossale invece l'espressione come viene trascritta da Giovanni Arca (J: 176v, 10): *notum illud “quem quisque noverit periisse expetit”*.

L'esempio dichiara in modo inequivocabile che autore del passo non può essere Giovanni Arca in virtù del fatto che il suo 'proverbio', oltre a costituire già di per sé un'assurdità (“chiunque conosca una persona ha come più grande desi-

derio quello di ottenerne la rovina”), annulla del tutto il rapporto di connessione esistente in origine tra contesto e relativo adagio.

- Il secondo luogo è una citazione da Virgilio (*Aen.* 2, 390): “*dolus an virtus – ait poeta – quis in hoste requirat?*”. Così, correttamente, in P (33, 1-2); mentre in J (179v, 7-8) ritroviamo: “*dolus an virtus – ait poeta – quis ab hoste requirat?*”.

È chiaro che in entrambi i casi si tratta, per quanto riguarda l'autografo J, di citazioni di seconda mano.

Nella stessa categoria si possono annoverare altri casi eloquenti, come, ad esempio, il non senso di J 170r, 4: *qua de re fiscum regium vel in vitam coegit (vel invitum* P: 12, 15-16); gli incongruenti J 174v, 4-5: *ut patratum bellum dirimeret (paratum* P: 22, 6) e J 184v, 19-20: *distinebatur Calari prorex expectans donec conficeretur exercitus (detinebatur* P: 47, 7).

Un altro fenomeno che si riscontra puntualmente nella rielaborazione del Bittese è il seguente: i passi più mendosi e di oscura interpretazione del *De bello*, anche quando funzionali o necessari alla logica della narrazione, nel *Bellum marchionicum* vengono completamente omessi. Ora, se Giovanni Arca fosse realmente l'autore della monografia, di certo non avrebbe tagliato chirurgicamente quei periodi che risultano maggiormente corrotti dalla tradizione manoscritta; anzi, quei guasti si sarebbero potuti sanare proprio facendo ricorso alla sua stesura autografa. Al contrario, con questo comportamento egli si rivela ancora una volta incapace di capire espressioni e concetti contenuti in quella che alcuni pretendono essere una sua opera.

- Si veda, ad esempio, nel *De bello* (P: 37, 16-19): *Hoc Falco et regis procurator, †quin ita faciendum dicebant si regi commodius obsequendum repulsis animis a pacis utilitate†. Verum cum esset satis exploratum...* che nel *Bellum marchionicum* (J: 181r, 12-15) diventa: *Hoc Falcus et regius procurator; verum cum esset satis exploratum...*

Come è palese, si tratta di un tipo di intervento in cui, molto sbrigativamente, si elimina (non si risolve) il problema testuale. Giovanni Arca, rimuovendo quel periodo, rende monco il senso della prima frase: si accinge infatti a scrivere quello che era il parere di tale Falcón e del procuratore regio (si noti anche come è più corretta la resa latina del nome da parte di P), ma poi omette completamente di dire quanto aveva preannunciato.

- Un fenomeno simile si riscontra in relazione ad un altro luogo del *De bello* (P: 65, 26-28/66, 1-3): *Incendebatur* [scil. *marchionissa*] *magis clamoribus domus quae tota tumultu et gemitu im<m>iscebatur; incendebatur et familiae quae muliebri ululatu et sordibus squalebat. Tota praeterea civitas fluctuabat et insula.* Il passo, piuttosto complesso, è strutturato sull'anfibologia marchesa/casa e figurato nell'anafora *incendebatur... incendebatur*; il verbo rimarcato enfaticamente mantiene il soggetto dei periodi precedenti, sviluppando una climax dei sentimenti della marchesa, nonché l'amplificazione marchesa-domestici-vassalli-cittadinanza-isola intera. *Domus* pare qui avere una doppia valenza: metonimica nella prima frase (personale domestico), letterale (edificio) quando il vocabolo viene ripreso dal relativo; *familia* invece, rispetto a *domus*, ha il significato più largo di "sudditi" e "vassalli". Da notare la posizione perfettamente simmetrica, oltre che dei verbi gemini, dei due genitivi che precedono i relativi *domus quae* / *familiae quae*. Per il genitivo pendente *familiae* si possono fare due sole ipotesi: la caduta nella tradizione del testo del vocabolo in ablativo da cui esso dipende, oppure il riferimento implicito a quello della frase precedente (*clamoribus*). Questa la traduzione: "E ancor più la infiammavano le urla dei servi della casa, che tutta risuonava di strepiti e pianto; la rinfocolavano <le manifestazioni di dolore> dei sudditi, che esprimevano il loro lutto in gramaglie e con lugubri lamentazioni di prefiche. Il panico prese quindi l'intera cittadinanza e dilagò per tutta l'isola".

Da suo canto Giovanni Arca, di fronte alle difficoltà che il passo indubbiamente presenta, preferisce omettere quanto appare problematico, ma – come al solito – con risultati ben poco felici. Ecco la sua sconclusionata versione del brano (J: 192r, 4-6): *Incendebatur magis clamoribus domus ululatu muliebri et sordibus squalens tumultu et gemitu misce-retur.*

Quando le omissioni che si riscontrano nella stesura di Giovanni Arca non sono dettate dall'intento di compendiarne ma creano incongruenze o vere e proprie lacune nel testo, potrebbero essere spiegate anche come omissioni già presenti nell'antigrafo di cui disponeva: è appena il caso di far notare come questa circostanza accidentale testimonierebbe – non meno dell'altra – l'uso, da parte dell'autore bittese, di un codice apografo e non di un testo proprio.

Ancor più significativi sono quei casi in cui Giovanni Arca cade in errore mentre il codice superstite dell'opera di Proto riporta la lezione esatta. Si può prendere come esempio il passo in cui viene spiegato il perché del rifiuto da parte del marchese ad acconsentire alle nozze tra il suo primogenito, Artale, e la figlia del viceré; Proto afferma (P: 11, 9-11): *par enim pari non reddebatur alligato don Artali de Alagon marchionis filio cum proregis liberis Nicolai Carroz.* La motivazione è quindi la seguente: il viceré non poteva considerarsi un pari del marchese, ragion per cui anche la prole del Carroz non risultava all'altezza di quella di Leonardo, neanche considerando il vincolo di parentela (non è chiaro se qui si faccia riferimento ad un legame preesistente tra le due famiglie⁷² o alla parentela derivante dalle even-

⁷² Entrambe discendono infatti da Ugone II de Bas-Serra, e precisamente da due figli del giudice arborense: il ramo dei Carroz d'Arborea da Giovanni (e Sibilla de Montcada), quello dei Cubello da Nicola (e Benedetta Troiti): cfr. L. L. BROOK-M. M. COSTA, in AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984, tav. XXXIII.

tuali nozze) fra i rispettivi figli. Ebbene, il Bittese riporta la medesima frase ma scrive (J: 169r, 21): *cum proregis Liberia*, ritenendo forse quest'ultimo (lo scrive con iniziale maiuscola) il nome della donna⁷³.

E questo non è l'unico caso in cui Giovanni Arca, nel suo autografo, confonde i nomi dei personaggi e i rispettivi ruoli. Si veda, ad esempio, il passo in cui si parla della battaglia di 'Aidu de Turdu' (V libro della *Naturalis et moralis historia*), che ha un preciso parallelo nel *De bello* là dove Proto propone il breve *excursus* sulla storia arborense a introduzione delle vicende marchionali; il codice della monografia (P: 9, 1-2) recita: *occisis filiis Guerao et Monico, prosternitur ipse [scil. Gulielmus] et nepos Uguetus*. Giovanni Arca ribalta invece la situazione in questo modo (J: 154r, 2-3): *Uguetus atque una Geraldus Gulielmi filii et Monicus nepos*. Come è noto⁷⁴ i figli di Guglielmo de Cervelló sono Gherardo e Monico, Ughetto è il nipote: la versione esatta è dunque anche qui quella di P. Un errore del medesimo tipo si riscontra anche nell'episodio che narra la fuga del marchese verso Bosa: nel *Bellum marchionicum* leggiamo infatti (J: 190r, 19-20): *Cum tam inclinatum videret rem marchio, omni desperata salute subduxit se praelio cum fratribus Antonio et Ioanne*. Ma Antonio e Giovanni de Alagón non sono i fratelli di Leonardo bensì i figli⁷⁵, come giusta-

⁷³ Nicolò Carroz ebbe due sole figlie femmine, Beatrice e Stefania: *ibidem*, tav. XXXIV e lemmi 21, 28, 29.

⁷⁴ Cfr. Zurita *Ann.* VIII.XVI 123 ss.

⁷⁵ Se la confusione dell'autore più tardo può essere determinata dal fatto che un fratello di Leonardo, peraltro più volte citato nell'opera, si chiamava anch'egli Giovanni, c'è da rilevare che il marchese non ebbe alcun fratello di nome Antonio (BROOK-COSTA, tav. XXX e lemmi 19-33). È probabile che tale scambio sia stato indotto da un'erronea interpretazione della parte finale del *De bello* (P: 77, 7-11): *donavit vero don Ioanni de Arborea et de Alagon, marchionis don Leonardi de Alagon filio, oppidum Almunientis quod postea instante morte fratri don Antonio de Alagon testa-*

mente appare nel corrispettivo passo del *De bello* (P: 61, 9-13): ...*subduxit se proelio cum fratribus et cum duobus filiis, don Antonio et don Ioanne.*

Per concludere, riportiamo tre esempi di corrottele che ci sembrano decisamente illuminanti:

- Il marchese scrive una lettera al conte de Prades, giunto di recente nell'isola, auspicando con lui un incontro personale nel quale egli possa illustrare a voce la propria situazione. Queste le parole del ms. P (38, 13 ss.): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades... hoc exemplo: "Laetor plurimum hoc tuo in Sardiniam adventu quem spero non inutile fore. Rogo te, amantissime, videas quonam modo colloqui inter nos possimus de iis quae ad nostri regis obsequium pertinent et Castellae filii cui plurimum satisfacere cupio exaramque (sic) tibi familiariter quae sunt contra regem scelerata mente imposita et impertiam quae mihi rex Castellae per litteras praecipit faciendum. Nobis pergratum feceris et huius regni saluti atque quieti inservies. Vale"*. Colui che verga il ms. P (o già l'estensore del suo antigrafo) commette un evidente errore di lettura che lo conduce a scrivere un verbo (*exaramque*) da rigettare per due motivi, uno grammaticale, l'altro contestuale. La forma *exaram* non esiste; per di più l'autore della missiva (Leonardo) fa preciso riferimento a un incontro personale (*colloqui inter nos*), circostanza che esclude la necessità di *exarare*, cioè di mettere per iscritto al suo interlocutore ciò che desidera comunicargli; in tal caso, infatti, egli avrebbe potuto farlo già all'atto di questa lettera. È evidente che il responsabile dell'errore trovava nell'esemplare qualcosa di simile ad *exaramque*, che non è stato in grado di ben interpretare. Passiamo ora all'autografo J: anche Giovanni Arca si trova in difficoltà, o perché non riesce ad intendere ciò che è scritto nella sua

mento legavit, dove *fratri* è però chiaramente riferito a Giovanni de Alagón e non al marchese Leonardo.

copia, o perché questa contiene già quell'errore, o un altro graficamente simile. Rendendosi conto dello sproposito di quel verbo e dell'aporia nella logica della narrazione, tenta un aggiustamento che possa essere plausibile anche sotto l'aspetto grafico: arguendo che non si facesse riferimento all'azione dello scrivere, bensì ad un dialogo diretto estremamente riservato e confidenziale (come è perspicuo dal passo complessivo), sostituisce *exaram* con *exuam*; ma a questo punto si trova costretto a ipotizzare che il *-que* fosse in origine un *me*, senza il quale la sua correzione non acquisterebbe il significato che intende attribuirle. Il senso di fiducia nei riguardi del conte de Prades dimostrato da Leonardo viene così accentuato dall'espressione scelta da Giovanni Arca a significare press'a poco: "...e spogliare me davanti a te in confidenza", vale a dire "...mettere a nudo il mio animo". C'è tuttavia da rilevare che, oltre a risultare notevolmente forzato il significato del verbo *exuere*, è assente nel testo un verbo (prima di *quae*) che specifichi in che modo intenda fare ciò che si ripropone e che, soprattutto, regga quanto segue; l'espressione integrale di J (181v, 12-13) è infatti: *exuam me tibi familiariter quae sunt contra rege scelerata mente imposta et impertiam quae mihi...* Dobbiamo perciò concludere che anche quanto si legge in J, malgrado il tentativo di emendamento da parte dell'autore bittese, non soddisfa, per cui ben diversa doveva essere la lezione autentica che, essendo P copia discendente dall'opera originale, dobbiamo ricercare proprio partendo da quel codice. Ritorniamo quindi a considerare la lezione *exaram-que*: essa non è altro che corruzione di un originario *exeramque* (o *exeramque*) che, oltre a costituire un emendamento estremamente economico, restituisce pieno significato al passo in questi termini: "...e rivelarti, in confidenza, ciò che malvagiamente è stato organizzato a scapito del sovrano e riferirti quello che il re di Castiglia, tramite lettera, mi ha consigliato di fare".

- Il secondo luogo sul quale ci pare opportuno riflettere si trova nella descrizione dell'esito della battaglia di Macomer; questo il testo del ms. P (60, 19 ss.): *Scutis comminutis, loricae gladiis penetrantur et galeae, viscera perfodiuntur, vultus membra foedantur, manus et brachia conscinduntur; itaque nullus foret qui gladium (sic, gladio J) non transfigat vel interficiat alium*. Quest'ultimo periodo presenta in P un verbo al congiuntivo, *foret*, che non convince, anche in virtù del fatto che l'espressione così formulata non raggiunge il pieno significato richiesto dall'affermazione immediatamente successiva, introdotta dall'avverbio *sic* la cui funzione è quella di riferirla, nella logica, a ciò che precede: *Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stilantem sanguine non haberet*. Che quel *foret* non sia da ritenere la lezione genuina, a parte la difficoltà che si riscontra nell'interpretare l'espressione, ce lo conferma Giovanni Arca: anche il verbo da lui usato costituisce un errore, ma ci offre un buon indizio per ripristinare la lezione esatta; J (190r, 7-8) recita: *itaque nullus ferit qui gladio non transfigat vel interficiat alium*. Il verbo *ferit* è graficamente molto vicino al *foret* di P, ma è da rigettare anch'esso per la totale assenza di logicità dell'espressione, che sarebbe da tradurre press'a poco in questo modo: "E così nessuno ferisce senza che trafigga o uccida un altro". È ben evidente che si tratta di una incongruente ripetizione di uno stesso concetto, di un periodo che non regge neanche allargando le sue possibilità interpretative, chiara testimonianza del fatto che Giovanni Arca, ancora una volta, non ha inteso il significato di ciò che leggeva nel testo a sua disposizione, oppure della incapacità di emendare un errore già presente in quell'esemplare. Tutt'altra coerenza e *pathos* assume invece l'espressione ripristinando quella che riteniamo la lezione originale, capace di produrre ai nostri occhi un'immagine fortemente drammatica, che richiama alla mente le morti reciproche degli eroi classici in un *tableau* di grande suggestio-

ne: *itaque nullus perit qui gladio non transfigat vel interficiat alium. Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet*, “E così nessuno cadde in battaglia senza aver prima ferito di spada o aver ucciso qualcuno. In questo modo, nel volgere di un sol giorno, i Sardi furono quasi sterminati dagli stessi Sardi: fra loro non vi era nessuno che non avesse la spada grondante sangue”.

- L'ultimo esempio riguarda una lezione, presente identica in entrambi i codici, che si può fondatamente ritenere frutto di un'erronea interpretazione del testo originale da parte dello scriba di un capostipite comune⁷⁶. Il brano in cui essa è contenuta narra dell'estremo tentativo di liberare il marchese (che, catturato dopo la battaglia di Macomer, è in procinto di essere tradotto in Spagna) ad opera della Repubblica di Genova; questo il passo che qui interessa (P: 71, 20-24): *Nunciantur quae facta sunt Liguriae; triremes sex leves armantur sedulo ob marchionem defendendum cum epibato (sic) uno quibus exitus e Panormitano portu Villamarino clauderetur*. Dunque, stando ai codici, “per difendere il marchese vengono armate sei navi da guerra leggere con un solo comandante [o marinaio]”, ma la lezione tradata non convince per più di una ragione: nel contesto non ha senso la precisazione della presenza, peraltro scontata, di un (o di un solo) individuo alla guida della flottiglia, del quale peraltro non viene fatto il nome e che non ha alcun ruolo personale nella vicenda; lo stesso termine utilizzato, *epibata*, costituisce un hapax negli autori sardi i quali utilizzano, per indicare il comandante, l'ammiraglio o il nocchiere, vocaboli meno ricercati quali *praefectus*, *dux* o *princeps classis*.

⁷⁶ La necessità di un capostipite comune a P e J è determinata dalla presenza di alcuni errori congiuntivi per la cui rassegna si rimanda direttamente alla consultazione dell'apparato. Su questo punto si veda anche qui, *passim*, e nota 22.

Tuttavia la conferma inequivocabile dell'errore si ottiene dal confronto della fonte Zurita (*Ann.* XX.XVIII 245-248) col testo in questione, che ne rappresenta una traduzione sommaria: *y estando en aquel puerto arribaron seis galeras sotiles de genoveses y una fusta, y tomaron la salida del puerto a nuestras galeras. Y túvose por cosa muy cierta que habían salido de Génova por socorrer al Marqués de Oristán.* Come è evidente, nel testo dell'annalista aragonese all'*epibato* uno dei codici corrisponde *una fusta*, termine che indica un'unità navale da guerra più piccola della galea⁷⁷; sullo stesso tipo di imbarcazione e sempre in relazione alla flotta genovese, sebbene riferito a un altro evento, si può richiamare un passo dal V libro della *Naturalis et moralis historia* di Giovanni Arca (48v): *Barisonius educitur Genuam cum classe septem triremium et trium corbitarum.* Il passaggio dalla *corbita* dell'originale all'*epibata* della tradizione risulta d'altronde pienamente giustificabile sia sotto il profilo grafico, soprattutto se la parola era compendiata nell'esemplare utilizzato da colui che ha introdotto l'errore, sia sotto quello psicologico se il fraintendimento è opera di un religioso, cui il termine risultava consueto in quanto frequentemente usato nelle comparazioni e nelle allegorie cristiane⁷⁸.

8. Tirando le somme di quanto è stato osservato sinora, appare innanzi tutto degno di rilievo il fatto che l'identificazione di Giovanni Arca e Proto Arca in un unico scrittore, quindi l'attribuzione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* all'autore di Bitti (ribattezzato per l'occasione "Giovanni Proto Arca", personaggio fittizio mai attestato

⁷⁷ Cfr. *El Vox Mayor*, Barcelona 1989, p. 531, s.v. "fusta": "buque ligero de remos con uno o dos palos".

⁷⁸ *Thll* V 2, fasc. V, pp. 660-661, s.v. "epibata", sub 1-b.

come autore d'opere letterarie) sia stata enunciata per la prima volta solo negli anni Trenta del XIX secolo.

Altrettanto singolare è però che dopo il Martini, malgrado l'inconsistenza delle prove addotte dallo studioso a favore della propria tesi e la superficialità dell'approccio al problema, tale identificazione non abbia trovato obiezione alcuna, riuscendo quasi ad assumere i contorni di una verità assiomatica. Noi crediamo che ciò sia dovuto principalmente al concorso di due circostanze: la logicità apparente di quell'equazione⁷⁹ e il fatto che quanti di recente si sono occupati dell'operetta su Leonardo de Alagón si siano interessati – come è naturale, trattandosi in genere di storici – più al contenuto della monografia che non alle problematiche letterarie e filologiche emergenti da un'attenta analisi e, soprattutto, dal raffronto col secondo testo, quello rimaneggiato dall'autore di Bitti.

Il dubbio che potesse trattarsi di un unico personaggio, d'altra parte, non sfiorò mai – per quanto ne sappiamo – gli storici e i biografi del passato⁸⁰. Per loro esisteva infatti un Proto Arca autore della storia del marchese di Oristano, e un Giovanni Arca autore dell'opera a stampa sui santi della Sardegna e di quelle manoscritte sulla storia e geografia dell'isola e sui Barbaricini.

Particolarmente interessante ci sembra, a questo proposito, un'affermazione di Antonio Sisco, il dotto frate sassarese⁸¹ che, si può dire, trascorse la vita raccogliendo diligente-

⁷⁹ Non si deve dimenticare che considerazioni simili hanno tratto in inganno più di una volta e più di uno studioso; si pensi, ad es., al grosso equivoco, dovuto anch'esso all'omonimia e alla quasi contemporaneità dei personaggi, che ha portato all'erronea identificazione di due Girolamo Araolla: si veda, al riguardo, R. TURTAS in CADONI-TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500*, pp. 22-23, nota 49.

⁸⁰ Cfr. *infra*, nota 84.

⁸¹ Svolsse la sua attività di storiografo e cronachista dal 1740 circa al 1801,

mente le memorie della sua città e le antichità sarde basandosi sullo spoglio di documenti d'archivio. Questo solerte antiquario informava⁸² della esistenza, negli archivi del Comune di Sassari, di un esemplare "assai nitido" della storia del marchese di Oristano, e inoltre dichiarava – e questo ci sembra piuttosto importante – che dalle memorie esistenti in quegli stessi archivi l'autore di tale opera risultava essere nato a Sassari, intorno al 1540, da un distinto cittadino di nome Antonio Arca. L'attendibilità delle notizie contenute nei quaderni del Sisco, il quale non amava volare di fantasia, è stata più volte encomiata, dunque non si capisce come questa sua testimonianza sia stata del tutto ignorata dagli studiosi posteriori. Rilevando ciò, è bene precisarlo, intendiamo solo fornire un quadro completo di tutti gli elementi di cui disponiamo, non certo risolvere semplicisticamente la questione: la figura di Proto Arca è talmente ammantata di mistero che, accettando le affermazioni del Sisco (che non siamo più in grado di verificare⁸³), cadremmo nella stessa superficialità che rimproveriamo al Martini. Non dimentichiamo infatti che nel medesimo periodo (tra la seconda metà del '500 e i primi due decenni del '600) si ha notizia in Sardegna di numerosi Arca, dal nome Proto, Giovanni e Giovanni Proto (assai comuni a quel tempo), alcuni di essi appartenenti al clero e attestati da documenti nei quali però, purtroppo, non si fa cenno ad una eventuale attività letteraria svolta dal personaggio cui si riferiscono.

anno della sua morte; fra i suoi scritti si contano sei volumi di *Memorie di Sardegna*, due di *Notizie di cose sarde* e cinque di *Miscellanea*. La raccolta è parzialmente conservata nella Biblioteca Universitaria di Sassari e nel convento di Santa Maria di Betlem della stessa città.

⁸² Cfr. la nota seguente e *infra*.

⁸³ Si tratta infatti di una testimonianza indiretta: cfr. in corrispondenza delle note 87-88.

Sulla stessa linea troviamo il Tola, il Manno e il Toda⁸⁴. Tra questi è Pasquale Tola a fornire notizie più dettagliate sul personaggio: Proto Arca, sassarese di nascita e figlio di un certo Antonio Arca (ipotesi, questa, confortata dalla citazione dell'allora recente scoperta del Sisco e dalla supposta identificazione con l'Antonio Arca citato dal Fara⁸⁵), avrebbe composto la sola operetta manoscritta *De bello et interitu marchionis Oristanei*, mentre le restanti opere, compresa quella a stampa, apparterrebbero a Giovanni Arca, del quale il Tola riporta una serie di notizie biografiche che ben si attagliano al più recente scrittore di Bitti⁸⁶.

Quanto al luogo natale del nostro autore, in realtà, ben poco si può ipotizzare: le notizie del padre Sisco relative a Proto Arca ci provengono dalla suddetta citazione del Tola⁸⁷ che, sotto la voce "Arca Proto", così esordisce: "La patria di

⁸⁴ TOLA, *Dizionario biografico*, I, pp. 89-90: "Arca Proto... la storia è ms. ed ha per titolo: *De bello et interitu...* Di Proto Arca non ci pervenne altra notizia per cui siano meglio conosciuti la sua persona e i suoi scritti" e p. 90: "Arca Giovanni nacque in Bitti... Abbiamo di lui un'operetta intitolata *De sanctis Sardiniae libri tres...* lasciò inoltre due opere mss., una intitolata *Naturalis et moralis historia...*, e l'altra *De Barbaricinis libri duo*". G. MANNO, *Storia di Sardegna*, I, Torino 1840 (rist. anast. Cagliari 1973), p. 307, nota 2, a proposito dei Barbaricini: "Esistono due libri manoscritti di Giovanni Arca..."; *ibidem*, II, p. 280, nota 1: "Pronto Arca, sardo, nel suo opuscolo manoscritto *De bello et interitu...*"; *ibidem*, III, p. 130: "Scrissero storie generali della Sardegna Giovanni Arca,..." e p. 131: "Alcuni... si occuparono della descrizione di fatti speciali..., e debbonsi porre nel numero di questi Pronto Arca,... Maggiore è il numero di quelli che intesero alla narrazione delle cose religiose, e tali furono Giovanni Arca...". E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1890, p. 74: "Arca Juan. Sacerdote natural de Bitti...: Joannis Arca Sardi, *De sanctis Sardiniae libri tres...*".

⁸⁵ *Opera*, III, *De rebus Sardois* IV, p. 276, 10-12: "Eodem anno [1527]... Sassaresens tantum aenea tormenta, quibus insulae Planae et Portus Turrium arces munirent, misso Antonio Arca ex Genua sibi compararunt".

⁸⁶ Cfr. TOLA, *Dizionario biografico*, I, p. 90, s.v. "Arca Giovanni".

⁸⁷ *Ibidem*, I, pp. 89-90 e nota 1.

questo autore è stata scoperta dal Sisco...”. Ma il luogo da cui il Tola trae queste notizie, come si è detto, è ormai irreperibile, per cui non sappiamo se il frate circostanziasse con più precisione e con prove inconfutabili ciò che noi possiamo leggere ora solo in sintesi; tuttavia le informazioni originali dovevano essere abbastanza convincenti se il Tola si avventura, sulla loro scia, a supporre che il padre dello scrittore poteva essere quell’Antonio Arca sassarese che, stando al Fara, fu mandato nel 1527 a Genova per procurare artiglierie e munizioni su commissione del Comune di Sassari. Eppure, nel tomo III, f. 52, delle memorie del Sisco, volume che egli intitolò “Notizie ricavate da antichi monumenti”⁸⁸, esiste un’eco di quella notizia: sotto l’espressione che funge da titolo “I seguenti autori sono tutti nativi sassaresi” (in margine: “autori sassaresi”) vi è un mero elenco in cui compare l’Arca assieme ad Antonio Cano, Gavino Sambigucho, G. Francesco Fara, Gerolamo Araolla e via dicendo sino ad arrivare ai propri contemporanei. Noi possiamo solo notare come la menzione di un altro codice, diverso da quello cui si riferisce il Sisco e da quell’unico che è rimasto, ci riconduca ancora una volta all’ambiente sassarese essendo stato in possesso dello stesso Tola, il quale ci informa anche del fatto che diversi manoscritti di quell’opera circolavano al suo tempo tra le mani degli “archeologi sardi”⁸⁹.

La nascita sassarese di Proto Arca (inteso sempre come l’autore della sola opera sul marchese di Oristano) viene poi confermata agli inizi del Novecento da Enrico Costa⁹⁰. La testimonianza di questo straordinario poligrafo, che scrive

⁸⁸ Ms. 52 della Biblioteca Universitaria di Sassari.

⁸⁹ TOLA, *Dizionario biografico*, I, p. 90.

⁹⁰ COSTA, *Sassari*, III, XVI, p. 1648: “Proto Arca visse verso il 1540, scrisse la storia delle vicende della guerra di Leonardo Alagon contro il re d’Aragona, manoscritto col titolo: *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Non si hanno notizie di altri suoi scritti”.

ben dopo il Martini, non va sottovalutata anche in considerazione del fatto che il Costa fu per lunghi anni archivistista del Comune di Sassari e che poté quindi prendere agevolmente visione dei documenti cui si riferisce il Sisco. Purtroppo, però, anche di questa documentazione pare non esista più traccia⁹¹.

Come si è più volte ricordato, il primo a ritenere un unico autore Giovanni e Proto fu il Martini, seguito da Siotto Pintor⁹², dal Ciasca⁹³ e, più di recente, da Francesco Alziator⁹⁴ il quale, nell'ambito di una ricostruzione biogra-

⁹¹ Vane si sono rivelate le ricerche da noi condotte presso la Biblioteca del Comune, la Biblioteca Universitaria e l'Archivio Storico di Stato di Sassari: la documentazione relativa al periodo che qui ci interessa è quasi completamente andata perduta.

⁹² G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, III, Cagliari 1844, pp. 178-182, che ne fa proprie anche le espressioni.

⁹³ R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, I, Roma 1931, p. 66.

⁹⁴ ALZIATOR, *Barbaricinatorum libri*, intr., pp. 11-12, cui hanno prestato fede, senza approfondire in alcun modo la questione, molti studiosi successivi sui quali non è qui il caso di soffermarci: cfr., *ex. gr.*, M. BRIGAGLIA, *Breve storia della cultura in Sardegna*, in *Sardegna. Un popolo, una terra*, II, Milano 1963, p. 101; ID., *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna* (a cura di M. B.), I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1982, p. 29; G. PIRODDA, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea* (dir. A. Asor Rosa), Torino 1989, p. 935, e ID., *La Sardegna*, in *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi* (dir. P. Gibellini e G. Oliva), Brescia 1992, pp. 105-107; P. PITTALIS, *Storia della Letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998, p. 47. Riteniamo infatti del tutto superfluo – anche in considerazione del fatto che l'opera che qui ci interessa non appartiene all'autore bittese – esaminare e confutare tutti i riferimenti succitati (che si attengono fedelmente alla teoria Martini/Alziator), e tutte le 'vite' di questo virtuale "Giovanni Proto Arca", tra cui quella proposta ultimamente dalla SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 31-44. Fra i principali dizionari enciclopedici e repertori, il cognome "Arca" in relazione alla Sardegna si trova soltanto nell'*Indice Biografico Italiano* (a cura di T. Nappo-P. Noto), I, München-London-New York-Paris 1993, p. 88, dove compaiono tre voci distinte con relativa bibliografia: "Arca,

fica contaminata da elementi fortemente eterogenei, dà comunicazione di una propria scoperta che – a suo dire – metterebbe definitivamente fine alla controversia; cioè il rinvenimento, nell'Archivio Vescovile di Nuoro, dell'attestato di morte di Giovanni Proto Arca: "L'aver usato nella prima delle sue opere, il *De bello...* il nome di Proto e nelle altre quello di Giovanni è quasi certamente l'origine dell'equivoco... La nostra recente scoperta dell'atto di morte ha dissipato ogni dubbio"⁹⁵. Da tale documento, datato 1599, Alziator deduce che la morte lo colse a settant'anni e ne ricava perciò la data di nascita, che dovrebbe attestarsi intorno al 1529; è tuttavia un mistero da dove egli abbia desunto l'età del defunto, dato che nel documento e nel testamento originali⁹⁶ non esiste alcun accenno all'età, neanche approssimativa, di quel Giovanni Proto Arca; come non esiste alcun richiamo all'attività letteraria del personaggio o altri elementi atti a diradare la nebbia che avvolge il nostro autore. In definitiva, non si ha garanzia neanche del fatto che questo Giovanni Proto Arca di Bitti morto nel '99 sia proprio l'erudito che conosciamo, nella produzione letteraria, sotto il nome di Giovanni (e che comunque nel 1599 aveva appena 37 anni), e non invece uno dei

Proto" (P. Tola, dal quale viene assunto il 1540 come anno di nascita); "Arca, Giovanni" (Ch. G. JÖCHER, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, I, Leipzig 1750-1751 e G. MAZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia 1753-1763, dai quali sono riportate soltanto l'appartenenza al clero e la data di pubblicazione del *De sanctis*); "Arca Giovanni: Arca Proto" (P. Martini e F. Alziator, senza ulteriori informazioni oltre al nome dei due studiosi che hanno operato l'identificazione).

⁹⁵ ALZIATOR, *Barbaricinarum libri*, intr., p. 12.

⁹⁶ Cogliamo l'occasione per ringraziare il vicario della Curia Vescovile di Nuoro mons. P. M. Marcello, che ci ha cortesemente messo a disposizione i documenti originali citati dall'Alziator e da lui introdotti in parziale riproduzione fotografica in una tavola fuori testo della sua edizione.

numerosi personaggi attestati a quel tempo e in quella villa come Proto, Giovanni, Giovanni Proto, Pietro Proto (corretto talvolta sui documenti in Giovanni Proto) Arca⁹⁷.

Veniamo, a questo punto, al nodo della questione rileggendo e valutando attentamente le considerazioni avanzate con tanta sicurezza da Pietro Martini in due sue opere pubblicate, rispettivamente, nel 1837 e nel 1844 e poi riprese – come s'è visto – dalla quasi totalità degli studiosi: “Fu anche di lui parto l'opuscolo manoscritto *De bello et interitu marchionis Oristanei...*, che intanto si credeva di diverso autore, in quanto veniva sotto il nome non già di Giovanni, ma di Pronto Arca Sardo. Oggigiorno poi è chiaro che uno stesso fu l'autore dell'opuscolo e delle altre scritture summentovate, stanteché Giovanni Gavino Gillo Marignaccio, scrittore quasi contemporaneo, appellò Giovanni Proto, e talora solamente Proto Arca il compilatore delle vite dei santi... Al che per sovrabbondanza aggiungiamo i gravissimi argomenti derivanti dalla conformità dello stile e della massima di tener dietro al solo vero... come altresì dalla indicazione di 'sardo' appiccata allo scrittore in una ed altra opera, e dalla data dell'opuscolo 1592, epoca che s'approssima a quella del 1598, in che si pubblicarono quelle vite”⁹⁸; “Benché questo opuscolo abbia in fronte il nome di Pronto Arca Sardo, pure non è di diverso autore, ma sibbene dello stesso Giovanni Arca... Questa opinione mia diventò poscia una certezza storica dietro all'esame dell'antidetto ms. *Naturalis et moralis historiae de regno Sardiniae libri VII*.

⁹⁷ Negli ultimi tre decenni del '500 si ha notizia certa di almeno tre preti bittesi che portavano quel nome: cfr. TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 390-391, nota 30. In base alla documentazione gesuitica che descrive l'iter di Giovanni Arca in seno alla Compagnia dando conto dell'età del giovane nelle varie tappe formative, la sua data di nascita dovrebbe attestarsi con buon margine di sicurezza attorno al 1562 (*ibidem*, p. 389); dunque oltre un trentennio dopo quella che apparterrebbe al personaggio di Alziator.

⁹⁸ MARTINI, *Biografia sarda*, I, pp. 63-64.

Basta infatti il confrontare il libro VI di questa storia intitolato *Bellum marchionicum*, coll'opuscolo *De bello et interitu marchionis Oristanei*, per conoscere di prima veduta che sono una medesima scrittura, giacché combinano uno col l'altro parola per parola... Talché in esso opuscolo non havvi di più che il preambolo... Dal quale preambolo si conosce ancora che lo scrittore era sacerdote (come lo era Giovanni Arca). Rimane dunque a conchiudere che di Giovanni e di Proto non se ne deggiono creare due diversi storici, ma sibbene uno solo che dovremmo nominare Giovanni Proto Arca: che a Sassari potè nascere qualche altro Proto Arca e non già il narratore della guerra del marchese d'Oristano; che forse Giovanni Proto Arca scriveva il racconto della guerra marchionale prima di dettare la storia naturale e morale della Sardegna, e poi lo trasfondeva nella stessa storia, spogliandolo del preambolo...⁹⁹.

Iniziamo col problema relativo ai nomi sotto i quali ci sono giunte le due redazioni. Secondo il Martini l'autore, per non meglio precisati motivi, avrebbe usato nell'arco della sua produzione due denominazioni differenti: prima si sarebbe fatto conoscere come Proto, in seguito come Giovanni (nome, quest'ultimo, sul quale non si possono nutrire dubbi, in virtù del fatto che precisamente "Giovanni Arca" egli si firma ben otto volte nel ms. autografo e allo stesso modo viene indicato nella stampa dei suoi *De sanctis Sardiniae libri III*¹⁰⁰ e nel documento che ne concede l'*imprimatur*¹⁰¹). Martini chiama quindi a testimone un codice

⁹⁹ Id., *Catalogo della biblioteca sarda*, pp. 197-198.

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, note 9, 28 e relativo testo.

¹⁰¹ Emesso dall'arcivescovo di Cagliari Alonso Lasso Sedeño in data 23 gennaio 1598: Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Cagliari, *Registrum Commune* 10, f. 39 (pubblicato in O. P. ALBERTI, *La diocesi di Galtellì dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del sec. XVI*, I, Cagliari 1993, p. 407, doc. 476).

quasi coevo (prima metà del secolo XVII) che avrebbe designato il Nostro come “Giovanni Proto”: si tratta di un apografo (vi si alternano almeno quattro mani diverse) che riporta un’opera di Giovanni Gavino Gillo y Marignaccio¹⁰². In realtà questo scrittore cita nel testo l’autore dell’opera agiografica sempre e solo come Arca, mentre a margine, in linea col cognome, viene appuntato (da chi?) una volta il nome *Ioannes*, un’altra il nome “Proto”¹⁰³, ma senza che si faccia mai cenno all’opera *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Niente vieta che sbagli, forse per analogia con l’altro autore (o col nome sotto il quale s’è diffusa l’operetta), la mano posteriore che traccia la seconda annotazione, quella in lingua sarda¹⁰⁴.

¹⁰² Fu segretario del Comune di Sassari, primo segretario della locale Università e autore del primo libro stampato nella sua città (*El triumpho y martirio esclarecido de los illustrissimos sanctos martyres Gavino, Proto y Ianuario, ...en Sácer ...MDCXVI*). Il passo cui si riferisce Martini si legge nella sezione ancora inedita della sua opera: ms. S.P. 6.6.27 (Bibl. Univ. di Cagliari) dal titolo *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto y Ianuario*, ed è per noi estremamente importante perché il Marignaccio conobbe personalmente l’Arca (162v): “Este fué natural de Biti Manno y le conoscí religioso della venerable Compañía de Jesús algunos años y después le ví despedido d.ella. Leyó una escuela de humanidad en la qual dió poca satisfacción: porque si la diera no lo despidieran ...estando en Compañía, tuvo ocasión de haver los papeles del obispo Fara... y después que se vió despedido de la religión, imprimió lo que havía trabajado el obispo Fara, honrándose con el trabajo ajeno, apareándose (?) dél en lo que le pareció con poca loa suya...”. Il breve e poco lusinghiero profilo tracciato dal contemporaneo Marignaccio, oltre a confermare l’appartenenza di Giovanni Arca alla Compagnia, ci informa anche della sua spiccata inclinazione a servirsi di testi altrui, venendo così a costituire la più antica accusa di plagio letterario rivolta all’autore di Bitti di cui si abbia notizia (cfr. anche TURTAS, *Giovanni Arca*, pp. 393-394, nota 37).

¹⁰³ Non abbinati fra loro: *Segunda parte del triumpho*, cc. 133r e 164v.

¹⁰⁴ Il Marignaccio è chiamato in causa anche in altro luogo (omesso in testo per brevità, cfr. MARTINI, *Biografia sarda*, I, p. 61), questa volta

Prima di affrontare l'argomento relativo ai "gravissimi motivi derivanti dalla conformità dello stile" è necessario spendere due parole sul procedimento adottato abitualmente dai nostri compilatori tardo-umanistici. Ciò che può sconcertare il lettore moderno, ma che pare essere pratica comune e accettata fra gli autori sardi del XVI secolo, è il particolare criterio di utilizzo delle fonti; criterio che, ai nostri occhi, sfiora senz'altro il concetto di plagio: si tratta della trascrizione letterale, o quasi letterale, di interi brani da opere di altri scrittori. Anche Fara, d'altra parte, adotta un identico metodo nei riguardi di Arquer, Sigonio, Foglietta e di molti altri autori precedenti o a lui contemporanei¹⁰⁵.

assieme all'Alèo, per quanto concerne la nascita bittese del personaggio: "...sariano per noi bastate, onde reputarlo di Bitti, le autorità di due scrittori del secolo XVII, cioè Giovanni Gavino Gillo Marignaccio sassarese... e Giorgio Alèo cagliaritano nel catalogo degli uomini illustri di Sardegna inserito alla fine della sua storia generale dell'isola" (per il primo si veda qui la nota 102 ove è riportato il riferimento citato dal Martini). È chiaro che entrambi si riferiscono, fornendo peraltro indicazioni esatte, all'autore del *De sanctis Sardiniae*.

¹⁰⁵ Un metodo che, in fin dei conti, accomuna quasi tutti gli storici del periodo, sardi e non: per limitarci a un solo esempio, lo stesso Machiavelli "come gli umanisti, di regola, metteva alla base un solo autore e vi aggiungeva estratti di altre relazioni... Come i suoi predecessori, non temeva di trasportare quasi alla lettera nella sua esposizione interi brani delle sue fonti" (E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1970⁴ [ed. riveduta e corretta, trad. it. di A. Spinelli], p. 90 e *passim* per gli altri scrittori di storia dei secc. XIV-XVI sia italiani che europei). Sul sistema compositivo degli autori sardi non esiste purtroppo una letteratura specifica, si rimanda perciò ai lavori citati alla nota 45, ai quali si aggiunge M. G. VALLEBELLA, *Per una rivalutazione del "De sanctis Sardiniae". Note sull'accusa di plagio di Bachisio Raimondo Motzo nei confronti dell'opera agiografica di Giovanni Arca*, in *Multas per gentes*, pp. 411-440. Sull'analogo metodo fariano cfr. CADONI, in I. F. Farae *Opera*, I e II, intr., *passim* e, in relazione all'Arquer, M. T. LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della Chorographia Sardiniae di G. F. Fara*,

Tornando alla “conformità dello stile” – sempre che il Martini non intendesse riferirsi a quell’insieme di caratteristiche comuni a epoche letterarie per aree geografiche e culturali (ma in tal caso, fatta salva l’affermazione di carattere generale, non avrebbe dimostrato niente di ciò che si era proposto) – possiamo solo osservare come Giovanni Arca sembri adoperarsi in tutti i modi per evitare proprio quel genere di accusa (o presunta prova) formulato dal Martini. Il problema non si può infatti liquidare avanzando il riscontro di una generica unità stilistica, anche in considerazione del fatto che il medesimo fenomeno si rileva, nella stessa misura e con identiche caratteristiche, nelle parti in cui J attinge ad altre fonti, prima fra tutte quella – anch’essa mai citata – costituita dalle opere di Giovanni Francesco Fara¹⁰⁶: è ovvio che l’altrettanto stretta assonanza che si riscontra in ampie parti delle opere di questi due autori non ci autorizza a dedurre che il Fara e l’Arca siano, per questo motivo, la stessa persona¹⁰⁷.

Da quanto abbiamo osservato si può concludere che il ragionamento del Martini è del tutto inapplicabile al nostro caso specifico in virtù di due considerazioni: la prima è relativa alla particolare (ma allora consueta) procedura di uti-

«Quaderni bolotanesi» 17 (1991), pp. 367-392 e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici auctores*, «Sandalion» 21-22 (1998-1999), pp. 137-152.

¹⁰⁶ Di ciò il Martini pare proprio non essersi reso conto malgrado l’evidenza del fenomeno: il che lascia quantomeno perplessi circa la profondità dell’indagine da lui condotta.

¹⁰⁷ Quest’ultima affermazione, ci si perdoni il paradosso, vuole solo far notare come, in caso di omonimia o di assenza di notizie, o ancor meglio dell’una e dell’altra assieme – se ci si basa su criteri come quelli che hanno guidato il Martini – l’attribuzione di alcune opere (di Arquer, Fara, Proto Arca, Giovanni Arca e forse di qualche altro ancora) potrebbe risultare ambigua, proprio a causa di quel fenomeno che il Martini impropriamente definisce “conformità dello stile”.

lizzo delle fonti, l'altra riguarda il costante impegno – altrimenti ingiustificato – da parte di Giovanni Arca nel tentativo di diversificare il proprio *Bellum marchionicum* rispetto al *De bello et interitu marchionis Oristanei*. Operazione, questa, che oltre tutto si rivela in molti casi controproducente, giacché va spesso a discapito della resa e non di rado svilisce lo stile e impoverisce, in generale, la narrazione.

Consideriamo ora la “massima di tener dietro al solo vero”: d'altro non si tratta che di un luogo comune quasi obbligato per chiunque aspiri ad un minimo di credibilità, a maggior ragione dunque per l'autore di un'opera agiografica¹⁰⁸, materia in bilico tra verità storica e fantasia popolare.

Un'altra considerazione debole è quella relativa al “sardo” che accompagna il nome: crediamo infatti che tale definizione possa comprendere tutti gli abitanti dell'isola e non designi solo quelli dal cognome uguale o, meglio ancora, quelli che bisogna identificare in una sola persona; riteniamo pertanto che tale indicazione, troppo generica, non abbia gran peso nella dimostrazione tentata dal Martini¹⁰⁹: ben altra prova avrebbe costituito l'aggettivo *Bittensis* a designare i due autori.

¹⁰⁸ È solo nel *De sanctis Sardiniae*, infatti, che Giovanni Arca fa una simile precisazione.

¹⁰⁹ Accompagnare al proprio nome l'indicazione della città natale o della nazionalità o di entrambe era al tempo una consuetudine piuttosto diffusa sia sui manoscritti che nelle opere a stampa: per la Sardegna si vedano, *ex. gr.*, GAVINI SAMBIGUCCII SARDI SASSARENSIS *In Hermathenam Bocchiam...*, Bononiae 1556; *Lectura super titulo de Actionibus in Institutiones Justiniani emendata per ANTONIUM ANGELUM CARCASSONAM SARDUM*, Lugduni 1556; HIERONIMI OLIVES SARDI *Commentaria et glosa...*, Matriti (sic) 1567; IOANNIS FRANCISCI FARAE SARDI SAXARENSIS *De essentia infantis...*, Florentiae 1567; *De Actionibus. Titulus Institutionum Justiniani etc. Commentariis D. Jasonis Mayni... a D. ANTONIO CARCASSONA SARDO auctis...*, Venetiis 1574.

Per quanto concerne la datazione di P (ribadiamo: del codice, cioè dell'esemplare apografo conservato), abbiamo già ampiamente espresso la nostra opinione¹¹⁰.

C'è infine, e questo pare il punto di forza del castello probatorio del Martini, il fatto che entrambi gli autori fossero dei religiosi¹¹¹: dobbiamo confessare che ci saremmo stupiti del contrario, dal momento che la cultura era al tempo una

¹¹⁰ Cfr. note 11, 13 e testo in corrispondenza. Ci sembra superfluo dover precisare ancora una volta che il *colophon* designa il periodo della trascrizione della copia sulla quale è apposta e fornisce, in assenza di dati più precisi, il *terminus ante quem* (ma con quale approssimazione?) della composizione dell'opera: è chiaro che tale data, che il Martini aggiunge "per sovrabbondanza" alle altre sue argomentazioni, non costituisce in sé alcuna prova.

¹¹¹ Ma Giovanni era un ex Gesuita mentre Proto, stando all'espressione formulare contenuta nel prologo, con tutta probabilità un Conventuale. Ipotesi rafforzata dall'*incipit* dell'operetta: "la fondazione ambrosiana dell'*otium* cristiano sotto il segno fecondo del *negotium*, attraverso il ricorso all'ossimoro *otium negotiosum*, avrà una lunga fortuna nell'ambiente monastico, come dimostra il *Nachleben* del detto dell'Africano: esso percorre infatti, come un *topos*, la tradizione monastica occidentale" (C. SOMENZI, *Ambrogio e Scipione l'Africano: la fondazione cristiana dell'"otium negotiosum"*, Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio, Milano 1998, p. 768 e nota 79; cfr. anche J. LECLERCQ, *Otia monastica. Études sur le vocabulaire de la contemplation au moyen âge*, Roma 1963, pp. 71-72; 94-95; 140-141 e *passim*). Se così fosse, non si potrebbe escludere la presenza di Proto Arca proprio nel convento cagliaritano di San Francesco dei Minori conventuali di Stampace, là dove si ritiene sia stata compilata la *Memoria*, una delle fonti principali del *De bello*, e nella cui biblioteca se ne custodivano almeno due copie che servirono da esemplari di collazione per la trascrizione cinquecentesca a noi giunta, anch'essa approntata all'interno del medesimo convento: cfr. P. MANINCHEDDA (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, "Centro di studi filologici sardi", I, *Le fonti*, Cagliari 2000, intr., pp. XXVI ss.; sul convento di Stampace si veda C. DEVILLA, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958, pp. 221 ss., che però non dà conto dei nomi dei monaci.

prerogativa quasi esclusiva degli uomini di Chiesa (e chiamiamo ancora una volta a testimone l'arciprete di Sassari e poi vescovo di Bosa G. F. Fara).

Rileggendo le considerazioni del Martini alla luce di una indagine un po' meno superficiale, non resta che prendere atto della loro genericità. Chi, sulle fragili fondamenta della teoria dello studioso sardo, abbia data ormai per acquisita l'identità fra i due Arca, dovrebbe rassegnarsi all'evidenza dei dati che emergono dall'analisi dello scritto autografo del bittese Giovanni Arca. Infatti, anche tralasciando tutto l'insieme delle considerazioni sul nome, sulla cronologia, sul contenuto del prologo, sulle discrepanze storiche dell'antefatto, sulla ferrea volontà di discostarsi nella forma dalla propria fonte al fine di mascherarne l'appropriazione, sul diverso *usus scribendi* che si riscontra nei due testi, riesce invero estremamente difficile immaginare un autore che così spesso si rivela incapace di interpretare correttamente concetti contenuti in un'opera che lui stesso avrebbe composto. Un'opera giovanile? Giovanni Arca, nella stesura autografa della *Naturalis et moralis historia* e del *De origine et fortitudine Barbaricorum*, si dimostra nel pieno delle sue facoltà mentali e non in una condizione tale da farneticare su quanto avrebbe potuto scrivere in gioventù, incapendo in una lunga serie di gravi fraintendimenti nel rielaborare un proprio scritto. Tutto quanto abbiamo finora illustrato trova una giustificazione solo se si ammette l'utilizzo, da parte di Giovanni Arca, di un codice apografo – già portatore quindi di un certo numero di errori – ormai disperso del *De bello et interitu marchionis Oristanei*: opera che l'unico esemplare sopravvissuto attribuisce a un Proto Arca sardo, personaggio del quale non si conosce, agli atti, nient'altro se non il testo della monografia così come ce l'ha tramandato il ms. S.P. 6.9.28, da noi qui designato con la lettera P.

Fonti e struttura

Nella breve *praefatio* all'opera, uno spazio importante è dedicato alla presentazione delle fonti storiche e all'illustrazione della metodologia adottata nell'utilizzo delle stesse: grazie a un corretto uso della documentazione scritta, l'autore del *De bello* garantisce al lettore la massima veridicità della narrazione offerta, che nulla – a suo dire – concederebbe alla tradizione orale o alla personale interpretazione dei fatti¹¹². Quanto Proto Arca fosse sinceramente convinto di aver tenuto fede a tali propositi non sappiamo, fatto però è che essi verranno puntualmente e in più modi disattesi; l'analisi comparativa con le relative fonti mette infatti in luce un modo di procedere fin troppo 'attivo' rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare da un autore che si propone come storico e, per di più, dietro enunciazione di così rigorose premesse di metodo¹¹³.

¹¹² Cfr. qui ediz., in particolare 4, 15-22: *Singula non persequar quod neque codices habeant neque Çurita, eam tamen complectar narrationem quae rerum summam et historiae veritatem non desideret; nihil enim sum allaturus quod scriptis quondam non fuerit demandatum neque viris senibus, qui bellum hoc saepissime commemorare solent, tantam habebō fidem ut illorum innitar auctoritati scribendo: nam ex fama et hominum opinione nihil potest haberi certum.* Si noti come anche in seno alla narrazione ricorrono sovente espressioni finalizzate a persuadere il lettore del totale rispetto nel dato storico e del ritegno ad azzardare ipotesi che non trovino conforto sui documenti, nel qual caso l'autore fa intendere di preferire l'astensione dal giudizio: cfr., *ex. gr.*, (48, 6-7) *qui venerint in Sardiniam nihil certi habemus*; (48, 17) *quid ad haec fuerit responsum non invenimus*; (50, 25-52, 1) *quid etiam fuerit legatione ista confectum adhuc requirimus*; (66, 4-5) *quonam pago fuerit reperire non potui*; (78, 20-21) *nescio quo nomine etc.*

¹¹³ A questo proposito si potrebbe obiettare che mai uno storico si è dichiarato inattendibile o parziale e che la formulazione teorica del proprio corretto modo di procedere rappresenta uno degli artefici topici di

Non si tratta, in questo caso, di una forma di disinvoltura nell'approccio al dato documentale né di mera *cupiditas coniectandi*, ma di un fenomeno assai più complesso, alla cui origine si colloca un'oggettiva incompatibilità di fondo fra l'obiettivo che si pone l'autore – quello cioè d'apologizzare la figura di Leonardo de Alagón – e la posizione ideologica delle sue fonti, tutte di matrice filoaragonese. Analizzando la sezione propriamente narrativa dell'opera, per la cui elaborazione Proto Arca si avvale del costante supporto di materiale storico, il metodo adottato emerge facilmente giacché è impostato su un rapporto con i vari testi di riferimento a dir poco ambiguo, oscillante com'è fra la necessità dell'autore sardo di piegare a piacimento il dato reperito nella fonte e quella di non compromettere la credibilità del suo racconto. Se è vero, infatti, che Proto interviene spesso, e talora in modo pesante, sul dato documentale o letterario che assume come fonte, è altrettanto vero che egli tenta di mascherare le proprie libertà affettando una ligia aderenza alle fonti stesse, delle quali il suo testo appare, a un raffronto sommario, come piatta traslitterazione fin nei più trascurabili dettagli. Procedendo in questo modo l'autore sa di poter aspirare a un duplice risultato: dare la persuasione di una sua totale fedeltà al dato storico¹¹⁴ e allo stesso tempo, grazie alla dovizia delle informazioni offerte, non far sentire al lettore l'esigenza di approfondire l'argomento rivolgendosi ad altro referente; la riuscita dell'impresa presuppone infatti un fruitore che non operi sul testo alcun tipo

questo genere di letteratura; nondimeno, la quasi scientifica enunciazione metodologica, nel caso del *De bello*, riveste un ruolo funzionale che si comprende appieno soltanto a posteriori.

¹¹⁴ In questo senso parrebbe orientata anche l'insistita citazione dell'opera di Geronimo Zurita, sia nella prefazione che nella parte narrativa. Su questo punto cfr. *infra*, pp. LXXXV ss.

di verifica¹¹⁵. Naturalmente, ormai più nessuno legge il *De bello* con lo stesso spirito di allora né cercando in esso testimonianza realistica e appassionata di quegli avvenimenti; l'opera si presenta oggi per quello che realmente è: l'esito di un'ardita quanto capillare manipolazione delle fonti. Un'operazione condotta spesso con ritocchi minimi, ma sufficienti a ribaltare situazioni, a far slittare azioni, pensieri, discorsi e persino preghiere su personaggi diversi rispetto a quelli che agiscono, pensano o parlano nei testi e nei documenti ai quali l'autore attinge.

Un simile modo di procedere può sicuramente apparire, a primo impatto, come marca inequivocabile di un'intendimento interpolatore in Proto Arca. Ci sembra però più ragionevole usare una certa cautela, prima che un giudizio troppo netto, oltre tutto formulato sulla sola base dei nudi dati testuali, finisca col rappresentare solo il frutto di un nostro errore di prospettiva. Bisogna infatti riconoscere che, per quanto il suo discostarsi dai testi di riferimento sia sempre un fatto intenzionale, non è per noi affatto agevole stabilirne le esatte coordinate, e dunque decretare se e in che misura ciò venga fatto con la consapevolezza del falsario. Come, d'altronde, non può escludersi a priori la preesistenza e la circolazione orale di una versione concorrente, di ascendenza locale e popolare, che Proto Arca potrebbe

¹¹⁵ D'altra parte Proto Arca sapeva sicuramente di poter contare anche sull'ottima percentuale di consenso che gli veniva garantita dal pieno rispondere dell'opera, sotto il profilo ideologico e sentimentale, all'orizzonte d'attesa dei Sardi, oltre che sulle difficoltà oggettive che interdavano ai più l'accesso al materiale di riscontro. E non ci riferiamo soltanto al materiale diplomatico o manoscritto in genere, ma anche a quello a stampa (nel nostro caso rappresentato dall'opera dello Zurita), il cui possesso era privilegio di una ristrettissima *élite* di intellettuali; per una panoramica generale del problema cfr. E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari sassaresi* («Quaderni di Sandalion» 4), Sassari 1989, pp. 85 ss.

anche aver accolto in buona fede e storicizzato con l'ausilio dei dati positivi forniti dalle fonti; fonti che – va ricordato – erano quelle ufficiali, del potere. Nel ricostruire le gesta dell'ultimo eroe dell'indipendenza sarda, egli potrebbe dunque aver inteso ripulire il dettato da tutti quegli elementi che potevano apparire ai suoi occhi come vizi di una storiografia faziosa e adulatoria. A ben vedere, solo procedendo in questo modo Proto Arca avrebbe potuto restituire ai Sardi – cui l'opera è esplicitamente dedicata – la 'loro' verità.

1. La narrazione è quasi interamente costruita sull'uso alternato, e a volte combinato, di due fonti base: la principale, che fornisce l'ossatura dell'opera, è costituita dagli *Anales de la Corona de Aragón* di Geronimo Zurita; l'altra, utilizzata meno sistematicamente in quanto non offre una trattazione organica, è una cronaca adespota in castigliano, oggi conservata in un unico esemplare manoscritto lacunoso e mutilo della parte finale sotto il titolo di *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*¹¹⁶. Da questa seconda fonte – che d'ora in avanti indicheremo col titolo abbreviato di *Memoria* – provengono alcune notizie sparse, per lo più relative alle imprese dei Pisani in Sardegna (inserite nel *De bello* là dove si ripercor-

¹¹⁶ Sta alle cc. 54-83v del ms. 55, fondo Sanjust, BComCa. Il codice è un apografo che riproduce un testo anonimo composto verso la fine del XV secolo. Di tale testo esiste una trascrizione integrale pubblicata da E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (secc. XI-XV)*, «Bullettino Bibliografico Sardo» 8, 9, 10, 11 (1956), pp. 7-8, 2-8, 8, 3-6; di recente ne è stata approntata l'edizione critica: P. MANINCHEDDA (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, "Centro di studi filologici sardi", Cagliari 2000. Le trascrizioni riportate nel corso del presente lavoro sono tratte da quest'ultima edizione. Notizie più dettagliate, qui, pp. C ss.

re per sommi capi la storia del giudicato d'Arborea), e buona parte dell'episodio della battaglia di Macomer; Proto Arca ne traduce infatti parola per parola il resoconto in prosa e versi di un ignoto testimone.

Forse perché è un'opera a stampa (la sola fra il materiale utilizzato), l'unica fonte che Proto menziona esplicitamente sono gli *Annali* dello Zurita¹¹⁷; la *Memoria* rientra invece nel novero di quei testi da lui genericamente indicati con l'espressione *de bello marchionis Arborensis codices manu scripti* e purtroppo, per via di un utilizzo più episodico e limitato, non sempre facili da individuare, se anche fossero giunti sino a noi. Il ricorso ad altri documenti viene comunque confermato dalla presenza, nell'opera, di un buon numero di informazioni che, pur non desunte dalle due fonti base, trovano conforto in altre testimonianze del tempo. Questa circostanza non deve tuttavia indurre a credere che tutto quanto appare privo di immediato riscontro sia automaticamente riconducibile a fonti storiche ora perdute, dal momento che – ed è un fatto normale in questo genere di letteratura – non mancano nel *De bello* i momenti di elaborazione autonoma, che possono essere rappresentati dal semplice commento o dalla deduzione personale, sino ad arrivare talvolta alla ricostruzione ideale dei fatti; anche se – bisogna ammettere – per quanto concerne alcuni episodi, risulta oggi estremamente difficile quantificare il grado di autonomia creativa espresso dall'autore rispetto all'altrettanto plausibile ipotesi di una contaminazione del dettato storico avvenuta per sovrapposizione dei racconti leggendari fioriti in ambito popolare attorno alla vicenda.

Comunque stiano le cose, è proprio all'uso quasi esclusivo dello Zurita e della *Memoria* che sono da addebitarsi

¹¹⁷ A questo proposito si veda anche *infra*, in corrispondenza della nota 130.

alcune deficienze del *De bello*. Innanzi tutto la disorganicità e la lacunosità della narrazione, con conseguenti scarti cronologici; la frequente carenza di consequenzialità e talvolta persino di nesso fra notizie che sul testo parrebbero rapportate in virtù di una logica causa-effetto; la totale assenza – specie nell'*excursus* introduttivo – di personaggi e avvenimenti d'importanza contestuale determinante e, per contro, il dettagliato resoconto – soprattutto nella parte centrale del corpo narrativo – di fatti che poco o niente hanno a che vedere col tema dell'opera o, *tout-court*, con la storia della Sardegna; dunque, la 'scelta' stessa delle notizie e il differente spazio che a ciascuna di esse viene dedicato in seno al racconto. Tali aspetti, infatti, non sempre – come si sarebbe portati a pensare – rispondono a un preciso disegno compositivo o al particolare orientamento ideologico dell'autore: essi sono sovente il semplice risultato di un'operazione di assemblaggio, spesso maldestro, del già in sé lacunoso e disomogeneo materiale che Proto Arca aveva a sua disposizione.

Quanto sinora è stato osservato e meglio si illustrerà più avanti, pone seri ostacoli all'ipotesi che fra i testi utilizzati nel *De bello* vi fosse anche l'opera storica di Giovanni Francesco Fara, e, ancor più, alla teoria secondo la quale questa ne sarebbe stata addirittura la fonte principale¹¹⁸. L'analisi strutturale e l'indagine interna forniscono infatti ulteriore conferma – se ancora ce ne fosse bisogno – del fatto che Proto Arca non conosceva affatto i manoscritti del prelato

¹¹⁸ SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 61 ss. Anche in questo caso l'infondata convinzione poggia sulla pretesa di poter trasferire in maniera del tutto acritica su Proto quanto in realtà appartiene a Giovanni Arca. Poiché sul presupposto dell'unico autore è impostata ogni affermazione della Scarpa Senes e relativo tentativo di dimostrazione, d'ora in avanti ci limiteremo a richiamare tale edizione soltanto nei casi in cui ciò appaia strettamente indispensabile, sorvolando perciò su molti punti che pure meriterebbero una puntuale confutazione.

sassarese¹¹⁹. D'altronde, se egli avesse avuto l'opportunità di accedervi non solo ciò sarebbe emerso, come accade per le fonti da lui effettivamente utilizzate, ma, soprattutto, la sua opera non presenterebbe gran parte delle caratteristiche alle quali si è sopra accennato. Pertanto, chi attribuisce il *De bello* a Giovanni [Proto] Arca di Bitti (il quale, lui sì, utilizza Fara), per di più asserendo che quest'opera sarebbe un estratto ricavato dal supposto precedente *Bellum marchionicum*¹²⁰, dovrebbe anche chiarire da dove si desumerebbe

¹¹⁹ Come si è già accennato in altra parte del presente lavoro (cfr. pp. XX-XXI e nota 39), nel *De bello* non esiste alcun indizio, neanche debole e isolato, che possa insinuare il sospetto di un contatto di Proto Arca con le opere del Fara. Ci pare risolutivo, a questo proposito, il fatto che l'autore del *De bello* dimostri sistematicamente di ignorare – se assenti in Zurita – documenti, notizie e personaggi presenti nell'opera fariana: egli non riporta, ad es., il contenuto del testamento con il quale Salvatore Cubello designa suo erede nel marchesato il nipote Leonardo de Alagón (*Opera*, III, *reb. Sard.* III, p. 198), né il testo della sentenza definitiva di condanna del marchese emessa dal sovrano il 15 ottobre 1477 (*ibid.*, pp. 204-220); non parla dell'occupazione di Cagliari e del suo porto e della cattura di due navi da guerra viceregie ad opera di Artale de Alagón (p. 204); non fa verbo di Nicolò Montonaro (pp. 204 e *passim*), seguace di Leonardo e autore di alcune imprese, né di vari altri personaggi che pure ebbero una parte non trascurabile nella vicenda. Diverso è invece il parere di M. SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, p. 61, che afferma: "I modelli utilizzati da Arca sono infatti proprio gli *Anales...*, il *De rebus Sardois* e il (sic) *In Sardiniae chorographiam* di Fara", ed avanza (p. 63) come prova della dipendenza – oltre tutto l'unica che la studiosa porta – il fatto che "anche Arca, come Fara, esprime l'amarrezza e il rammarico di fronte al disinteresse dei Sardi verso la celebrazione della propria storia..., e sebbene ciò rientri nei dettami della tradizione storiografica, tuttavia non si può fare a meno di notare che egli lo fa in maniera sostanzialmente identica a quella dello storico sassarese"; segue in nota la trascrizione dei due passi in oggetto (per Fara cfr. *Opera*, II, *reb. Sard.* I, p. 72), che niente hanno in comune fra loro, al di là della formulazione – espressa in maniera totalmente diversa – di alcuni stereotipi di questo genere di letteratura.

¹²⁰ SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, in particolare pp. 47-50.

tutto ciò e il perché di tale strano comportamento, davvero fuori della norma per un autore come Giovanni Arca, che, senza il minimo ritegno, fa delle opere fariane il presupposto e la base di ogni suo lavoro. In altre parole, si attende una spiegazione plausibile del perché l'autore di Bitti, che nella sua compilazione sulla storia della Sardegna in sette libri procede costantemente parafrasando Fara, trascuri di ricorrervi solo nel libro VI, e cioè nel *Bellum marchionicum*. La logica ammette infatti una sola risposta: Giovanni Arca poteva attingere, per quell'argomento, al *De bello et interitu marchionis Oristanei*, una monografia specifica inedita che, oltre al taglio più letterario e all'orientamento decisamente 'nazionalistico' rispetto all'analoga trattazione fariana, gli offriva anche maggiore quantità di materiale e, non ultima, l'occasione di affrancarsi dal suo eterno modello.

Fra le ipotetiche fonti del *De bello*, è stata proposta anche una relazione della battaglia di Macomer stilata quasi 'in tempo reale' da Bartolomeo Gerp, noto giurista e consucero di Salvatore de Alagón, fratello del marchese; il documento, che data al 1478, è in lingua latina e forma epistolare¹²¹. In esso l'estensore, che partecipò agli eventi, descrive con accorate parole le fasi della battaglia finale e la fuga del marchese e dei suoi sino al momento in cui questi, salpati da Bosa su un natante di fortuna, vengono intercettati da una nave da guerra. Il Gerp, che a quanto lascia intendere si separa dai compagni al momento del loro imbarco per tornare *solus ex reliquis* a Oristano, con tutta probabilità si

¹²¹ Ma manca degli estremi, per cui non se ne conoscono giorno, mese e destinatario. Sull'argomento cfr. M. SCARPA SENES, *La battaglia di Macomer (1478)*, «Medioevo. Saggi e rassegne» 10 (1985), pp. 58 ss. Una trascrizione con traduzione dell'epistola in EAD., *La guerra e la disfatta*, pp. 136-143, da dove abbiamo tratto le citazioni testuali. Il documento originale si trova alle cc. 52-53 del già citato ms. 55, fondo Sanjust, della BComCa.

intrattiene per un po' sul lido ad osservare la barca che prende il largo; egli conclude infatti il memoriale nella convinzione che i profughi fossero stati soccorsi e rifocillati da una nave amica¹²², dimostrando così di ignorare il ben più triste epilogo della vicenda. Il resoconto, che a differenza del *De bello* appare piuttosto obiettivo¹²³ e pacato nei suoi giudizi, sembra scritto con il distacco di chi ha ormai ceduto, seppure a malincuore, alla rassegnazione¹²⁴, come sta a dimostrare la stessa decisione del Gerp di rientrare "unico fra i superstiti" a Oristano, là dove, dice, *iam cives felicem adventum sperabant, triumphantem presidem (scil. il viceré) cum pompa maxima paceque recipiunt*.

Alla domanda se fra i *codices manu scripti* cui accenna Proto Arca sia da includere anche il memoriale di Bartolomeo Gerp non è facile rispondere¹²⁵. Certo è che dal con-

¹²² ... *cum parva navicula, cum duobus filiis, tribus fratribus et vicecomite de Sanctluri, sine cibis et potu, sine gubernatore, se quasi precipitem in altum dedit. Quos forte, ut fit, triremis amici eos famelicos perditosque revixit.*

¹²³ È infatti assente, nel documento, qualsiasi tentativo di idealizzazione, tanto nei confronti dei Sardi (*cum Sardos... terror invasit, ante abortum bellum fugere omnes; ...Sardi terga vertunt et in ruinam conversi castra non repetunt, signa cedunt* etc.) che in quelli dell'*infelix* Leonardo (lui... *qui bello non aderat* e che *cum... Sardos terga data cerneret, non iudicio, non racione* si dà alla fuga verso Bosa, città non sua, per timore che, a Oristano, *in se acerrimo supplicio cives animadversuros*), o di demonizzazione del viceré, che agisce sempre *regio monitu* e *iussu regio*, dimostrando peraltro quella scaltrezza e perizia che, *ictu oculi unico et modico bello*, lo condurrà alla vittoria.

¹²⁴ Cfr. *Pincipit* dell'epistola: *Anno Salutis 1478. Vidimus, pro dolor, hac nostra etate, uno scilicet de vicesimo Maii, apud Sardiniam insulam, heu, ruinam domus Arboree Antiquissime* etc. e la chiusa: *Ex ruina infelicissima domus Arboree antiquissime toto regno quies universa data est. Speramus enim et aliarum finem.*

¹²⁵ La SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, p. 65, porta, quali prove del suo utilizzo da parte di [Giovanni] Proto Arca, una vaga analogia fra il titolo dell'opera di questi, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, e l'an-

fronto testuale un utilizzo effettivo di questo documento non si coglie: diverso è l'uso della lingua, ma diversi sono soprattutto i toni; quanto alla sostanza del racconto, i medesimi fatti descritti in questa breve epistola l'autore del *De bello* poteva comunque ricavarli integralmente, e con maggiore ricchezza di dettagli, dalla lettura incrociata della *Memoria* (nella parte dedicata alla battaglia di Macomer) con gli *Annali* dello Zurita (in particolare XX.XVIII 205 ss.).

2. La somma del materiale tratto dallo Zurita e dalla *Memoria* copre complessivamente il 75% circa del corpo narrativo del *De bello*, il restante 25 include le sezioni dell'opera che appaiono prive di riscontro ma in certo modo significative per estensione e contenuto. Ne fanno parte: 1) i brani costruiti col supporto di fonti a noi ignote; 2) i brani presumibilmente elaborati dall'autore, in cui viene perorata la causa del marchese; 3) i brani di dubbia provenienza o ispirazione (quelli cioè che non si riesce a collocare con buon margine di sicurezza nelle due precedenti categorie); 4) gli intermezzi ove l'autore, insinuandosi in prima persona all'interno del racconto, fornisce chiarimenti, esprime dubbi, commenta, valuta etc.; 5) i passi-cerniera, in genere

notazione *Historia Oristani et perdicionis ipsius per Bartholomaeum Gerp*, che compare sul documento, e il fatto che anche questo testo, così come la *Memoria*, è inserito nel *Cartulari de Arborea*. Anche se, per quanto riguarda la *Memoria*, non si è affatto sicuri che Proto abbia consultato proprio l'esemplare oggi contenuto nel *Cartulari* (cfr. qui, pp. C ss.) e neppure del fatto che questa raccolta fosse già formata – l'accorpamento dei vari fascicoli e documenti sciolti in volume si deve, con ogni probabilità, al bibliofilo Monserrat Rosselló – al tempo in cui il *De bello* venne composto.

piuttosto brevi, la cui funzione è sostanzialmente quella di raccordare brani altrimenti scoordinati¹²⁶.

Come si è detto, l'autore organizza l'intero impianto dell'opera e l'andamento della propria esposizione su un sistema di alternanza e sovrapposizione di blocchi provenienti, in massima parte, dalle due fonti base. Un'operazione che è all'origine di diversi inconvenienti, come, in primo luogo, l'assenza – conformemente ai due testi di riferimento – di passaggi necessari alla pienezza e alla coerenza dello sviluppo narrativo e la conseguente impossibilità di collegare in modo consono i brani estratti. Prima, però, di affrontare l'analisi particolare delle fonti e i numerosi problemi connessi all'uso che ne fa l'autore, è bene visualizzare il sistema compositivo adottato da Proto Arca mettendo in parallelo fonti e opera. Prendiamo, come esempio, l'inizio del *De bello*; le parentesi quadre racchiudono le parti di raccordo inserite dall'autore.

(pp. 4, 24-8, 22)

[*Is Oristanei marchionatus erat olim amplissimus ac potentissimus in Sardinia, cui erat adiunctus Gociani comitatus et alii populi multi qui dominatus dicebantur atque castella.*

Fuerat primum a Pisanis in iudicatus formam redactus; nam illi cum Sardiniae una cum Genuensibus potirentur provinciae], ad illam dividendam et componendam Aldobrandum Ranuncium consulem mittunt cum nobiles multis et potestate amplissima anno 1165, qui sapienter ex Pisanorum sententia Sardiniam insulam in quatuor iudicatus decernit: in Logudoro, Gallurae, Oristanei et Calaris, suo cuique praeposito domino qui iudices dicerentur. Ii veluti Sardiniae principes facti potiebantur rerum, legibus tamen arctissimis ad reipublicae obedientiam devincti. [Ex quibus omnibus (ut

¹²⁶ La schematizzazione qui proposta non pretende d'essere rigorosa né esaustiva, dal momento che non pochi passi indipendenti dallo Zurita e dalla *Memoria* presentano peculiarità e problemi più specifici o hanno in sé elementi caratterizzanti di più categorie insieme. Il suo fine è dunque solo orientativo.

reliquos omittamus) diuturniorem dominatum tenuit Oristanei valebatque tantum ut uno eius impulsu pellerentur e Sardinia Pisani et, veluti oblatum, concederet Aragonensibus regnum].

Primus Oristanei iudex fuisse dicitur ille Comita qui magnificum extruxit Sancto Gavino templum ubi quondam civitas Turritana flourerat.

Fuit et Barissonius Sardus, anno duodecimo imperii Federici Barbarossa, qui regnandi cupiditate permotus legavit Ugonem episcopum Sanctae Iustae ad imperatorem cum litteris ut sibi concederet Sardiniae regnum et nomen, afferens possessurum illud imperatoris nomine et quatuor aureorum millia in singulos annos daturum. Quod cum impetrasset navigavit in Italiam ad imperatorem cum illustri servorum et nobilium comitatu: offendit illum Papias et magnis cum honoribus, ut regem decebat, cum solemnii pompa et apparatu rex est ab illo Sardiniae coronatus. Gravantur Pisani, gravantur et Genuenses quod dicerent Sardiniam insulam non Romanorum Imperii sed suam esse. Statuit rex Sardus in suum venire regnum cum trium navium classe et triremium septem, sed reditum Genuenses prohibent cum magna classe ut novi regis desiderium extingueretur et vires: capiunt illum et in carcerem Liguriaie detrusum, privatam regno et dignitate regia suffocarunt, qui statim Oristanei et Calaris iudicatum contra Pisanos occuparunt. Quorum facto indignatus imperator omnem Sardiniam Pisanis per archiepiscopum Moguntinum designavit: hinc magnas suscitantur inter has nationes bellorum controversiae quibus immaniter ardebat tota haec insula, quas ut extingueret ipsemet imperator ex aequo totam insulam in duas partes divisit tradens Genuensibus alteram, Logudoro scilicet et Gallurae provinciam. Et quoniam eae duae respublicae semper de dominatus imperio contendebant, erat necesse propter bellorum magnitudinem de pace saepe agendum; ex omni tamen conspiratione pacis Sardiniam insulam excludebant Pisani, tanti illam faciebant, integri semper ut remanerent Oristanei iudicatus et Calaris.

[Post principes multos qui Oristanei tenuerunt dominatum accessit et] iudex Marianus, Pisanorum amicitiae studiosissimus, post cuius mortem subditur iudex Ugo de Arborea anno 1322; hunc detrahere voluerunt Pisani quod esse dicerent illegitimum.

Trascriviamo ora i blocchi utilizzati da Proto Arca per la strutturazione e la compilazione della sezione di testo assunta a campione:

(*Memoria*, 59r, 14-22 = p. 11 M.)

Año de mil y ciento sesenta y cinco. Aldobrando de Ranucio, que era cónsol de pisanos, fue mandado con mucha compañía de çiudadanos en la isla de Cerdeña, con muchas instrucciones et poderes de la comu- nidad: fue bien reçevido et obedecido. Partió la dicha isla en quatro partes et jurisdicçiones, faziendo quatro Judicados y púsole nombre Longodoria, Arborea, Galura e Cállari. Fizo quatro juezes, los pri- meros que por Pisa fueron estados, a los quales fizieron jurar de ser leales et obedientes a los mandamientos de Pisa.

(Zurita, *Anales* V.LXI 212-244)

212-14

De los primeros que yo hallo haber tenido mando y señorío principal en aquella isla es Comita, señor y juez de Arborea.

224-44

...en el año deceno de su imperio (scil. di Federico I), hallándose en Parma Barisón juez y señor de Arborea, procuró que se le diese títu- lo de rey y el dominio de toda la isla ofreciendo que la ternía en nom- bre del imperio y que pagaría cuatro mil marcos de plata de censo en cada un año; y así afirman que lo obtuvo del emperador Federico y fue por él coronado en Pavía en gran contradicción de pisanos que pre- tendían que la isla era suya y no del imperio... No pasaron muchos días que este Barisón fue preso de Genoveses y puesto en prisión den- tro de su ciudad; y tomaron entonces posesión de la mitad de la isla en las partidas de Arborea y Cállar, en oposito de Pisanos, a los cua- les el emperador Federico dio la investidura de toda la isla; y fue dada en nombre del emperador a la señoría de Pisa por el arzobispo de Maguncia.

Por esta causa se tornaron a mover muy grandes guerras entre pisanos y genoveses hasta tanto que el mismo Federico la dividió y dio la otra mitad a la señoría de Génova, de común consentimiento, y quedó partida entre ellos. Mas no duraron mucho tiempo en esta concordia; y siempre entre estas naciones hubo por esta causa grandes guerras...

215-18

...cuando aquellas repúblicas estaban en paz, siempre los pisanos excluían de la concordia lo que tocaba a la contienda del señorío de Cerdeña, la cual no querían tener en común con genoveses.

(*Memoria*, 64v, 20-23 e 65r, 1-3 = pp. 22-23 M.)

Año mil CCCXXII. El júdice Mariano passa d'aquesta vida. Fue ele-

gido et llamado por señor el juez Hugo... El dicho juez Mariano era muy amigo et bienquisto de la ciudad de Pisa, y sabiendo pisanos que era muerto y avían elegido al otro, fueron muy descontentos, diciendo que no le pertenecía el Judicado a quien lo avían dado, antes avía de tornar al común de Pisa.

3. Il 31 maggio del 1548, all'età di 36 anni, Geronimo Zurita, al tempo segretario della Generale Inquisizione nei regni di Spagna, veniva nominato “Cronista a vita del Regno”¹²⁷; trent'anni dopo, nel febbraio del 1579, finiva di pubblicare a Saragozza la sua opera di maggior impegno: gli *Anales de la Corona de Aragón*¹²⁸, frutto di una lunga ed alacre ricerca archivistica e bibliotecaria esperita in prima persona dentro e fuori i territori dell'antica Corona. L'immediata quanto eccezionale fortuna degli *Anales* fece sì che l'opera diventasse la fonte storica per eccellenza degli autori d'area politico-culturale iberica che volgessero la loro attenzione al passato più o meno recente delle loro patrie. A tale proposito risulta per noi particolarmente interessante ciò che Ferran Soldevila – in un contesto nel quale stigmatizza il disinteresse degli studiosi nei riguardi della figura del grande annalista – dice a proposito dello sfruttamento del suo testo da parte degli storici coevi e posteriori: “Il rispetto e l'ammirazione verso Zurita... si è manifestato più per

¹²⁷ Fu il primo storico a ricoprire tale carica creata appena un anno prima nelle Corti di Monzón, presiedute dal principe Filippo, su proposta dell'arcivescovo di Saragozza. Il documento si trova in J. F. ANDRÉS DE UZTARROZ-D. J. DORMER, *Progresos de la historia de Aragón y elogios de Geronimo Zurita, su primer cronista*, Zaragoza 1680, f. 58.

¹²⁸ I primi due volumi contenenti la prima parte della trattazione furono pubblicati a Saragozza nel 1562, gli ultimi due videro la luce nella stessa città rispettivamente nel 1578 e nel 1579: cfr. A. PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispanoamericano*, Barcelona-Oxford 1977², tomo XXVIII, pp. 473-476.

mezzo di un saccheggio sistematico o saltuario della sua opera, piuttosto che con l'omaggio che rappresenta lo studio costante e serio... E non è che quel saccheggio sia biasimevole, soprattutto se teniamo presente che nel caso di Zurita, per il suo stesso prestigio, non si è prodotto, come in tanti altri casi, il saccheggio accompagnato dall'omissione deliberata della fonte¹²⁹. Fra questi cosiddetti "saccheggiatori" degli *Anales* che si premurano di dichiararne apertamente l'utilizzo possiamo includere a buon diritto anche il nostro Proto Arca¹³⁰.

Ad eccezione di alcuni passi dell'*excursus* introduttivo che provengono dalla *Memoria* e dell'ampia inserzione relativa alla battaglia di Macomer, tratta dal medesimo manoscritto, il *De bello et interitu marchionis Oristanei* risulta interamente fondato su una cernita di capitoli appartenenti ai libri V-XX dell'opera dell'annalista aragonese. Questo il percorso interno seguito dall'autore sardo¹³¹:

¹²⁹ F. SOLDEVILA, *Geronimo Zurita e la sua opera*, «Archivio Storico Sardo» XXIX (1964), pp. 29-71 (trad. it. di Elena Salvago da: F. SOLDEVILA, *Zurita com a historiador*, «Ponencias del VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Barcelona 1962). Il saggio è a tutt'oggi fondamentale per la biografia e la formazione dell'autore, per le fonti e lo stile dell'opera e per il suo concetto della storia; fornisce inoltre un quadro ragionato completo della bibliografia relativa, al quale si rimanda per gli studi specifici che precedono questo titolo; fra quelli più recenti ci limitiamo a segnalare *Jerónimo Zurita: su época y su escuela*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza (senza anno, ma dopo il 1983).

¹³⁰ Cfr. *supra*, pp. LXXVI ss. Ma alla ragione dell'indiscutibile prestigio di tale fonte, garanzia di autorevolezza e veridicità storica anche per il testo che la citava, andrebbe aggiunta quella della sua enorme notorietà: ciò che rendeva praticamente impossibile per gli autori del tempo un qualsiasi tentativo di negare o dissimulare un'eventuale dipendenza da essa.

¹³¹ Si tenga però presente che Proto Arca, benché ciò capiti assai di rado, raccoglie dati anche da paragrafi meno specifici nei quali gli accenni alla questione sarda sono inseriti nell'ambito di altri contesti. Per una più precisa individuazione dei luoghi utilizzati si rimanda pertanto alle Note

1) V.LXI: *“De los pobladores de las islas de Cerdeña y Córcega, en cuyo dominio estaba al tiempo que se dio la investidura della al rey de Aragón”* (cenni di geografia e sunto della storia delle due isole avanti la conquista aragonese);

2) VI.XLIV: *“De la guerra que se comenzó por el juez de Arborea contra los pisanos que estaban en Cerdeña; y del socorro que el rey le envió antes que partiese el infante”* [1323];

3) VIII.XVI: *“De la batalla que hubo en Cerdeña entre los Orias y el gobernador don Guillén de Cervellón, en la cual fueron los nuestros vencidos”* [1347];

4) VIII.XXVIII: *“De la guerra que se comenzó por la señoría de Génova contra la isla de Cerdeña por trato de los barones de la casa de Oriá; y de las alteraciones que se movieron en la isla de Sicilia”* [1348];

5) XVIII.XXVIII: *“De la guerra que hizo en Cerdeña don Leonardo de Alagón y Arborea por la sucesión del marquesado de Oristán y del condado de Gociano”* [1470];

6) XVIII.XLVII: *“De la armada que el rey envió a Sicilia y Cerdeña contra don Leonardo de Alagón que se llamaba marqués de Oristán; y de las condiciones que pidía para reducirse a la obediencia del rey”* [1472];

7) XIX.XIV: *“Que el rey dio a don Leonardo de Alagón y de Arborea la investidura del marquesado de Oristán y del condado de Gociano”* [1474]¹³²;

8) XX.XV: *“De la guerra que se movió en Cerdeña por el marqués de Oristán y que el rey dio sentencia contra él, en que le privó del estado”* [1477];

9) XX.XVII: *“De las treguas que se asentaron entre el rey y*

che seguono l'edizione, dove è offerta la trascrizione integrale di tutti i passi paralleli.

¹³² L'edizione da noi consultata, *Anales de la corona de Aragón, 8, libros 19-20 compuestos por Jerónimo Zurita*, edición preparada por A. Canellas Lopez, Zaragoza 1977, p. 67, porta erroneamente in epigrafe l'indicazione: [1454].

la señoría de Génova porque no fuese socorro al marqués de Oristán" [1478];

10) XX.XVIII: "*De la guerra que se hizo en Cerdeña contra el marqués de Oristán y que fue vencido y preso y se le ocupó el estado y se incorporó en la corona real*" [1478].

Nella elaborazione del *De bello*, prassi costante è un utilizzo selettivo del materiale storico: Proto Arca procede infatti traducendo con fedeltà interi brani ed omettendone parzialmente o radicalmente altri, da lui puntualmente integrati o sostituiti con inserti narrativi di origine diversa. Come già si è anticipato, il criterio con cui procede l'autore sardo non dipende da un suo più o meno spiccato interesse per le notizie riportate nella fonte o dal loro grado di pertinenza al tema da trattare, ma dall'avere, i due autori, una visione antitetica dei fatti: Zurita, primo storiografo nazionale designato dalle *Cortes* aragonesi – che peraltro si muove sulla base di una rigorosa indagine dei documenti d'archivio¹³³ – registra gli accadimenti relativi agli ultimi nove anni del marchesato in un modo¹³⁴; Proto Arca, il cui

¹³³ Sui suoi numerosi soggiorni presso gli archivi del continente iberico, della Sicilia, di Roma, Napoli, Firenze etc., sulle fonti diplomatiche e narrative utilizzate e sul suo metodo storico cfr. ancora SOLDEVILA, *Geronimo Zurita e la sua opera*, pp. 44-59.

¹³⁴ Sentiamo, a tale proposito, il giudizio di SOLDEVILA, *ibid.*, p. 65: "Credo che lo storico imparziale allo stato puro, diciamo così, non esista. Pesano, su di lui, molte forze, specialmente, e con più violenza che sugli altri, le forze del passato, perché possa sottrarsi alla tendenzialità se non alla tendenziosità. Zurita lo sperimentò come chiunque altro in opposizione con la sua volontà di giudizio e di commento equanime. ...è indubbio che il suo patriottismo aragonese fu uno dei sentimenti che lo guidarono, non solo nella composizione degli Annali, ma anche nell'esaltazione dei fatti e delle figure della Corona d'Aragona. Solo questo annulla l'affermazione o la supposizione che Zurita sia esente da sentimenti capaci di portarlo alla benevolenza o alla ostilità. ...un altro pericolo di deformazione storica per Zurita, che può essere posto assieme al

unico scopo sembra invece quello di riscattare la figura e le gesta del suo controverso titolare, ovviamente, ce li presenta in un altro.

Ma per chiarire come e quanto, sotto questo profilo, divergono effettivamente i rispettivi testi ed esemplificare nel contempo il particolare criterio compositivo sopra illustrato, è utile, ancora una volta, procedere al confronto diretto fra fonte e opera. Il brano da noi scelto è l'inizio della narrazione relativa al protagonista, nel quale il fenomeno risulta particolarmente marcato; le parentesi quadre evidenziano nello Zurita i passi omessi da Proto Arca, nel *De bello* quelli privi di riscontro, presumibilmente elaborati dall'autore sardo:

(Zurita, *Anales* XVIII.XXVIII 20 ss.)

El marqués don Salvador de Arborea casó con doña Catalina de Centellas hermana de don Ramón de Riusec conde de Oliva... Y porque tampoco tuvo hijos, pretendió suceder en el estado don Leonardo de Alagón que fue hijo mayor de don Artal de Alagón señor de Pina y de Sástago y de su segunda mujer doña Benedeta de Arborea, que fue hija del marqués Leonardo Cubello y de Arborea. Y don Leonardo de Alagón casó con doña María de Murillo hija de un caballero que se llamaba Juan de Murillo, y él heredó el lugar de Almuniente de don Artal de Alagón su padre y pretendió cierto derecho a los lugares de Torres y Barbués. [Y fue de tanta presunción y tan arriscado en sus cosas que por las armas intentó apoderarse del marquesado de Oristán y del condado de Gociano].

Era en esta sazón visorrey de Cerdeña don Nicolás Carroz de Arborea; y a instancia y recuesta del procurador fiscal, con consejo de las universidades reales que hizo juntar para esto, procedió a apoderarse en nombre del rey de aquellos estados, pretendiendo que habían vuelto a la corona real.

suo patriottismo: il suo monarchesimo, la sua lealtà alla dinastia regnante, che, guidata dal sentimento di fedeltà proprio dell'epoca, fanno evitare, per quanto è possibile, tutto ciò che potrebbe sminuire, troppo evidentemente, il prestigio della dinastia nelle sue figure o nel suo insieme”.

[*Hízose don Leonardo de Alagón fuerte en ellos y comenzó de hacer ayuntamientos de gentes...*].

(*De bello*, 12, 24-16, 15)

Contraxerat hic (scil. don Salvator) coniugio Catharinam Centelles, don Ramonis de Riusec comitis Olivae sororem, ex qua quod nullum etiam quem praeponeret filium suscepisset, subdidit in suum locum don Leonardum de Alagon Leonardi Cubelli primi marchionis nepotem.

Erat enim a Benedicta de Arborea huius Leonardi Cubelli filia natus et a don Artali de Alagon Pinae et Sastagi domino; hic cum esset primarius patris filius, venit primum in haereditatem Almuniensis oppidi a parente atque Turris et Barbues quae marchionatus dignitati adiunxit. Duxerat in uxorem Mariam de Murmillo optimam et nobilissimam foeminam don Ioannis de Murmillo filiam. [Post mortem don Salvatoris stabilitur is et confirmatur a rege in hoc dignitatis gradu tanquam verus et legitimus marchionatus haeres; sed quoniam inimica Sardiniae fortuna pervertit omnia atque conturbat, tulit moleste suum Sardiniae principem sua tanta dignitate florere]. Regnabat in Aragonia Ioannes secundus et in Castella filius eius Ferdinandus secundus qui ob praeclara gesta et facta "Catholici" sibi nomen iniecit; Sardiniae regnum moderabatur proregis nomine don Nicolaus Carroz.

[Is se in tam amplam atque illustrem cupiit familiam ingeri filia cum primario marchionis filio nupta, ut tanti potiretur marchionatus. Agitur apud marchionem res ista sed nihil efficitur: par enim pari non reddebatur alligato don Artali de Alagon marchionis filio cum proregis liberis Nicolai Carroz. Non despicit proregem marchio sed reiicit modeste et honorifice tractat; immemor tamen humanae fidei quae nusquam est tuta, rem istam in angusto amicorum consensu memorat et aliqua in proregis auctoritatem eiecit quae subito e domesticis parietibus obrepunt et in proregis aures subvolant, qui alebatur contrahendi matrimonii spe.

Ferre non potuit prorex suam a marchione dignitatem offensam atque abiectam filiam: cogitat malum pro malo reddere et marchionem quibuscunque rebus possit conflictare. Ecquid non parit odium atque malevolentia? Oritur hinc magna in marchionem insectatio: nam quamcunque nanciscebatur prorex occasionem complexus animo utebatur. Advolant in dies in marchionem patentes litterae quibus illum in rebus omnibus coerceret; nec iis contentus, cum ani-

mus offendens satietur nunquam, de abstractione marchionatus laborat. Multa studiose conquirat, multa revolvit] ut pateret marchionatum illum non don Leonardo sed regi Aragoniae obvenisse hac praesertim de causa: quod esset filius non don Salvatoris, a quo legatus est haeres, sed eius sororis quae mulier in hunc principatum accedere non poterat.

Come mostra il raffronto dei passi paralleli, Proto Arca traduce *ad litteram* soltanto il materiale per così dire ‘neutro’, qual è appunto la sezione ove Zurita illustra la genealogia dei personaggi; ogni qualvolta, invece, il resoconto dei fatti dell’annalista e il ritratto che questi tratteggia di Leonardo oppugnano con gli intenti celebrativi del *De bello*, l’autore procede in altro modo: epura la fonte delle parti a lui sgradite (qui omette, naturalmente, il severo giudizio dello Zurita su carattere e condotta dell’Alagón) e rielabora liberamente il materiale (tiene, ad esempio, a puntualizzare il fatto che la nomina a marchese di Oristano gli era già stata conferita e confermata dal sovrano stesso¹³⁵), arricchendo la propria metafrasi di elementi nuovi in grado di ribaltare la situazione a vantaggio, per lo meno morale, di Leonardo; come il lungo e circostanziato passo che informa il lettore delle presunte mire del viceré sul marchesato e del fallito accordo matrimoniale proposto da quest’ultimo, motivo scatenante nel Carroz di quel livido risentimento che diverrà il motore di tutti gli eventi successivi. Si tratta, in genere, di elementi che non trovano un preciso riscontro

¹³⁵ Anche se ciò non risponde al vero. Zurita dice a questo proposito (XVIII.XLVII 19 ss.): *muerto don Salvador de Arborea marqués de Oristán y conde de Gociano sin hijos que con feudo del rey poseía aquellos estados, y según la naturaleza del feudo y por otros derechos pretendía el rey que volvían a su corona, (Leonardo de Alagón) no solamente sin autoridad del rey más contra su voluntad los había usurpado.* L’inf feudazione avvenne solo tre anni dopo, nel luglio del 1473: P. TOLA, *CDS*, II, docc. XLIV-XLVIII, pp. 80-83; cfr. anche CASULA, *La Sardegna Aragonesa*, II, pp. 677-678.

nelle fonti a noi ora note, e che pertanto pongono allo studioso seri problemi riguardo l'origine prima del loro nucleo narrativo¹³⁶, soprattutto se – come sembrerebbe accadere in questo caso e come accade più sicuramente in altri¹³⁷ – leggenda e realtà storica finiscono col compenetrarsi.

Il fenomeno sopra descritto coinvolge in maniera più o meno marcata l'intera narrazione del *De bello*, soprattutto là dove la personale analisi di Proto Arca ha il sopravvento

¹³⁶ Il tema di un matrimonio d'interesse andato a monte quale causa di ruggine fra le due più potenti famiglie feudali della Sardegna quattrocentesca ricorre – seppure in versioni contrastanti – in molti autori antichi e moderni. Lo riprende CASULA, *La Sardegna Aragonesa*, II, pp. 659-660: “Si dice, per esempio, che ancora prima del 1414 un legame matrimoniale fra il padre di Giacomo Carròs di Quirra, Berengario, ed una figlia anonima di Leonardo Cubello, fosse fallito non si sa bene come e perché, lasciando forse uno strascico di rancori e di amarezze per questioni ereditarie alla morte della donna. Poi, ci fu il rifiuto di Leonardo de Alagón di dare la propria figlia Eleonora in sposa a Dalmazzo Carròs d'Arborea, figlio del prepotente Nicolò...”. La SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, p. 118, nota però che la versione dell'Arca (presente anche in G. MANNO, che a lui si rifà esplicitamente: *Storia di Sardegna*, III, p. 209, e nel TOLA: *CDS*, II, p. 16-17, che non cita il *De bello*, malgrado ne traduca alla lettera l'analogo passo) riportata dal Casula (neanche lui indica le proprie fonti al riguardo), non sarebbe credibile per il fatto che “fin dal 1469, il rampollo di casa Carroz risultava regolarmente sposato a sua cugina Violante, unica figlia del conte Giacomo Carroz di Quirra”; quindi, rifacendosi ad A. JAVIERRE MUR (*La prueba testifical en el proceso contra Leonardo de Alagón Marqués de Oristán*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sardi, I, Cagliari 1962, pp. 378-398) la Scarpa Senes propone anche una versione diametralmente opposta: “Ad acuire lo stato di tensione pare avesse contribuito anche il fallimento di un progetto matrimoniale avanzato dal marchese... L'obiettivo di Leonardo sarebbe stato quello di giungere, per mezzo dell'unione matrimoniale fra suo figlio Artale e la figlia del viceré, ad un'alleanza contro il re d'Aragona”. Di questioni matrimoniali che avrebbero coinvolto le famiglie dei due contendenti né Zurita né Fara fanno parola.

¹³⁷ L'esempio più eclatante è rappresentato dall'episodio “della pazzia” della marchesa: cfr. *infra*, pp. 154-155.

sul dato effettuale, col risultato di condizionare pesantemente l'evolversi della vicenda. Né stupisce la disinvoltura con cui l'autore, partendo da un minimo appiglio, arriva addirittura a strutturare il pensiero del relativo personaggio o a ricostruire idealmente, dal semplice accenno a un'epistola, l'intero tenore della stessa. Ricostruzioni di questo tipo sono, ad esempio, la lettera inviata da Ferdinando di Castiglia al re suo padre¹³⁸ in difesa di Leonardo (28, 11-16: cfr. Zurita, XIX.XIV 3 ss.); il disappunto espresso dallo stesso Ferdinando a Giovanni II circa le inique condizioni di pace da lui imposte al marchese (36, 2-9: cfr. XX.XVIII 4 ss.); l'amichevole lettera di quest'ultimo al viceré di Sicilia (52, 6-13: cfr. XX.XVIII 150 ss.).

Un'altra caratteristica del *De bello* che vale la pena segnalare riguarda l'inserimento e l'adattamento di brani degli *Anales* che di fatto sono estranei alla vicenda del marchese. Ecco un esempio:

- Stando a Zurita, ad aumentare le ansie del sovrano (siamo nel 1478) si era aggiunta la voce di un'imminente invasione turca in Sicilia (XX.XVIII 94 ss.): *Por otra parte se afirmaba que el turco este año hacía armada de mil velas y mandaba hacer dos castillos a La Belona y a Larta, que eran lugares no muy distantes de Sicilia... Estaba aquella isla – por ser en la frontera de Levante y tener algunos puertos muy excelentes – opuesta a grandísimo peligro, porque se hallaba muy desnuda de toda defensa... y para suplicar al rey que lo mandase proveer enviaron los diputados de aquel reino a Barcelona a Juan de Madrigal. Proto Arca – del tutto incurante della diversa posizione geografica delle due isole – traduce il brano dell'annalista riferendolo direttamente alla Sardegna, con l'aggiunta di piccole notazioni (da noi qui rac-*

¹³⁸ In realtà non di Ferdinando si tratta, ma di Ferrante d'Aragona re di Napoli, nipote e non figlio di Giovanni II (cfr. pp. XCIV-XCV).

chiuse tra le parentesi quadre) atte a conformare la situazione descritta a quella locale (cfr. 48, 8-17): *Volabat praeter haec fama quae regem Aragoniae commovebat: Turcarum regem classem navigiorum mille conficere atque nova duo castella huius rei causa in Belona unum, alterum in Larta. Est insula Sardiniae Africae contraposita et valde propinqua: versari in magno periculo videt [tum ob tumultum marchionis quo maxime frangebatur] tum quia iis carebat praesidiis quibus esset armis Turcarum, si accederent, resistendum. Qua de re mittit ipse prorex ad regem Ioannem a Madrigali rogatum fortissima praesidia quibus [victo marchione] Turcarum impetum a finibus provinciae repellerent.* Rimane comunque ambiguo, nel testo di Proto, a quale viceré egli si riferisca, se a quello di Sardegna o a quello di Sicilia. A favore della seconda ipotesi sembrano deporre due elementi: l'*ipse prorex*, che rimanda direttamente al conte de Cardona citato poche righe prima, e colui che compie la missione; anche se verrebbe piuttosto da pensare che l'autore del *De bello* abbia poi continuato a tradurre Zurita senza darsi cura del fatto che quella sua parziale modifica avrebbe potuto creare – come in effetti ha creato – problemi nel prosieguo del racconto.

Tuttavia, come si è detto, esistono passi in cui l'autore del *De bello* rispetta sostanzialmente le sue fonti limitandosi a volgerne il contenuto in latino. L'elaborazione è in questi casi solo sul piano stilistico, ciò nonostante non è raro trovare incongruenze di vario genere derivanti da una lettura superficiale del modello utilizzato unita ad una conoscenza tutto sommato inadeguata di personaggi e fatti. Vediamo tre esempi emblematici:

- A partire da Zurita XIX.XIV 5, Proto Arca incorre in un equivoco non privo di conseguenze sul piano della narrazione: egli confonde infatti il re di Napoli Ferrante (detto anche Ferdinando) d'Aragona, nipote di Giovanni II in quanto figlio naturale del di lui fratello Alfonso IV il

Magnanimo, con Ferdinando II re di Castiglia¹³⁹; la mancata distinzione dei due re nell'autore sardo è determinata dal fatto che entrambi sono indicati dallo Zurita come *el rey don Hernando*, e questo nonostante sia specificato in apertura di paragrafo il grado di parentela intercorrente col sovrano (cfr. *ibid.* 6-7: *el rey don Hernando su sobrino*) e che, in altro luogo della fonte, l'episodio sia riferito in modo esplicito al personaggio esatto (cfr. XVIII.XLVII 13-17: *Había procurado el rey de Nápoles por medio de don Galcerán de Requeséns conde de Trivento y de Avellino y capitán general de su armada, que se compusiesen todas las diferencias que había por el derecho del marquesado de Oristán*). Come è evidente dal confronto testuale¹⁴⁰, la confusione tra i due regnanti ha indotto Proto Arca a ricomporre in maniera affatto personale l'intera situazione descritta dalla fonte nel tentativo di trovarvi un filo logico: il risultato di tale operazione non può che offrire – come si vedrà a suo luogo – una ricostruzione dei fatti storicamente improponibile.

- Si parla dell'intervento, nelle questioni dell'isola, dell'allora viceré di Sicilia Giovanni Cardona conte de Prades¹⁴¹. A ingenerare l'equivoco sono in questo caso i diversi modi in cui Zurita, per amore di sintesi, cita il personaggio, indicato dapprima (XX.XV) come *don Juan de Cardona* o *conde de Cardona*; più avanti (XX.XVIII) ancora come *conde de Cardona* o *conde de Prades* (denominazioni usate indifferentemente dall'annalista) o, più in breve, come *el conde*, *el*

¹³⁹ Cfr. nota precedente.

¹⁴⁰ Per il quale si rimanda alle Note a 26, 22 ss.

¹⁴¹ Subentrò a Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades nell'agosto 1477; da non confondere – come fa la SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta*, pp. 126, 130, 131, 132 etc. – con Antonio de Cardona, che ricoprì la medesima carica dal 1416 al 1421 o con l'omonimo di questi Antonio de Cardona conte di Caltabellotta, presidente del Regno dal 1436 (C. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1867, pp. 107 ss.).

visorrey; mai, comunque, con il nome completo; tant'è che Proto Arca, attenendosi alla sua fonte fin troppo alla lettera, ne farà derivare un *comes de Cardona*, regolare viceré di Sicilia¹⁴², e un *comes de Prades*, di cui non viene mai specificato il ruolo istituzionale. Com'è ovvio, l'involontaria scissione del personaggio in due diversi – che, per di più, sembrano agire nel *De bello* in completa autonomia l'uno dall'altro – origina nel racconto tutta una serie di aporie che finiscono col mettere in difficoltà lo stesso autore, come dimostra il suo vano tentativo di risolvere il dilemma circa l'attribuzione di una missione compiuta da quello nell'isola (cfr. 52, 2-5): *Hoc tempore litteras a marchione accepit comes de Prades (quamvis alii dicant fuisse comitem de Cardona, ego tamen comitem de Prades malle cuius adventum in Sardiniam habemus certum)*¹⁴³.

- Un caso per certi versi analogo al precedente riguarda il brano in cui Zurita narra dell'assalto a due centri marchionali – Noragugume e un altro di cui evidentemente ignora

¹⁴² Su tale dato Proto Arca non può nutrire dubbi, dal momento che è lo stesso Zurita a fornire l'informazione in questi termini: *el conde de Cardona que era visorrey*. Bisogna tuttavia precisare che malgrado il ruolo del personaggio, abbinato al nome, sia specificato in Zurita una sola volta, il fatto che fosse viceré di Sicilia è sempre perspicuo in quanto deducibile dal contesto, sia quando viene citato come *conde de Cardona* sia quando si utilizza la formula alternativa di *conde de Prades*.

¹⁴³ Zurita (XX.XVIII 110 ss.) intitola l'episodio: *Ida del conde de Cardona a Cerdeña*; da qui le perplessità dell'autore sardo, il quale opta infine per la seconda soluzione in virtù del fatto che l'annalista usa tale denominazione nel prosiegua allorché circostanza con dati più precisi il soggiorno cagliaritano del personaggio, cfr. *ibid.*, 150-151 e 178-180: *Carta del marqués de Oristán al conde de Prades. Esto era estando ya el conde de Prades en el castillo de Cállar a 30 de abril... y el conde de Prades se volvió con su armada del puerto de Cállar a 3 del mes de mayo...* A proposito della venuta nell'isola del conte de Cardona, annunciata nel titolo del paragrafo dello Zurita, Proto Arca si limiterà pertanto a segnalare (48, 6-7) che: *qui veneritne in Sardiniam nihil certi habemus*.

il nome¹⁴⁴ – ad opera del viceré Carroz; questo il testo dell'annalista (XX.XVIII 198 ss.): *Y siguiendo su camino llegaron delante de dos villas, que la una se llama Nura Cogitanaia, donde el marqués tenía cierta gente de guarnición... púsose la una a saco que está en una muy áspera montaña y luego la otra, y mataron alguna gente.* Nel *De bello*, a causa di una falsa interpretazione del passo, i due membri che compongono il toponimo citato dallo Zurita diventano rispettivamente i nomi dei due paesi sottoposti a saccheggio (cfr. 62, 25-64, 8): *marchio firmat praesidiis oppida Nura et Cogitanaia quod hostium adventum intercludendum putaret et omnem marchionatum ab irruptione furenti defendendum. Prorex, conscripto primum exercitu et ad pugnam instructo... in munita Nura fertur atque Cogitanaia... fortissimis armis irrupit et eorum multos qui sui domini auctoritatem pro viribus defendebant ad interitum exturbavit.*

A mettere in difficoltà Proto Arca sembra inoltre contribuire la struttura stessa della fonte: organizzata con sistema annalistico, l'opera dello Zurita raccoglie sincronicamente, per ogni anno in esame, gli accadimenti relativi a buona parte dell'Europa meridionale e non solo. È dunque naturale che, in una trattazione di questo tipo e dal panorama tanto ampio, le notizie che interessano l'autore sardo risultino sparse, spesso inframmezzate ad altre del tutto estranee; che vengano trattate o soltanto accennate da una parte e riprese più avanti, anche a distanza di centinaia di pagine;

¹⁴⁴ Fara, III, *reb. Sard.* IV, p. 224 (ennesima prova del fatto che Proto Arca non ebbe occasione di consultarne i manoscritti) individua i due centri in Noragugume e Dualchi: *...mox Macomelim versus ubi marchio cum exercitu erat ire contendunt oppidaque Dualquis et Noracucumis, praesidio marchionis munita invadunt, vi capiunt et diripiunt*; MANNÒ, *Storia di Sardegna*, II, p. 291 segue il Fara, mentre CASULA, *La Sardegna aragonesa*, II, pp. 688 e 747, in base alla descrizione del luogo fornita dallo Zurita, ritiene più plausibile trattarsi di Noragugume e Bolotana.

che, quando sono riprese, vengano talvolta introdotte, per rammentare al lettore determinate premesse, da un sunto degli avvenimenti anteriori; insomma, che non vi sia una continuità espositiva per quanto concerne la storia dell'isola. Ciò pare disorientare Proto Arca, e il suo disagio risulta particolarmente evidente nel rielaborare i passi in cui l'annalista, per riallacciarsi al tema e spiegarne gli sviluppi, ripropone eventi già accaduti e già trattati in precedenza. Solo una certa qual inabilità dell'autore sardo a districarsi fra il fittissimo materiale degli *Anales* può infatti spiegare alcune incongruenze presenti nel *De bello*; fra queste, la connessione, come fossero simultanei o quasi, di fatti avvenuti a distanza di tempo (talvolta di anni), l'erronea trasposizione degli stessi o la riproposizione, come si trattasse di novità, di circostanze già accadute e già esposte in precedenza¹⁴⁵.

A questo proposito, un altro aspetto quantomeno strano per un'opera d'argomento storico è la quasi totale assenza di referenze cronologiche: solo sette sono infatti, nel *De bello*, le indicazioni esplicite relative ad anni; e, di queste, solo quattro si riferiscono al tema centrale¹⁴⁶, vale a dire il 1470 (il viceré decide di portare guerra al marchese), il 1468 (anno in cui la Repubblica di Genova si pose sotto l'egida del ducato di Milano), e il 1478, citato due volte (per la battaglia di Macomer e per la confisca dei beni posseduti da Leonardo). Altrettanto scarse – soltanto tre – sono le indicazioni implicite atte a fornire al lettore un qualche orientamento temporale del succedersi degli eventi¹⁴⁷. La prima

¹⁴⁵ Per una disamina dei *loci* si rinvia alle Note al testo.

¹⁴⁶ Le altre tre sono rispettivamente il 1165 (istituzione pisana dei giudicati), il 1322 (Ugone d'Arborea succede a Mariano) e il 1420 (Antonio e Salvatore Cubello aiutano il sovrano a estromettere dall'isola il visconte di Narbona).

¹⁴⁷ Completamente diversa la situazione in Fara, III, *reb. Sard.* IV, pp.

si riferisce a una nuova guerra che, stando alle accuse del viceré, il marchese avrebbe ordito con i consiglieri di Barcellona: il fatto è collocato nel *De bello* in data *3 Kal. Octobris huiusce anni*, notazione che per connessione logica dovrebbe rimandare all'anno precedentemente indicato nell'opera, che sarebbe dunque il 1470; l'episodio si ebbe invece due anni dopo, nel 1472 (cfr. Zurita, XVIII.XLVII 49 ss.). La seconda, *et quidem quo anno haec studebantur, acciderunt ea quae concordia frangerent*, è più generica e non pare voler richiamare una data esplicitata (l'ultima sarebbe infatti ancora il 1470), ma solo indicare concomitanza con i fatti narrati poco prima: si tratta comunque di eventi riferibili storicamente al biennio 1473-74¹⁴⁸. La terza ed ultima

198-226, dove i fatti sono rigorosamente ordinati per anni, con ulteriore precisazione – quando possibile – di giorno e mese ad essi relativi. Proto Arca, come già si è avuto modo di far notare, tende invece a collegare *ex abrupto* fatti avvenuti anche a distanza di anni con notevoli scarti cronologici e senza indicazione alcuna; ciò che produce un effetto di contrazione del tempo, come se tutta la vicenda di Leonardo si fosse svolta in un succedersi convulso di colpi di scena e non negli oltre otto anni pur esplicitati dai termini 1470-1478; anni che, è il caso di ricordare, conobbero anche periodi di stasi e di relativa tranquillità. Tale caratteristica del *De bello* si può imputare direttamente ad un procedimento meccanico di 'taglia-incolla' dalla fonte annalistica.

¹⁴⁸ Si può notare come Proto Arca attinga qui alternativamente a fatti registrati dall'annalista sotto l'anno 1478 (parere di Ferdinando di Castiglia, cfr. Zurita XX.XVIII 4 ss. e posizioni discordi fra i consiglieri dei due sovrani, cfr. *ibid.* 48 ss.) e sotto il 1474 (sospetti del re d'Aragona su un'intesa fra suo figlio Ferdinando [ma, come s'è visto, si tratta di Ferrante di Napoli] e il marchese e ritorno di Galcerando de Requesens in Sardegna per consegnare al marchese la carta con le condizioni di pace, cfr. Zurita XIX.XIV 1 ss.). In realtà l'ambasciata del Requesens si colloca nel 1473; Leonardo dettò infatti le proprie condizioni il 21 aprile di quell'anno e il sovrano le sue il 12-13 luglio successivi, come risulta dai documenti relativi custoditi nei registri della Cancelleria della Corona d'Aragona (cfr. CASULA, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 677-678). Zurita accorpa tutta questa serie di informazioni sotto il 1474, cioè quando – dopo oltre un anno – Leonardo si risolse a sottoscrivere la concordia.

notazione, *eodem tamen anno decessit* (*scil.* il viceré), rimanda correttamente al già citato 1478.

4. Il secondo testo al quale Proto Arca fa ricorso è – come s'è detto – una cronaca anonima in castigliano composta sul finire del secolo XV in un ambito culturale che pare ricondurre al convento dei Frati Minori di San Francesco, sito nel quartiere cagliaritano di Stampace. Di questa cronaca si conserva attualmente un unico manoscritto cinquecentesco legato all'interno del codice miscelaneo 55 Sanjust della Biblioteca Comunale di Cagliari (meglio conosciuto sotto l'intitolazione complessiva di “Cartulari de Arborea”), di cui occupa le cc. 54-83. Tale copia risulta vergata tra il 1570 e il 1585 da due mani differenti, la seconda delle quali trascrive alcune carte (54-55 e 60-61) deteriorate nell'originale, avvalendosi – probabilmente – di alcuni esemplari di collazione. Causa la caduta del primo foglio componente l'ultimo quaderno, il codice manca di due carte: la prima lacuna si colloca tra le cc. 77 e 78 (la perdita del foglio precede l'attuale numerazione), la seconda rende il testo mutilo della sua parte finale. Il titolo della cronaca è: *Memoria de las cosas que han aconçeçido en algunas partes del reino de Çerdeña*¹⁴⁹.

Si tratta di un centone di notizie relative alla Sardegna (ma non solo) che vanno dall'anno 1005 al 1478, secondo un sistema di rubricazione disorganico e assai frammentario che tradisce l'utilizzo di fonti diverse per epoca, provenienza e qualità: ora filopisane, ora filosarde o filoaragonesi, storiche e leggendarie, scritte o di tradizione orale, spes-

¹⁴⁹ Per qualsiasi approfondimento inerente questa cronaca si rinvia al già più volte citato studio di MANINCHEDDA, *Memoria de las cosas*, introd. pp. XI-LXIV, dalla cui trascrizione (ivi riportata alle pp. 1-60) abbiamo attinto il testo delle citazioni funzionali al presente lavoro.

so contemporanee o quasi ai fatti registrati, altre volte tarde e assai confuse. Per la sua stessa natura compositiva, la cronaca non solo appare priva di un qualsivoglia disegno unitario, ma è anche deficitaria sul piano informativo per il gran numero di omissioni storiche dovute, plausibilmente, al mancato reperimento delle notizie da parte di colui che mise insieme il testo: fra i silenzi più eclatanti, quelli relativi alla spedizione nell'isola di Pietro IV il Cerimonioso, l'elezione del visconte di Narbona a giudice d'Arborea, la campagna di Martino il Giovane, la resa di Leonardo Cubello e l'erezione del marchesato di Oristano. Notevole è anche la sproporzione dello spazio che in essa viene dedicato ai diversi periodi e argomenti: su un totale di 60 pagine, 47 sono occupate dagli eventi accaduti sino al 1336; solo 4 (2 più le 2 scomparse) trattano da tale anno sino al 1478; 13 (11 più le altre 2 scomparse), infine, sono riservate alla sola battaglia di Macomer. La difformità stilistica e gli intenti chiaramente letterari e celebrativi dell'ultima parte rispetto a quanto precede, nonché la quasi totale assenza di notizie relative al periodo intermedio, persuadono del fatto che la *Memoria* costituisce l'esito del materiale accorpamento di una antica cronaca, che doveva giungere sino ai primi anni della dominazione aragonese in Sardegna, con il componimento in prosa e versi sulla battaglia di Macomer. Il tentativo di omologare e fondere il secondo testo al precedente ad opera di colui che giustappose le due parti si limita alla nota che lo precede, cioè una rubrica conforme a quelle che introducono tutti gli altri eventi trattati nella cronaca (cfr. 78v, 10-12 = p. 50 M.): *Año de mil et quatroçientos y setenta y ocho. A diez y nueve de mayo fue la presente batalla en que fue roto el marqués de Oristán, mosén Carrés [così] virey de Çerdeña.*

Proto Arca utilizza questa fonte in modo molto meno assiduo rispetto a quanto fa con lo Zurita e spesso, come si è già avuto modo di osservare, intrecciandone il materiale

con quello proveniente dall'annalista. In realtà, se si esclude l'ultima parte della *Memoria*, il ricorso ad essa risulta assai esiguo, dal momento che l'autore del *De bello* si limita a estrarne soltanto alcune notizie relative all'Arborea giudicale; e ciò non stupisce, considerata l'estrema frammentarietà e lacunosità del panorama offerto nella sezione cronachistica di tale fonte e il fatto che essa – oltre tutto – non fornisce alcun ragguaglio sulla storia del marchesato di Oristano prima della battaglia che ne decretò la fine. A questo proposito è indicativo il confronto dei materiali contenuti nella prima parte della *Memoria* con il testo di Proto Arca¹⁵⁰: si noterà infatti che l'*excursus* introduttivo del *De bello* ne ricalca esattamente l'andamento espositivo presentando – per di più – gli stessi approfondimenti e le medesime lacune, ovviamente laddove queste non possono essere colmate tramite la consultazione congiunta degli *Anales*. Circostanza che ci rende assolutamente certi del fatto che Proto Arca non poté usufruire, al di là dei due testi di riferimento di cui si è detto e di qualche singolo documento, né dei manoscritti del Fara né di altra opera storica¹⁵¹.

Se questo è ciò che accade nella trasfusione delle notizie relative alla storia del giudicato d'Arborea effettuata dalle cc. 54-78 della *Memoria*, ben diverso, invece, è il discorso per quanto riguarda la parte finale dello stesso codice, quella che tratta appunto della battaglia di Macomer. Le cc. 78v-83v della *Memoria* contengono, come s'è detto, un componimento costituito da un'alternanza di prosa e *coplas reales* che si differenzia, per molteplici aspetti, dal resto della cronaca. Ne è autore – a quanto afferma lui stesso nel pro-

¹⁵⁰ Per la rassegna completa dei passi che l'autore del *De bello* utilizza dalla *Memoria* si rimanda alle Note, dove, per agevolarne la consultazione e il confronto con il corrispondente testo latino di Proto Arca, si è provveduto a fornirne la trascrizione integrale.

¹⁵¹ Cfr. *supra*, pp. LXXVI ss.

logo – un testimone oculare che partecipò alla battaglia fra le schiere del viceré Nicolò Carroz¹⁵², al quale è dedicata l'operetta. Il fatto permette di datare il componimento in un arco di tempo che si pone tra il 19 maggio 1478, giorno della battaglia di Macomer, e non oltre la fine dello stesso anno, giacché l'autore si rivolge al viceré Carroz come a persona vivente (cfr. il prologo: 78v, 13-23 / 79r, 1-6 = pp. 50-51 M.):

Muy magnífico señor, porque por prosa, más por estenso intelecto de los oyentes, apalpe más dulce et prolixamente, el misterio de la prosperidad et victoria que Nuestro Señor usando de pura justicia, vos quiso dar, quiero ocupar mi flaco ingenio a dezir, en los presentes renglones, parte de lo que he visto et oído. Y, como sea cierto, que aquél qu'es amigo de verdad es enemigo de vicios, aplacándome con aquélla, notificaré por muy cosa cierta lo que, necesario a los oidores, conviene saber porque después de leída, entiendan las çircunçançias y fuerças que de qualquiera batalla se deve saber, así como el año, mes, día et ora. En principio de la qual, si mi pluma por algún defecto de la memoria alguna cosa por olvido dexare, supplico a Vuestra gran Señoría, como aquél que con la persona poderosa por la tal afrenta a passado, me quiera perdonar hechando párapho. Y así mi simple y torpe lengua cesa por do la mano diestra et pluma al presente prólogo haze fin.

La natura e la tipologia di questo componimento rappresentano, per Proto Arca, una fonte del tutto anomala: esso persegue infatti obiettivi artistico-letterari, ha molte sezioni

¹⁵² Egli dichiara infatti (si veda quanto riportato in testo al capoverso successivo): *quiero ocupar mi flaco ingenio a dezir, en los presentes renglones, parte de lo que he visto et oído*, dove, come fa notare Evandro PUTZULU (*Una sconosciuta cronaca*, I, p. 7), “«oydo» non deve intendersi per *sentito dire* bensì per udito direttamente in quella circostanza, poiché infatti egli riferisce, tra l'altro, le parole rivolte dal viceré Nicola Carroz, vincitore della battaglia di Macomer, ai suoi ufficiali, prima dello scontro”.

espresse in versi e un tentativo di drammatizzazione affidato, in particolare, alle parti dialogiche. Tuttavia la caratteristica che maggiormente connota tale fonte è la sua finalità scopertamente encomiastica. Ciò che, com'è naturale, desta più di un sospetto sulla verosimiglianza di quanto vi è relazionata. Possiamo infatti credere al suo autore quando dice di essere stato testimone della battaglia di Macomer (numerosi elementi lo confermerebbero), non possiamo però prestar fede a tutto quello che ci riferisce dell'evento: se infatti è plausibile che egli avesse avuto modo di udire i discorsi rivolti dal Carroz alle truppe e – forse anche – ai suoi generali, è invece scarsamente credibile che, militando nelle file nemiche, il soldato-poeta abbia potuto riportare, ad esempio, il contenuto della lettera inviata dal marchese al figlio Artale o, ancor meno, l'alterco che sarebbe sorto fra i due prima dello scontro, oppure le parole del lamento di Leonardo quando, giunto sul lido di Bosa (dove era fuggito dopo la disfatta del proprio esercito), apprende della morte del figlio. Tutte parti elaborate con l'ausilio unico della fantasia, che – nonostante l'evidenza del loro essere nient'altro che finzione letteraria – confluiscono, tradotte parola per parola e diligentemente virgolettate, all'interno del *De bello*.

La questione circa l'autenticità o meno delle notizie che si accinge ad offrire ai suoi lettori, comunque, non pare preoccupare Proto Arca: nonostante i suoi proclami di obiettività e ricerca del vero, egli è il primo a non porsi particolari scrupoli quando gli torna utile distorcere il materiale o lavorare d'immaginazione. Nello sfruttare questa parte della *Memoria*, però, il suo comportamento appare davvero singolare. Vediamone schematicamente percorso e modi, ma sempre tenendo a mente che la linea generale, anche là dove la derivazione appare abbastanza fedele, è quella medesima del costante ribaltamento ideologico già analizzata per quanto concerne l'utilizzo di Zurita.

- Dopo il prologo, seguono nella fonte 50 versi laudativi

in cui l'autore continua a rivolgersi direttamente al Carroz. Proto Arca estrae da qui solo alcune informazioni sparse: la data della partenza del viceré da Cagliari, la composizione delle genti al suo seguito, il drappello dei sette fedelissimi, la marcia e il congiungimento del suo esercito con quello raccolto dal governatore del Logudoro Pietro Pujades.

[P. A. inserisce qui la narrazione del sacco di Noragugume proveniente dallo Zurita]

- Altri 10 versi servono a introdurre il testo della lettera (in prosa) inviata dal marchese al figlio Artale. Premessa e lettera vengono tradotte da Proto Arca in maniera alquanto fedele, seppure con l'aggiunta di alcuni particolari come, ad esempio, la presenza di Galeotto Manfredi a fianco del Carroz, erroneamente dedotta da un passo precedente dello Zurita.

- Dopo la lettera, in 20 versi viene illustrata l'esecuzione degli ordini (impartiti dal marchese attraverso la stessa) da parte di Artale: reclutamento di uomini dietro minaccia di morte, raccolta delle armi, partenza verso Macomer dove lo attende il padre con il resto della compagnia. Proto Arca traduce anche qui in maniera abbastanza precisa omettendo però gli ultimi 4 versi nei quali viene annunciata la comparsa, su una collina a un miglio da Macomer, dello stendardo viceregio: nel *De bello* questa circostanza si verificherà più avanti, una volta giunto a destinazione Artale, subito dopo la cena dei soldati.

- Segue una parte in prosa in cui si descrive l'arrivo di Artale a Macomer (avvenuto nella tarda sera del 18 di maggio), l'accoglienza affettuosa riservata a lui e ai suoi uomini da parte del marchese, la nottata trascorsa nell'organizzazione della battaglia, l'arrivo dell'alba e la disposizione dell'esercito. Proto Arca continua a seguire scrupolosamente il racconto fornito dalla fonte.

- Si passa quindi all'accesa discussione sorta tra padre e figlio prima della battaglia (40 versi) e alla descrizione (in

prosa) dello schieramento marchionale con la presentazione dei personaggi più eminenti, del ruolo loro assegnato, dell'armamento etc. Proto Arca traduce il tutto nei minimi particolari.

- A questo punto la fonte riporta un lungo discorso in prosa (che occupa ben 53 linee di scrittura a tutta pagina) rivolto dal Carroz al governatore Pujades e agli altri generali; conclusa l'allocuzione, il viceré viene ritratto in un momento di religioso raccoglimento. Proto Arca elide entrambe le parti.

- Segue la preghiera elevata dal Carroz: 20 versi nei quali il viceré invoca Dio, la Trinità, la Vergine e san Giacomo (*Sanctiago*) perché proteggano l'esercito e siano propizi nell'imminente battaglia. Proto Arca traduce la preghiera del viceré ma – in opposizione alla fonte – la fa pronunciare ad Artale de Alagón, cui viene conferito un atteggiamento ieratico simile a quello che il testo castigliano attribuisce al Carroz; inoltre, per adattarne le parole al nuovo contesto e al nuovo personaggio, l'autore del *De bello* sostituisce il san Giacomo della fonte con san Giorgio (vescovo di Suelli), patrono dell'esercito marchionale.

[Considerazioni personali di P. A.]

- Conclusa la preghiera, il viceré rivolge al nipote Francesco Maça alcune parole di incoraggiamento, incitandolo a farsi onore in battaglia (20 versi); segue, dopo una breve introduzione in prosa che descrive il contegno del Maça, la risposta di quest'ultimo (10 versi). Proto Arca traduce tutta questa parte in modo molto preciso, ma la prepone all'episodio della preghiera che egli fa innalzare ad Artale, di cui si è detto sopra.

- Prima di indossare l'elmo, Francesco Maça fa un breve discorso ai propri uomini perché, seguendo il suo esempio, combattano con valore così da eternare il ricordo di sé e della memorabile impresa (10 versi). Proto Arca lo elide.

- Quindi inizia l'ampio episodio (in prosa) relativo alla

battaglia: descrizione minuziosa della formazione viceregia [che P. A. colloca prima dell'allocuzione del Carroz al nipote]; scontro tra Artale de Alagón e Francesco Maça; disarcionamento di quest'ultimo e suo abile ritorno in sella; morte di Artale e strage nell'esercito marchionale; conquista del vessillo dell'Alagón; raccolta dell'esercito vincitore e ingresso trionfale di Nicolò Carroz a Macomer. Proto Arca – sebbene con l'apporto di alcune variazioni e di molte integrazioni personali che ampliano in misura considerevole il resoconto del fatto d'arme – sfrutta tutte le notizie presenti in questa parte.

[P. A. inserisce qui l'episodio (di ignota provenienza) della marchesa nonché alcune considerazioni proprie e integrazioni tratte dallo Zurita]

- Si giunge così all'ultima pagina del codice della *Memoria*, in cui è narrata – sempre in prosa – la fuga del marchese (con i fratelli, un figlio e il visconte di Sanluri) a Bosa, dove egli riceve la dolorosa notizia della morte del figlio prediletto Artale, il pianto disperato dei reduci, la reazione di Leonardo e il suo straziante monologo. Per i lettori odierni il testo si interrompe qui, a causa della perdita dell'ultima carta; una perdita che rende monco il lamento del marchese che, per di più, si congeda a noi oggi in dissolvenza, date le numerose lacune delle ultime linee di testo dovute al deterioramento della carta nella sua parte inferiore. Proto Arca traduce abbastanza fedelmente anche quest'ultima parte.

È legittimo chiedersi, a questo punto, se l'autore del *De bello* abbia avuto per le mani un esemplare integro della *Memoria*, e se abbia perciò potuto proseguirne l'utilizzo sino alla sua per noi ignota conclusione. L'esame del testo latino farebbe propendere per una risposta affermativa, dal momento che in esso il lamento di Leonardo continua ben oltre l'attuale mutilazione della fonte in tutta coerenza e senza mostrare alcun tipo di cesura, neppure sul piano sti-

listico. Quantificando ciò che, in base alla dimensione dei testi e al loro rapporto reciproco, sarebbe potuto ancora confluire dalle due pagine ora disperse della *Memoria* nell'opera di Proto Arca, potremmo ragionevolmente presupporre che dalla stessa fonte siano derivati anche il racconto della travagliata quanto infausta decisione dei profughi di cercare scampo via mare e il loro smacco finale. Diverse considerazioni avvalorerebbero infatti questa ipotesi: la relativa compiutezza che, con la cattura del marchese, assumerebbe la relazione offerta al viceré dal suo solerte adulatore; la presenza, immediatamente dopo il testo del lamento di Leonardo, di una seconda parte dialogica (si tratta, infatti, degli unici due casi del *De bello*): ciò che farebbe pensare alla medesima fonte della precedente, in cui interloquiscono Leonardo e Artale; ma – soprattutto – la mancanza di riscontro, negli *Anales* come altrove, per tale sezione di testo latino e il fatto che, dopo la conclusione di questa parte che possiamo ipotizzare tratta dalla carta che doveva concludere la *Memoria* (quindi dopo la cattura di Leonardo e dei suoi ad opera di una nave viceregia), l'autore del *De bello* si rivolge nuovamente allo Zurita che diverrà, d'ora in avanti, fonte esclusiva dell'opera.

Criteria di edizione

La presente edizione del *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca si basa necessariamente sull'unico testimone superstite dell'opera, il ms. S.P. 6.9.28 = P: apografo copiato a Cagliari tra il gennaio e il febbraio del 1592 da un esemplare perduto, anch'esso apografo, già portatore di un notevole numero di mende.

Esiste tuttavia l'autografo di un autore più tardo, Giovanni Arca (S.P. 6.7.55 = J), del quale si è già ampiamente parlato, che presenta in seno ad una trattazione storico-geografica una rielaborazione abbreviata del medesimo testo sotto il titolo di *Bellum marchionicum*. La 'riscrittura' dell'opera da parte di Giovanni Arca rende tuttavia assai scarsa l'autorità e quindi l'utilità di questo codice, equiparabile – ai fini della ricostruzione del testo originale – a un testimone di tradizione indiretta; a ciò si aggiunga il fatto che il secondo autore poté usufruire di un esemplare dell'opera anch'esso apografo e gravemente corrotto, sul quale, per di più, operò parecchi tagli, anche in passaggi fondamentali della narrazione. Il testo di Giovanni Arca viene perciò in soccorso in un numero limitato di casi, e solo a condizione che sussistano i seguenti presupposti: che l'esemplare a cui l'autore più recente ha attinto riportasse nel luogo in esame la lezione corretta (P e J, come si è più volte avvertito, derivano da antigrifi sicuramente diversi) e – requisito non meno basilare – che Giovanni Arca non abbia alterato il passo, o almeno non al punto da oscurare la lezione originale.

Acclarato il reale rapporto che intercorre tra i testi dei due codici, è quasi pleonastico avvertire che errori, misinterpretazioni, lacune, omissioni, interpolazioni e integrazioni dell'autore più tardo (codice J), così come anche tutto ciò che a scelta, gusto e stile di questi si possa con certezza ricon-

durre non verrà segnalato in apparato; i due testi sono infatti talmente discordi che per dare conto delle loro divergenze occorrerebbe un apparato più ampio dello stesso testo, perciò di difficile consultazione oltre che inutile. Non si è inoltre intervenuti sugli errori storici in cui è incorso sovente il primo autore (e con lui supinamente Giovanni Arca) a causa di una lettura troppo frettolosa delle fonti né – tantomeno – sulle ancor più frequenti manipolazioni volontarie operate sulle stesse; per tali casi si rimanda alle note di commento.

Come criterio base dell'edizione si è preferito quello del minimo intervento; d'altra parte disporre di un *codex unicus* limita la relativa autonomia dell'editore e pone serie difficoltà nel discernimento di quanto si possa ritenere frutto dei tempi e della consuetudine dell'autore (che si barcamena tra diverse lingue, la cui influenza è talvolta percepibile) da quanto si può invece ascrivere alla tradizione del testo; tradizione sicuramente ampia se si considera il numero di codici in circolazione ancora sino al XIX secolo. Il dilemma se accettare come proprie dei tempi e dell'autore oppure rigettare come corrotte alcune forme che si presentano strane e singolari ha rappresentato forse l'ostacolo maggiore della presente edizione: le argomentazioni a favore dell'una o dell'altra ipotesi hanno teso sovente a equivalersi e sovrapporsi, causa la conoscenza quasi nulla che abbiamo dell'autore, l'assenza di altri suoi scritti, la brevità del componimento in questione. Si è pertanto preferito rispettare il testo tradito – che viene dunque valutato e accolto con notevole elasticità – piuttosto che manomettere il dettato laddove non si abbia la certezza che l'operazione risulti filologicamente corretta: il fine dell'edizione non è quello di far parlare Proto Arca come ci saremmo dovuti aspettare in ossequio a pura astrazione teorica. Un debole soccorso ci viene tuttavia dai criteri interni, in particolare da quello dell'*usus scribendi*: quando un determinato modulo espressivo, pur

non rispondendo pienamente ai canoni linguistici del latino letterario, ricorre più volte e con coerenza nel testo, offre da sé una certa garanzia di appartenere all'*usus* dello scrittore. Dall'analisi linguistica del testo emergono infatti peculiarità espressive non episodiche che impediscono qualsiasi tipo di intervento da parte dell'editore, a meno che non ci si ponga lo stesso obiettivo di Giovanni Arca, quello cioè di una personale riscrittura. Fra le caratteristiche generali spiccano, ad esempio, la trascuranza delle regole classiche della *consecutio*; una spiccata predilezione per alcune forme verbali, come l'uso 'passe-partout' di gerundio e gerundivo (se ne riscontrano più di 150 casi!) tanto in costruzioni grammaticalmente impeccabili, quanto come sostitutivi di altri costrutti; una certa propensione all'uso delle forme medie e passive, anche di verbi intransitivi, che il più delle volte è difficile giustificare, e molti altri usi grammaticali e sintattici arditissimi ed estensioni sul piano semantico non sempre pienamente comprensibili. Come se non bastasse, Proto Arca spiazza continuamente per la sua eterogeneità espressiva, per i suoi bruschi scarti da un latino elaborato e squisitamente classico (o umanistico) alla più sciatta e approssimativa traslitterazione. Tutto ciò – prescindendo naturalmente dai guasti dovuti alla tradizione – persuade del fatto che l'operetta non abbia goduto di revisione e sistemazione definitiva per mano del suo autore. Nell'alternativa tra un intervento invasivo, che avrebbe comunque violentato e sfigurato l'opera originale, e il rispetto del testo trådito, si è dunque optato per quest'ultimo, preferendo anticipare eventuali osservazioni e commento in Introduzione o renderne conto nelle Note. L'intervento si è perciò limitato a quei casi in cui il testo risultasse palesemente corrotto, ma sempre appellandosi al codice J prima di ricorrere alla correzione personale e alla congettura; lo stesso si è fatto anche in casi di errori banali o di semplici imprecisioni grafiche: dove ciò è stato possibile, si è sempre anteposta la lezione di J.

Di tutto quanto è intervenuto a modificare il testo del codice è data ragione in apparato, che è positivo ed essenziale: da esso si può infatti ricavare integralmente l'aspetto grafico di P; le lezioni di J compaiono invece, come si è già detto, unicamente qualora conservino o suggeriscano la lezione che si può presumere genuina o riportino una più corretta forma grafica. Si noterà che molto spesso, in corrispondenza di luoghi corrotti o con seri problemi linguistici o interpretativi, non viene riportata in apparato la versione di J; ciò significa o che l'autore più tardo omette di netto l'intero passo (o espressione) proprio perché corrotto o oscuro (ed è questo un fenomeno che si riscontra con sistematica puntualità); o che lo travisa completamente, tentando anche in alcuni casi una emendazione *ope ingenii* peggiore del guasto che l'ha ispirata; oppure che lo manipola al punto da non apportare alcun vantaggio – neanche sul piano del semplice significato – per la ricostruzione del testo.

Per la verifica di toponimi e antroponimi si è rivelata fondamentale, al fine di risolvere alcuni problemi testuali e interpretativi, la collazione con i passi paralleli degli *Anales de la Corona de Aragón* di Geronimo Zurita, fonte storica dichiarata che l'autore sovente traduce dal castigliano al latino *paene ad litteram*. Ci si è avvalsi inoltre di documentazioni storiche e cronachistiche coeve alle vicende narrate, di fonti d'archivio, di testi antichi, di studi storici recenti e saggi specifici.

Per quanto concerne le varianti, le particolarità e le imprecisioni puramente grafiche, si è provveduto a normalizzarne e uniformarne l'uso, invero assai oscillante e incoerente persino nell'ambito di passi contigui dello stesso codice¹⁵³; anche di questi minimi interventi si è sempre data ragione in apparato.

¹⁵³ Ciò è stato per lo più effettuato considerando la maggiore frequenza delle occorrenze all'interno di P: così si sono preferite – ad esempio – le

I segni ortografici, i capiverso, le iniziali maiuscole e minuscole sono stati adeguati alle esigenze di una moderna edizione critica; per lo stesso motivo non vengono riportati a margine i *notabilia* che – secondo l'uso del tempo – richiama-
vano sinteticamente i punti salienti della vicenda

forme *Oristaneum* in luogo delle varianti *Oristianium/Oristanum*, *Alphon-*
sus per *Alfonsus*, *Alguerium* per *Algherium*, *Alagon* per *Alago*, *Gocianum*
per *Gotianum*, *auctor* per *author* (che ritroviamo soltanto nell'attribuzione
iniziale e finale del *De bello* a fronte delle 8 presenze, nel corpo di
testo, della grafia classica *auct-*) e *seu* per *ceu*; non si è invece uniformato
– come si noterà – il nome *Sanches/Sanchus* che compare due sole volte
nell'opera, sia perché oscillante anche nella stessa fonte (dove si riscontra
una volta come *Sans*, l'altra come *Sanes*) sia perché non appare chiaro –
il personaggio non risulta altrimenti attestato – se si tratti di un nome di
battesimo o di un dinastico. In base allo stesso criterio sono state nor-
malizzate le forme genitivali eteroclite *Selluris/Selluri* e *Macomeris/Maco-*
meri, le grafie scempie (*sumam*, *sagitarum*, *suplex*, *facilimum*, *inflamatur*,
sagitas, *flamigeræ*, *imiscebatur*, *dificile*, *imaniter*), quelle geminate (*immi-*
tatus, *nuncciat*, *accerrimi*), le voci che presentano un uso improprio del-
l'aspirazione (*sabbatho*, *Cathalonenses*, *charior*, *cathenula*, *anchoras*) e,
ancora, le grafie *nichil*, *nichilominus*, *michi*, anch'esse alternate nel codi-
ce con le più frequenti forme regolari, e i nomi *Aydu*, *Tynieris*, *Bonayre*,
Reynerium, *Peyxo*, *Carbonayre*, in cui l'uso della *-y* risulta incoerente
rispetto a casi consimili presenti nel medesimo codice (in J è quasi assen-
te), e che si può ascrivere a un influsso non controllato dello spagnolo,
lingua 'madre' dell'autore ma anche dei copisti, oltre che delle principa-
li fonti dell'opera. Si è inoltre uniformata e talvolta modificata la ditton-
gazione (in genere più corretta nel codice J), lasciando tuttavia la forma
semplificata qualora ciò si riscontri in maniera del tutto omogenea e
goda del conforto di altre testimonianze letterarie coeve. Non si è inter-
venuti invece, come già detto, su quanto si possa addebitare con buon
margine di sicurezza a soluzione dell'autore, come – per limitarci ad un
solo esempio – nei casi del gentilizio pisano *Ranuncius* (= de' Ranucci) e
di quello spagnolo *de Murmillo* (= de Murillo), dove l'introduzione delle
consonanti *-n* e *-m*, peraltro concorde in entrambi i codici, parrebbe
rispondere, secondo un'usanza assai diffusa in periodo umanistico, a un
criterio di latinizzazione onomastica di tipo (pseudo) etimologico; lo
stesso che l'autore sembra avere adottato anche nella traduzione latina
del proprio nome (*Promptus*).

narrata e che nulla aggiungono all'opera; quale ausilio per chi voglia confrontare la presente edizione con il manoscritto P, si è provveduto a segnalare in testo il punto esatto del cambio di pagina nel codice, con relativo numero progressivo.

Corredano il testo latino l'apparato critico a piè di pagina e la versione italiana a fronte; seguono il testo una sezione di Note (nelle quali sono riportati per esteso i passi paralleli delle fonti e sintetiche osservazioni di carattere storico, linguistico ed esegetico relative a testo e traduzione, con segnalazione delle più importanti divergenze rispetto alla precedente edizione) e un Indice onomastico e toponomastico.

Note alla traduzione

Come è naturale, anche la resa in italiano ha risentito in qualche modo delle caratteristiche generali e della forte disomogeneità dell'opera. In questo caso il dubbio si poneva tra la scelta di una versione che si affrancasse dal testo per ottenere una forma più elegante e scorrevole e quella di una traduzione letterale che riproducesse fedelmente il lessico e il periodare dell'autore. Si è infine optato per una mediazione fra le due ipotesi: si è dunque tentato – per quanto possibile – di rimanere aderenti al dettato originale, ma evitando di incorrere in sgradevoli durezza espressive o in fastidiose ripetizioni; la monotonia e la povertà lessicale dell'opera nonché il ripetersi di schemi espressivi stereotipi e la forma a volte eccessivamente criptica dei concetti hanno infatti reso necessario il ricorso a una *variatio* e a una ricerca sinonimica quasi costanti e, talvolta, all'esplicitazione. Non si è inoltre ritenuto opportuno riprodurre in italiano l'andamento fluttuante dei registri stilistici presenti nell'opera, sulla base della semplice considerazione che essi non sono frutto di una scelta ponderata da parte dell'autore né presentano alcuna armonia con i relativi momenti narrativi, ma derivano in maniera meccanica e del tutto accidentale dal grado di autonomia compositiva e dalla forma più o meno elaborata che caratterizza il blocco di testo via via assunto come fonte.

Un problema che in genere accomuna gli scritti di questo periodo consiste nell'oggettiva difficoltà, da parte dell'autore moderno, peraltro aduso ad altre lingue, di rendere adeguatamente in latino la terminologia del proprio tempo; naturalmente la difficoltà si estremizza qualora l'autore ambisca a uno stile letterario classicheggiante e la sua fonte sia una trattazione di carattere prettamente tecnico: in questo caso egli si ritrova a fare i conti con un lessico fuori dai

tempi o, quantomeno, assai generico. L'ostacolo inverso si pone – come è ovvio – al traduttore attuale, il quale deve a sua volta interpretare in maniera congrua ciò che spesso lo scrittore indica in modo impreciso e con vocaboli che rimandano a una realtà sociale, politica, giuridica e militare ben diversa rispetto a quella rappresentata dal contesto. Una situazione come questa pone ulteriori problemi di scelta, talvolta di non facile soluzione. Per evitare che, in virtù di un malinteso senso di devozione al testo, la versione italiana risultasse costellata di improponibili arcaismi o di altrettanto assurdi anacronismi, si è avvertita la necessità di ripristinare in traduzione la terminologia specifica del tempo, per la cui ricostruzione si sono rivelate fondamentali – ancora una volta – le fonti castigliane utilizzate dall'autore; nel fare ciò si è però agito sempre adottando la massima cautela e in modo tale da non sconfinare nella tendenza opposta: quella, altrettanto fuori luogo, di forzare o tecnicizzare eccessivamente il dettato di Proto Arca per puro amore d'erudizione.

CONSPECTUS SIGLORUM

- P ms. S.P. 6.9.28 “De bello et interitu marchionis Oristanei” (Bibl. Universit. Calarit.), Calari 1592
 P¹ *eiusdem manus correctiones*
 J ms. S.P. 6.7.55 “Bellum marchionicum” (Bibl. Universit. Calarit.), saec. XVI ex. vel XVII in., Ioannis Arca manu exaratus

Scarpa Senes Mirella Scarpa Senes, *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari 1997

Memoria *Memoria de las cosas que han aconteçido en algunas partes del reino de Çerdeña* (cur. P. Maninchedda), Cagliari 2000

Zurita Jerónimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1973

]	<i>curatricis emendationes vel coniecturae</i>
< >	<i>quae addenda videntur</i>
<i>add.</i>	<i>addidit</i>
<i>adn.</i>	<i>adnotavit</i>
<i>arg.</i>	<i>argumentum in margine</i>
<i>con.</i>	<i>coniecit</i>
<i>corr.</i>	<i>correxerit</i>
<i>del.</i>	<i>delevit</i>
<i>gloss.</i>	<i>glossa in margine</i>
****	<i>lacuna</i>
<i>om.</i>	<i>omisit</i>